VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALCONE

2215

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio IV

Palchetto II

Num.° d' ordine 31

31925

1912 317

NAZIONALE
B. Prov.
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III
1461
NAPOLI

03- Gud.
II
1461

61069/1

LE VITE
DE'
DODICI CESARI
DI
C. SUETONIO TRANQUILLO

TRADOTTE IN VOLGAR FIORENTINO

DA F. PAOLO DEL ROSSO

CAVALIER GEROSOLIMITANO

NUOVA EDIZIONE.

TOMO III.

PIACENZA

DAI TORCHJ DI MAURO DEL MAJNO.

MDCCCVIII.

Digitized by Google

LA VITA ED I FATTI

DI

NERONE CESARE

VI. IMPERATOR ROMANO.

CLAUDIO NERONE CESARE.

Due furono le famiglie, che derivarono dalla casata dei Domizii, l'una de' Calvini, l'altra degli Enobarbi. Il primo, onde ebbono origine gli Enobarbi, e dal quale e' presono il nome del casato, fu Lucio Domizio, al quale dicono, che tornandosi egli di villa, apparvono due giovani di bella, e magnifica presenza, e d'un fatto d'arme, del quale ancora non si sapeva la verità del successo, gli annunziarono la vittoria, comandandogli che lo facesse intendere al Senato; e per fargli fede, qual fusse la maestà loro, gli stroppicciarono il mento, e la barba, che era nera, gli cambiarono in rossa, simigliante al colore del rame. Ed andò la detta cosa per successione, perciochè una gran parte di tal casata ebbono la barba di quel colore; e come che in detta famiglia fussero stati sette Consoli, due Censori, e due che trionfarono, mes-

sa appresso nel numero de i Patrizii, tutti mantennero per cognome della casa loro il predetto nome di Enobarbo, nè mai altro prenome si usurparono, salvo che di Gneo, e Lucio, e questi (il che fu cosa notabile) si andarono scambiando l'un l'altro; prima di tre in tre l'un dietro all'altro si chiamarono Lucii; ed i tre, che appresso seguitarono, intendiamo essere stati chiamati Gnei. E così scambievolmente andarono dipoi seguitando di mano in mano, ora chiamandosi Lucii, ora Gnei. Giudico, che e'sarà a proposito dare notizia di alcuni nella predetta famiglia, acciocchè più agevolmente si conosca, Nerone dalla virtù de i suoi avere degenerato in modo, ch'egli ancor ne rappresentò i vizii, come da quelli ricevuti per eredità.

Gneo Domizio atavo di Nerone.

Per farmi adunque un poco più da principio, il suo bisarcavolo Gneo Domizio sdegnato, quando era Tribuno, contro a' Pontefici, per aver in luogo del padre eletto un altro, e non lui, tolse loro l'autorità di potere sustituire, e la dette al popolo. Questi avendo, quando e' fu Consolo, superato gli Allobrogi, e gli Arverni, accompagnato da i suoi soldati a guisa di trionfante, cavalcò per quel paese sopra uno Ele-

fante. Di costui disse Lucio Crasso Oratore, che e' non era da maravigliarsi, che colui, il quale aveva la bocca di ferro, ed il cuore di piombo, avesse ancora la barba di rame. Il suo figliuolo essendo Pretore, chiamò Cesare in giudizio dinanzi al Senato, a dare conto della amministrazione del suo Consolato; nel quale egli si era governato contro agli Auspizii, e contro alle leggi. Dipoi fatto Consolo, tentò di levargli il governo dello esercito, ch' era in Gallia, e col favore della fazione Pompejana gli nominò il successore. Egli nel principio della guerra civile fu preso a Corfinio; onde licenziato, e lasciato liberamente andare da Cesare, se ne andò a Marsilia. Ed avendo col suo arrivo confermato gli animi de' Marsiliani, già per lo assedio travagliati assai, a un tratto gli abbandonò. Finalmente e' fu morto nella guerra Farsalica, uomo per natura non molto stabile, e crudele assai; e trovandosi disperato ne' predetti garbugli, cercò di ammazzarsi. Dipoi se ne spaventò in modo, che pentitosi del veleno da lui preso, lo ributtò fuora; e fece libero il medico, perciochè industriosamente lo aveva temperato, e fatto manco nocevole. Costui, domandando Pompeo quello che aveva a fare degli uomini, che si stavano di mezzo, nè si accostavano dall' una, o dall' altra parte, fu solo di parere, che si dovessero tenere per nemici.

Lasciò un figliuolo, da essere senza dubbio preposto a tutti quelli della sua casata, il quale essendo nel numero di quelli, ch'erano consapevoli della morte di Cesare, quantunque senza colpa condannato per la legge Pedia, se ne andò a trovare Cassio, e Bruto, i quali erano suoi parenti stretti; e poi che e' furono morti mantenne l'armata, alla quale egli era stato preposto, e la accrebbe, non senza danno, e ruina, in qualunque luogo egli si ritrovò, della fazione contraria. Diedela appresso nelle mani di Marco Antonio spontaneamente, e se lo tenne Marco Antonio a grandissimo favore, e benefizio. Onde egli solo tra tutti gli altri, che per legge parimente erano stati condannati, fu restituito alla patria; ed in breve tempo ottenne tutti i più onorevoli magistrati. Costui nondimeno essendo legato di Marco Antonio, nè avendo per la subita infermità, che a Marco Antonio era sopraggiunta, avuto ardire nè di ricusare, nè di pigliare confidentemente quel governo, che da coloro gli era offerto, i quali di Cleopatra si vergognavano, si gittò dalla banda di Augusto, e si morì in pochi giorni, non senza qualche macchia d'infamia: perciochè Antonio usò di dire, ch'egli si era fuggito per desiderio di trovarsi con la amica, della quale era innamorato, che si chiamava Servilia Naida.

Di costui nacque Domizio, il quale fu notato universalmente da ciascuno, di avere per via di danari fattosi connumerare nel testamento di Augusto tra i terzi eredi. Questo in gioventù fu eccellente in sapere guidare le carrette, non meno ch'egli si fosse appresso valoroso nella guerra contro a' Germani, dov'e' fu onorato degli ornamenti trionfali. Ma come quello, ch'era una persona sventata, rozza, ed arrogante, essendo Edile, sforzò Lucio Planco Censore, riscontrandosi per la strada, a dargli la via, e fargli largo; e quando e' fu Pretore, e similmente quando e' fu Consolo, nel fare le commedie, e rappresentazioni, si servì nella scena de' Cavalieri, e delle gentildonne Romane; e nel Circo Massimo fece fare le caccie alle fiere, e simigliantemente per ciascuna regione della Città. Fece ancora fare il giuoco de' Gladiatori, ma con tanta rigidezza, e crudeltà, che e' fu necessario, che Augusto, non avendo giovato l'avernelo ammonito da sè, e lui secretamente, mandasse palesemente un bando per reprimerlo, e raffrenarlo.

Del Padre di Nerone.

Di Antonia maggiore nacque il padre di Nerone, detestabile in ciascuna parte della sua vi-

ta; egli accompagnando in sua gioventù Gajo Cesare nell'Oriente, uccise un suo liberto, per avere ricusato di bere quanto da lui gli era stato comandato, onde e' fu da Cesare licenziato del consorzio de' suoi amici. Nè perciò fu meno insolente per lo avvenire, anzi nel borgo della via Appia, dato di sproni in pruova al cavallo, sprovedutamente in un subito calpestò un fanciullo, e lo infranse. Cavò oltre a ciò un occhio in mezzo della piazza ad un Cavaliere Romano, il quale con lui faceva parole un poco alla libera. Fu per natura tanto caparbio, e maligno, che non solamente defraudò i banchieri quanto a' prezzi delle cose, che allo incanto comperate avevano, ma ancora, essendo Pretore, tolse ai guidatori delle carrette i premii, e le palme della vittoria, le quali gareggiando si erano acquistate; di che egli non solamente fu notato dallo universale, ma ancora dalla sorella, con motto assai piacevole. E dolendosi i capi di coloro, che guidavano le carrette, corresse il suo errore, con ordinare per legge, che da quivi innanzi i vincitori subitamente in sul campo fussero premiati. Egli, oltre a ciò, era stato accusato di avere offeso la maestà del Principe, d' avere commesso adulterio, e di avere usato con Lepida sua sirocchia. Ma essendosi per la morte di Tiberio mutato, ed ingarbugliato

ogni cosa, venne a scampare di quel pericolo, e morì nella città di Pirgo d'idropisia; e lasciò Nerone, che gli nacque di Agrippina figliuola di Germanico.

Nascita, ed infanzia di Nerone, ed alcuni presagii intorno della sua persona.

Nacque Nerone nove mesi innanzi, che Tiberio morisse, agli undici di Febbrajo, appunto a levata di Sole, talchè da' raggi di quello fu tocco prima, che dalla terra; e come che molti, tosto ch'egli fu nato, molte cose di lui spaventevoli predicessero, sì ancora fu presa per male augurio la voce del suo padre Domizio, il quale agli amici, che seco si rallegravano d'essergli nato il figliuolo, disse, che di lui, e di Agrippina non poteva esser nato, se non cosa detestabile, e dannosa per lo universale. Fu segno della sua infelicità, che nel dì, che gli posono il nome, Caligola, pregandolo la sirocchia, che gli ponesse un nome a suo modo, si volse verso Claudio suo zio, dal quale Nerone appresso fu adottato, e disse, che di lui gli dava il nome: nè ciò disse da vero, ma burlando, come che ancora Agrippina se ne facesse schifa; perciochè in quel tempo Claudio era l'uccello, ed il trastullo della corte, Aveva Nerone tre an-

ni, quando il padre gli morì; dal quale fu lasciato erede per la terza parte, nè anco la ricevette intera; conciosiacosachè Caligola suo coerede tutti i beni si usurpasse. E quindi a non molto, essendo confinata ancora la madre, egli quasi mendico, e condotto in estrema necessità, se n'andò a stare in casa di Lepida sua zia da lato di madre, e da quella fu nutrito, ed allevato, dove egli ebbe due precettori, e pedagoghi, l'uno de' quali era ballatore, l'altro barbiere. Ma poi che Claudio fu pervenuto al principato, egli non solamente ricuperò i beni paterni, ma ancora ebbe di più la eredità di Crispo Passieno suo patrigno: ed essendo la madre ribandita, e restituita alla patria, per favore, ed autorità di lei, venne in tanto credito, e riputazione, ch' e' si disse nello universale, che Messalina, la moglie di Claudio, parendogli che e' volesse stare a petto, e concorrere in grandezza col suo Britannico, mandò secretamente alcuni, che di mezzo giorno, mentre che e' dormiva lo strangolassino; alla quale favola si aggiunse ancora, che uno dragone uscito di sotto il primaccio, dove Nerone teneva il capo dormendo, si addrizzò alla volta dei predetti, e gli spaventò di modo, che e' si fuggirono. Ebbe origine questa favola dallo essergli stato trovato nel letto lo scoglio d'un serpe; e

con tutto ciò volle la madre, ch'egli mettesse il detto scoglio dentro a un cerchio d'oro, e lo portasse intorno al destro braccio; il quale da lui, per avere in odio quella ricordanza di sua madre, finalmente fu gittato via: come che ne' suoi maggior bisogni fusse appresso andatolo ricercando indarno.

Della di lui puerizia, e delle cose in quella fatte.

Essendo ancora di tenera età, e molto fanciullo, nelle feste, e giuochi Circensi si trovò a celebrare il giuoco chiamato Troja; dove egli si portò molto valorosamente, e fu molto favorito, e lodato dallo universale. Nell'anno undecimo della sua età fu adottato da Claudio, e gli fu dato per suo precettore, e custode, Anneo Seneca, che di già era stato fatto Senatore. Dicono, costui la notte vegnente aver sognato d'insegnare a Cesare Caligola; il qual sogno da Nerone in breve spazio di tempo fu verificato, con lo essersi scoperto crudele, e bestiale di natura, in quel modo che allora gli fu concesso; perciochè egli s'ingegnò davanti al padre con veri argomenti, e conietture di fargli credere, che Britannico non fusse suo legittimo figliuolo, sdegnatosi contro a quello, per-

ciochè, poi che da Claudio era stato adottato, egli, secondo l'usanza, nel salutarlo lo aveva chiamato Enobarbo. Fece oltre a ciò testimonianza, per compiacere a sua madre, contro a Lepida sua zia alla scoperta, ed in presenza di quella; la quale era stata chiamata in giudizio, perseguitata dalla madre di lui. Condotto in piazza a prendere la toga virile, diede la mancia al popolo, e fece il donativo ai soldati. E nel fare correre, secondo il costume, i soldati Pretoriani, egli portò loro lo scudo innanzi; e fu capo, e guida di quella mostra, e scorreria. Fece appresso una Orazione in Senato dinanzi al padre, ringraziandolo. Fece ancora una Orazione in Latino in favore de' Bolognesi, ed una in Greco in favore de' Rodiotti, e degl' Iliensi. Prese oltre a ciò, secondo gli ordini, ed auspizii, a trattare, e giudicare sopra quelle cose, che al Prefetto della Città si appartenevano, con la medesima autorità; e similmente a esercitare quello, che si apparteneva al Prefetto sopra le ferie Latine: dove egli ebbe in suo favore Oratori eccellentissimi, che a gara per lui parlarono. E non furono, secondo il solito, accattate, e mendicate, e con brevità scritte le petizioni, che per tal cagione fatte furono in suo favore, ma in gran numero, e molto largamente, e copiosamente distese; quantunque ciò fusse stato

interdetto, e vietato da Claudio. Non molto appresso tolse per moglie Ottavia; ed ordinò, che per salute di Claudio si facesse una caccia, e si celebrassino i giuochi Circensi.

Imperio di Nerone.

Avendo diciassette anni, come e' fu palesata la morte di Claudio, tra l'ora sesta, e settima del dì, uscì fora, e si rappresentò davanti ai Soldati, che facevano la guardia; avendo scelta quella ora per la migliore, e più accomodata, di pigliare il principato: per essere stato tutto il rimanente di quel dì molto infelice, e pieno di male augurio. Fu adunque salutato Imperadore dinanzi alla scala del palazzo; dipoi in lettiga fu portato agli alloggiamenti de' Soldati, e quindi prestamente dai Soldati accompagnato, fu portato in Senato, del qual luogo egli si partì, che già era sera: e di tutti gli onori, e prerogative, e titoli, che gli erano senza numero dati, solo ricusò di esser chiamato padre della patria, rispetto alla età.

Le cose da lui fatte nella sua prima giunta all' Imperio.

Fatto le predette cose, cominciò a volere dimostrarsi pietoso; e preparato una bellissima onoranza a Claudio, fece una orazione in sua

lode, ed appresso lo consagrò, e messe nel numero de' Divi. Celebrò ancora con molta magnificenza, ed onore la memoria del suo padre Domizio, e concedette a sua madre il governo, e l'amministrazione di ogni cosa, così privata, come pubblica. Ed il primo dì ch'egli fu eletto Imperadore, dette per contrassegno, e nome al Tribuno, al quale toccava la guardia, ottima madre. Andò, oltre a ciò, molte volte dipoi attorno per la città con esso lei dentro ad una medesima lettiga. Mandò nuovi abitatori ad Anzio, tra i quali furono i Soldati vecchi Pretoriani. Aggiunsevi ancora i capi di squadra, che di ricchezza avanzavano tutti gli altri, assegnando loro in cambio di quello, che a Roma avevano, luoghi, e possessioni nel territorio della predetta Città; nel qual luogo egli ancora fece edificare un bellissimo porto con grandissimo artifizio, e magisterio.

Alcune di lui operazioni, e fatti cittadineschi.

E per dare miglior saggio di sè, e con più certezza fare credere alle genti d'avere ad essere un buon Principe, disse in pubblico, che il suo animo era di reggere, e governare l'Imperio, secondo gli ordini di Augusto. Nè lasciò passare occasione alcuna, dove e' potè dimostrarsi li-

berale, clemente, affabile, e piacevole, ch'egli non la pigliasse: e primieramente i tributi, e gravezze, che parevano troppo insopportabili, da lui furono levate via, o almeno diminuite. Tolse i tre quarti del premio agli accusatori, e spie di quelle cose, che nella legge Papia si contenevano. Dette al popolo per ciascuno quattrocento nummi (che vagliono cinque scudi) ed a qualunque Senatore de' più nobili, a cui fussero mancate le facultà, e patrimonio, ordinò salario da pagarsegli ogni anno. E ve ne furono alcuni, ai quali egli ordinò che ogni anno fussero pagati cinquecento sesterzii (che vagliono dodici mila cinquecento scudi). Parimente ordinò, che a' Soldati Pretoriani fusse dato gratuitamente il grano, che di bisogno avevano mese per mese. Oltre a ciò essendogli ricordato, ch'egli si conscrivesse, secondo il costume, della pena d'uno, ch'era stato condannato per la vita, disse: Quanto avrei io caro di non sapere scrivere. E nel salutare così i Patrizii, come i Cavalieri, gli chiamò tutti per nome a uno a uno; e ringraziandolo il Senato, rispose: Ringrazieretemi quando io lo avrò meritato. E quando egli si esercitava in Campo Marzio, concedette ancora a' plebei, ch'entrassero a vedere. Egli ancora più volte fece orazioni in pubblico, e recitò versi da lui compo-

sti, non solamente in casa, ma ancora nel Teatro; con tanta allegrezza dallo universale, che il Senato per tale recitazione ordinò, che per lui si pregassero, e supplicassero in pubblico gli Iddii: e parte de' predetti versi, scritti a lettere d'oro, furono consagrati, e posti nel Tempio di Giove Capitolino.

Suoi giuochi, e spettacoli fatti rappresentare, e la sua liberalità inverso il popolo:

Egli fe celebrare molte feste, e di più sorte, come le feste in onore di Giove, i giuochi del Circo Massimo, rappresentazioni, e commedie, ed il giuoco de' Gladiatori. Quanto alle feste in onore di Giove, introdusse ancora a celebrarle i Cittadini, ch' erano pervenuti alla dignità consolare, e di già erano vecchi; e vi introdusse ancora le gentildonne, pure oltre di età. Quanto a' giuochi Circensi, concesse a' Cavalieri, per istare a vedere, un luogo appartato dagli altri; e fece comparire in campo alcune carrette, ciascuna delle quali era tirata da quattro Cammelli. Que' giuochi, i quale egli fe fare, acciocchè lo Imperio perpetuamente si conservasse, volle che fussero chiamati Massimi; e gran parte de' Cittadini Romani, così vecchi, come giovani, tanto Patrizii quanto Cavalieri,

presono a esercitarsi ne' predetti giuochi: e tra gli altri un Cavaliere Romano, notissimo a ciascuno, corse sopra uno Elefante per il corso a ciò ordinato. Rappresentossi una commedia di persone togate (cioè vestite alla Romana, e secondo il costume Romano) composta da Afranio, la quale è intitolata Incendio; ed a quelli, che la rappresentarono, furono date a sacco le robbe, e masserizie della casa, che in tale rappresentamento si ebbe ad ardere, e per tutti i giorni, che le predette feste durarono, fu gittato al popolo dai balconi, e dalle finestre molte cose di varie sorti, a migliaja per ciascun dì, tra le quali furono alcune polizze; e coloro, che le ricevevano, secondo che in quelle era scritto, si guadagnavano chi grano, chi veste, chi oro, chi argento, e chi gemme, e pietre preziose, tavole dipinte, schiavi, giumente, fiere mansuete, e domestiche. E nell' ultime che furono gittate, si guadagnò ancora per coloro, che le ricevettono, navi, casamenti in Isola, e possessioni.

Donde stasse egli a guardare i spettacoli, ed altri suoi portamenti.

Stette a vedere celebrare le sopraddette feste in sul palchetto della scena, dove le commedie, e tragedie si rappresentano. Quanto al giuoco

de' Gladiatori fece fare un Anfiteatro di legno, che s'era penato un anno a condurlo, e fabbricarlo, nella regione del Campo Marzio; egli nel detto tempo non volle che alcuno fusse morto, non pur di quelli, che l'avevano meritato. Messe ancora in campo nel predetto giuoco de' Gladiatori quattrocento Senatori, e secento Cavalieri Romani a combattere insieme con l'armi; tra' quali ve ne fu di quelli così dell'uno, come dell'altro ordine, ch'erano persone molto ricche, e riputate, i quali furono da lui messi in campo, per andare contro alle bestie, e fiere salvatiche, e per servire a diversi esercizii. Fece oltre a ciò fare una battaglia navale, dove per le onde salse molte bestie si vedevano notare. Fece ancora fare alcuni giuochi di spadè, chiamati Pirrichii, i quali si trovarono a rappresentare giovanetti sbarbati, che da lui dopo tal giuoco furono fatti Cittadini Romani. Intervenne nel predetto giuoco la rappresentazione del toro, il quale montò Pasifae nascosa dentro a una vacca di legno; e fu la cosa di sorte, che molti per vera se la credettero. Icaro, come prima cominciò a volare, cadde vicino alla camera, dove Nerone si riposava, e lui bagnò di sangue; perciochè egli aveva per costume di ritrovarsi rade volte, come giudicatore, a cotali feste; ma riposandosi usava dal princi-

pio ch'elle cominciavano, di starle a vedere per certe gelosie, con piccoli buchi, e dipoi faceva alzare la gelosia, ed aprire la finestra affatto. Egli fu il primo che ordinò, che ogni cinque anni in Roma si celebrassino, secondo il costume Greco, tre gareggiamenti, uno di musici, l'altro d'uomini ignudi per saltare, correre, e lottare, ed il terzo d'uomini a cavallo; e chiamò le predette feste Neroniane. Fece edificar Terme, e stufe pubbliche, ed un loco chiamato Gimnasio, dove si giocava alla lotta; ed a' Cavalieri e Senatori ordinò, che l'olio, che in ciò s'aveva a consumare, fusse loro dato dal pubblico. Volle che i maestri, moderatori, e correggitori sopra tale gareggiamento, fussero uomini consolari, i quali da i Pretori fussero tratti a sorte, come prima si costumava. Dipoi ordinate le predette cose, egli discese giù a sedere nell'Orchestra (luogo dove sedevano i Senatori) dove egli ricevè una corona per la orazione, e versi Latini da lui composti, come che tutti i più nobili si fussero affaticati per ottenerla, i quali a lui unitamente, e d'accordo la concederono. Fugli oltre a ciò da' guidici donato una corona sopra il sonare della citara, la quale da lui fu adorata; e comandò, ch'ella fusse presentata alla statua di Augusto. Quando egli fece fare il giuoco della lotta a gli ignudi

in Campo Marzio, nel celebrare i sacrifizii chiamati Butifiii (cioè maggiori, e più solenni sacrifizii) egli si levò la prima volta la barba, e messola dentro ad un vasetto d'oro adornato con pietre preziose di grandissimo valore, la consagrò a Giove Capitolino. Al giuoco de' lottatori, corridori, e saltatori, invitò a vedere le Vergini Vestali; perciochè in Olimpia, dove i medesimi giuochi si celebravano, era concesso di stare a vedere ancora alle Sacerdotesse di Cerere.

Magnificenza, colla quale accolse Tiridate Re dell' Armenia.

Non sarà fuori di proposito, tra le sopraddette feste, e spettacoli, raccontare ancora l'entrata del Re Tiridate in Roma. Costui, il qual era Re dell'Armenia, chiamato da lui a Roma e con promesse grandissime sollecitato, era comparito; e perciochè il giorno, ch'egli aveva fatto intendere per bando al popolo di volere ch'egli si rappresentasse in pubblico, era oscuro, e nubiloso, indugiò ad un altro dì; dipoi quando il tempo gli parve più a proposito, lo fece comparire in pubblico, avendo intorno a i Tempii della piazza messo in ordine i suoi soldati, e postosi a sedere sopra una sedia curule (cioè trionfale) vicino a' rostri, e vestito an-

cora in abito di trionfante, con le insegne, e vessilli militari intorno; e fattolo salire da quella banda, onde il palchetto, dove egli era sopra, andava piegando a terra, lo ricevette, gittandosegli il Re alle ginocchia, e sollevatolo appresso da terra con la mano destra, lo baciò. Appresso pregatone da esso gli trasse di capo la Tiara (ornamento sacerdotale) e vi pose la Diadema (insegna ed ornamento regio) e fece dichiarare in Latino da un Cittadino Pretorio (cioè che era venuto alla dignità del Pretore) le parole, che il detto Re aveva fatte, e volle che tutto il popolo le intendesse. Appresso lo condusse nel Teatro, dove il Re di nuovo gli fece riverenza, e se gli raccomandò; ed egli allora se gli pose a sedere a canto da mano destra: onde il popolo gli fece riverenza, e lo salutò come Imperadore, ed in Campidoglio fu posta in grembo di Giove Capitolino una corona di alloro in suo onore.

Le porte di Giano Gemino chiuse al suo tempo.

Egli nel medesimo tempo chiuse il Tempio di Giano Gemino (cioè che aveva due faccie) perciochè allora non era guerra in alcuno luogo; anzi tutte erano terminate, nè alcuna reliquia ne era rimasta. Amministrò quattro Con-

solati, il primo di due, il secondo e l'ultimo di sei, il terzo di quattro mesi; il secondo ed il terzo furono l'uno dopo l'altro, ne gli altri interpose un anno.

Suo costume nel render giustizia.

Quanto al tenere ragione, usò sempre di non rispondere a quelli, che si richiamavano, il dì medesimo ch' eglino si richiamavano, ma nel giorno seguente, ed in iscritto; e nel sentenziare, ed esaminare le cause, non le spediva l'una dopo l'altra, ma tutte insieme, con dare audienza ora a questo ed ora a quello, e toccava a ciascuno la volta sua. E sempre che egli si ritrovava in Senato per deliberare, e consultare sopra le faccende dello Imperio, egli non mai parlava, nè palesemente in compagnia de gli altri diceva il suo parere, ma tacitamente, e da per sè leggeva i pareri de gli altri, che da quelli erano stati scritti, e pigliava quello, che a lui piaceva; e dipoi, come se fusse stato il parere dei più, lo pubblicava. Seguitò un tempo, che e' non volle, che i figliuoli de' Libertini fussero intromessi nel Senato; ed a quelli, che da gl' Imperadori innanzi a lui vi erano stati intromessi, non permesse mai di ottenere alcuno magistrato. I competitori del Con-

solato, che passavano il numero di due, per non mandargli scontenti dello avere a indugiare a un' altra volta, gli preponeva al governo delle legioni. Usò il più delle volte di concedere il Consolato solamente per sei mesi. Egli, essendo morto uno de' Consoli, intorno alle calende di Gennajo (quando i nuovi si avevano a creare) non volle in luogo di quello sustituire alcuno; biasimando assai, che anticamente Caninio Rebulo era stato Consolo solamente un giorno. A coloro, ch' erano pervenuti alla dignità Questoria (cioè che erano stati Questori, o che avevano avuto in casa Questori) concesse ancora gli ornamenti trionfali; e fece il simigliante ancora inverso di alcuni di quelli, ch' erano dell' ordine de' Cavalieri. E le orazioni, ch' erano scritte, e mandate al Senato, che appartenevano alla milizia, ovvero a qualche altra cosa, non le faceva recitare, come era usanza, al Questore, ma le faceva leggere, e recitare al Consolo.

Martorii ritrovati per i Cristiani, e altre sue ordinazioni.

Fu sua nuova invenzione, che intorno a' casamenti posti in Isola (cioè spiccati da ogni banda dagli altri edifizii) e così intorno alle case, fossero edificati portici, dai terrati de' quali si

veniva a riparare alle arsioni, e gli fece edificare a sue spese. Aveva ancora disegnato di tirare le mura della Città insino ad Ostia; e quindi per un canale, ovvero fossa, condurre il mare infino alle mura vecchie di essa Città. Sotto al suo Imperio furono molte cose vietate, e raffrenate severamente; e molte ancora di nuovo ne furono ordinate. E primieramente si moderarono le spese superflue; e le cene, che in pubblico si facevano, furono ridotte all'antica parsimonia. Ordinossi che alle taverne, quanto alle cucine, da legumi, ed erbaggi in fuora, niuna cosa cotta si vendesse; avvenga che prima vi si vendesse ogni cosa da mangiare. Furono da lui tormentati, e morti i Cristiani, che nuovamente si erano scoperti. Vietò il giuoco delle carrette tirate da quattro cavalli, i guidatori delle quali per costume antico si avevano preso tanta licenza, che nell'andare attorno per la città scherzando, e buffoneggiando, rubavano, ed inganuavano ognuno. Furono adunque sbanditi da lui questi tali insieme con i facitori, e rappresentatori di commedie, e di altre favole simiglianti d'ogni sorte.

Contro i falsatori de' Testamenti.

Contro ai falsificatori di scritture, e testamenti, si trovò allora nuovamente, che i testamen-

ti si sigillassero, e segnassero, con fare loro tre buchi, e tre volte passargli con lo spago. Ordinossi ancora, che le due prime parti del testamento, dov' erano scritti i primi, e secondi eredi fussero mostre solamente a coloro, che le avevano a suggellare, e soscrivere col nome del testatore. Oltre a ciò, che i notai, ovvero scrittori d' essi testamenti, non potessero scrivere se medesimi eredi per alcuna porzione. Ordinossi, oltre a ciò, salarii, e premii convenienti a gli Avvocati di coloro, che litigavano, da pagarsi da essi litigatori; ma che a' Senatori non si avesse a dare cosa alcuna, perciochè loro dal pubblico erano pagati. Ordinossi ancora, che le cause, le quali erano giudicate da i Pretori dello Erario, si riducessero a giudicarsi, e decidersi alla corte davanti a' giudici, chiamati recuperatori; e che i sentenziati, e condannati per qualunque cagione non si potessero appellare, se non al Senato.

Imperio non ampliato sotto Nerone.

E perciochè nè speranza di acquisto, nè voglia di accrescere, e distendere i confini dello Imperio, in lui si ritrovava, ebbe in animo di licenziare ancora l'esercito, che allora si ritrovava nell' Isola d' Inghilterra; nè si ritenne di mandare ad effetto questo suo disegno, se non per

vergogna, e per non parere di contrafare a gli ordini del padre, e di macchiare, e diminuire la gloria di quello. Ridusse in forma di provincia (cioè fece distretto de i Romani) per concessione di Polemone, il Regno di Ponto; e simigliantemente quello delle Alpi, essendo morto Cozio Re di quel paese.

Le sue spedizioni e viaggi in Alessandria, e nell' Acaja.

Fece solamente due imprese, cioè quella di Alessandria, e quella di Acaja; ma da quella di Alessandria si tolse giù il giorno medesimo, ch' egli si era messo in ordine per andare via, perturbato dalla religione, e da paura di non avere a capitar male; perciochè nel visitare i Tempii, egli in quel di Vesta si pose a sedere e volendosi appresso levare in piedi, rimase primieramente appiccato per un lembo della veste, ed appresso se gli parò dinanzi agli occhi sì fatta caligine, ed oscurità, ch' egli non vedeva cosa alcuna. Quanto all' Acaja, facendo cavare l' Istmo (cioè tagliare la gola, e stretto del predetto paese, chiamato oggi la Morea) egli fece un' orazione ai soldati Pretoriani, confortandogli a principiare detta opera; dipoi dato il segno della trombetta, fu il primo che prese la zap-

pa in mano, e cominciò a cavare; e posto la terra dentro a un corbello, fu ancora il primo a porselo sopra le spalle, e portarla via. Mettevasi oltre a ciò in ordine, per fare l'impresa contro alle porte Caspie, avendo fatto una legione, ovvero colonnello di soldati nuovi, cioè di giovani alti sei piedi, i quali non si erano altra volta trovati in guerra; e chiamava il predetto colonnello la falange di Alessandro Magno. Ora io ho ridotto le sopraddette cose insieme, una parte delle quali non sono degne di riprensione, e parte ve ne ha, che meritano di essere somamente lodate, per separarle da i vituperii, e scelleratezze, delle quali è bisogno che io dica per lo innanzi.

Sua passione per il canto, e per la musica.

Avendo Nerone adunque, oltre alle altre scienze da lui imparate, appreso ancora a cantare di musica, come prima ebbe conseguito lo Imperio, volle appresso di sè Terpno Citaredo, che allora eccedeva ogni altro di quella arte, e lo faceva ogni giorno cantare dopo cena, standogli a sedere a canto gran pezzo della notte, tale che egli ancora cominciò a poco a poco esercitandosi a comporre. Nè lasciava a fare alcuna cosa, che i maestri di quell'arte di fare usas-

sero, per conservare la voce, e renderla chiara e sonora. Egli si teneva sopra il petto, stando così a giacere rovescio, una sottile piastra di piombo. Usava, oltre a ciò, di purgarsi, vomitando, e facendosi far de' cristei. Astenevasi da i pomi, e da i cibi nocevoli; talmente che godendosi dentro allo animo, di vedersi andare profittando a poco, a poco, come che egli ordinariamente avesse piccola voce, e fusse roco, gli cominciò a venir voglia di comparire sopra i palchetti, e per le scene dinanzi al popolo: usando ad ogni poco di dire tra i suoi domestici, e famigliari quel proverbio Greco: Che niuno è, che ponga mente alla musica segreta. Rappresentossi adunque primieramente a Napoli sopra la scena, nè con tutto che il Teatro per un tremuoto, che venne in un subito, tutto quanto si scotesse, restò mai di cantare, fino a tanto che egli non ebbe compiuto la canzone incominciata; e durò parecchi giorni a rappresentarsi nel medesimo luogo a cantare riposandosi, e tramettendone alcuni per ripigliare lena, e ristorare la voce: e parendogli che la musica fusse ancora troppo segreta, da i bagni comparì nel Teatro in mezzo, dove sedevano i Senatori. Ed avendo intorno un grandissimo numero di gente, postosi a mangiare, disse, parlando in Greco: Che bevendo un pochetto vedrebbe, non

senza sue lodi, di alzare alquanto la voce. E quivi invaghito della musica di certi Alessandrini, i quali novamente per loro mercanzie erano arrivati a Napoli, fece venire di Alessandria gran quantità di essi musici. E con la medesima prestezza scelse tra l'ordine de' Cavalieri alcuni giovanetti, e della plebe cinque migliaja, o più di giovani robustissimi, i quali egli divise in livree, acciochè eglino imparassino quella maniera del festeggiare Alessandrino. Chiamavano gli Alessandrini i detti loro modi del cantare, e del festeggiare, Bombi, Embrici, e Testi (secondo la diversità del suono.) Volle oltre a ciò, che al servigio di lui, mentre ch' egli cantava, stessero fanciulletti bellissimi con belle chiome, e odorate, e molto riccamente ornati, e vestiti, con lo anello nella mano sinistra; a' maestri, e capi de' quali egli dava per ciascuno il valsente di dieci mila scudi (facendoli in cotale guisa dell'ordine de Cavalieri.)

Canta Tragedie.

Egli adunque acceso in grande maniera della musica, e del canto, e stimando assai di ritrovarsi a cantare ancora in Roma, fece innanzi al tempo celebrare il gareggiamento, che di sopra si è detto, che lui faceva chiamare le feste

Neronee; nel quale, gridando tutta la moltitudine, e con grande istanza addomandando di udire la sua celeste voce, rispose, che nel suo giardino era per farne copia a tutti quelli, che di udirlo desideravano. Ma crescendo le pregliere del vulgo, e quelle de' soldati insieme, che allora facevano la guardia, molto allegramente promise, che di buona voglia senza indugio alcuno si rappresenterebbe in pubblico; e comandò, che il nome suo subitamente fosse scritto insieme con quello de gli altri musici, e citaredi, che volevano ritrovarsi a cantare, E così messo la polizza del suo nome insieme con l'altre dentro ad un vasetto, secondo che gli toccò per sorte, entrò nel suo luogo. I Prefetti de' Soldati Pretoriani la cetra gli sostenevano. Seguivano appresso i Tribuni de' Soldati, dopo i quali lo accompagnavano i suoi amici più intrinsici, e familiari. Comparso adunque, e fermatosi in piedi, fece prima una bella ricerca con le dita; appresso fece intendere per Clivio Ruffo Cittadino consolare, come egli canterebbe Niobe; e così durò a cantare infino alla decima ora del dì: e per aver occasione di cantare più volte, non volle accettare la corona per allora; nè volle che il gareggiamento si terminasse, ma indugiò all'anno seguente. E parendogli, che il tempo tardasse a venire troppo,

non potè contenersi, ch' egli in quel mezzo molte volte non si rappresentasse in pubblico. Non si vergognò ancora di mettersi in opera alle feste de' privati, in compagnia degli altri ministri, e festaiuoli; avendogli uno de' Pretori offerto per sua mercede, e premio, il valsente di scudi venticinque mila. Cantò oltre a ciò in maschera alcune Tragedie, nelle quali Baroni, e Dii si rappresentavano. Fece ancora fare certe maschere, che lui rassimigliavano, o sì veramante alcune delle sue donne, secondo ch' egli amava più ciascuna di esse; e tra le altre cose, ch' egli rappresentò cantando, fu Canace, quando ella partoriva; Oreste, quando egli ammazzò la madre; Edipo accecato; ed Ercole matto, e furioso. Dicesi, che nella predetta rappresentazione un giovanetto Soldato, il quale era posto a guardia della porta veggendolo legare, ed incatenare, come in tale rappresentamento si conveniva, corse là per ajutarlo.

Suo diletto nel guidar i cavalli, e sonar di cetera.

Dalla sua prima età sopra ad ogni altra cosa si dilettò grandemente di maneggiare cavalli; e sempre aveva in bocca (benchè egli molte volte ne fusse ripreso) i giuochi Circensi: e la-

mentandosi una volta che uno guidatore di carretta della fazione Prasina (cioè della livrea verde) era stato strascinato, e dicendogli villania il pedagogo, finse di parlare, e lamentarsi (*a*) di Ettore. E come che nel principio del suo Imperio egli avesse in costume di passarsi tempo ogni giorno con certe sue Quadrighe d'Avorio, sopra la credenziera, non mancava mai ancora di tornare in Roma, dovunque egli si fosse, che si aveva a celebrare la festa de' Circensi, quantunque piccola; e da principio lo faceva ascosamente, ma dipoi cominciò palesemente a comparire, di maniera che a niuno era dubbio, che in quel giorno Nerone si aveva a rappresentare in Roma. E senza rispetto alcuno usava dire, che voleva accrescere i premii, e le palme, acciocchè il giuoco durasse insino alla sera, e si avesse a correre più volte; talmente che i capi dalle fazioni, e livree avevano cominciato a non volere condurre compagni, se non era promesso loro, che il giuoco durerebbe tutto il giorno. Volle appresso essere ancora lui uno de' guidatori di esse carrette, e più volte in quella guisa si fece vedere in pubblico. E per non dire, ch'egli nel suo giardino si esercitò tra gli schiavi ed uomini plebei, e vili, è da sapere, ch'egli si rappresentò an-

(a) *Perchè ancor Ettore fu strascinato da Achille.*

sora nel Circo Massimo dinanzi al conspetto di tutto il popolo, e dove i magistrati erano soliti di dare il segno, quando e' si aveva a correre, se lo faceva dare a qualcuno de' suoi liberti. Nè bastandogli d' aversi fatto conoscere in Roma in cotale esercizio, egli (come di sopra abbiamo detto) se n' andò in Acaja, (cioè nella Morea) la cagione principale fu per avere inteso, che le Città di quel paese, dove cotali feste, e giuochi, e gareggiamenti di musica erano soliti di celebrarsi, avevano ordinato di mandare a lui tutte le (a) corone d' essi musici, e citaredi, le quali da lui erano tanto gratamente ricevute, che quelli Ambasciadori, che l' avessero portate, non pure erano de' primi messi dentro, per avere audienza, ma ancora erano posti alla sua tavola a mangiare seco familiarmente, ed alla domestica. E dandogli un d' essi Ambasciadori la quadra, e pregandolo così a tavola, che volesse cantare un poco, disse, che solamente i Greci s' intendevano dello stare a udire il canto; e che loro soli erano degni de gli studii, de' quali egli si dilettava. E prestamente si messe in cammino per la volta dell' Acaja. Nè prima fu arrivato alla Città detta

(a) *Col mandargli le Corone intendevano di giudicarlo il più eccellente di tutti nella Musica.*

Casiope, ch' egli dinanzi all' altare di Giove cominciò a cantare,

Sue gare coi Commedianti, e sua ansietà, e timore di essere superato.

Arrivato che e' fu, volle vedere tutte le maniere, e modi, che in quel paese nsavano circa i gareggiamenti del cantare, e della mnsica, perciochè e' fece celebrargli tutti l' uno dopo l' altro in nn medesimo tempo, come che in diversissimi tempi dell'anno fussero sòliti di celebrarsi; ed alcuni ve ne furono, ch' egli fece più di una volta celebrare. Fece ancora in Olimpia celebrare il predetto gareggiamento de' musici fuori del tempo consneto; e perchè niuna cosa lo disturbasse, essendo avvisato dal suo liberto Elio, che le cose della Città avevano bisogno della sua presenza, gli rispose in questo tenore: Benchè tu desideri, e mi consigli, ch' io debba prestamente tornare, tuttavia a te si conviene, innanzi ad ogni altra cosa, persnadermi, e consigliarmi, che io torni degno di Nerone. Mentre che e' cantava, a niuno era lecito, nè per cosa necessaria ancora, partirsi del Teatro; onde e' si diee, che alcune donne, stando a vedere, partorirono; e che molti ancora per il tedio dello udire, e per non avere a lodarlo, veduto che le

parte delle terre erano chiuse, usarono, o di partirsi nascosamente scalando le mura, o di fingere d'essere morti, e di farsi portare a sotterrare fuori delle porte. Ma quanta fusse l'ansietà, sollecitudine, timore, e sospetto, ch'egli aveva in cotali gareggiamenti, e quanta fusse la invidia, che portava a quelli, che con lui contrastavano, quanto fusse il timore, e sospetto di coloro, che erano diputati a giudicare, appena è possibile a crederlo. Egli andava dattorno a' suoi emuli, ed avversarii, come se proprio fusse stato uno di loro, e gli accarezzava, ingegnandosi piacevolmente di farsegli amici, e tirarsegli dal suo lato; dall'altra banda non mancava in segreto di tassargli, e dirne male, e riscontrandogli di sputare loro contro qualche motto, o parola ingiuriosa. Oltre a ciò s'ingegnava di corrompere con danari quelli, che e' vedeva, che in tale arte gli altri avanzavano. E prima che cominciasse a cantare, usava con molta riverenza, e sommessione di parlare, e di raccomandarsi a' giudici, con dire, che dal canto suo non aveva mancato di usare ogni diligenza, e fare tutto quello, ch'era da fare, ma che il successo, e l'evento delle cose era posto nello arbitrio della fortuna; ch'eglino, come persone saggie, e discrete, non dovevano imputare a suo difetto quelle cose, che fortuitamente

fussero per dovere accadere. E confortandolo essi, che animosamente desse dentro, e non dubitasse di cosa alcuna, lo vedevi partire tutto racconsolato: non perciò senza qualche sospezione, e sollecitudine d'animo: perciochè molti, i quali erano per natura persone taciturne, vergognose, e costumate, come invidiosi, e maligni gli erano a sospetto.

Quanto fosse osservante delle leggi, ed ordini dei giuochi.

Nel celebrarsi il predetto gareggiamento tra i musici, e cantori, osservava con tanta ubbidienza i capitoli, e leggi sopra ciò fatte, ch'egli non avrebbe giammai avuto ardire nè pure di spurgarsi (per non far romore) ed il sudore del viso se lo asciugava col braccio. Accadde una volta, che in un certo atto tragico, il bastone gli uscì di mano, di che egli con prestezza ripresolo, stava tutto tremante, e pauroso, dubitando per tale errore di non essere rimandatone; nè mai vi fu ordine a rincorarlo, fino a tanto che un certo adulatore gli disse, che per le grida, festeggiamenti, e saltare del popolo, le brigate non vi avevano posto mente, e non se ne erano accorte. Usava di fare intendere al popolo per se medesimo, come egli era vincitore, e per

questa cagione ei gareggiò ancora co' trombetti. E perchè di niuno altro restasse vestigio, o memoria alcuna, comandò, che tutte le statue, ed immagini, poste in onor d'altri che di lui, per la vittoria ricevuta in tali contese, che in quel tempo in piedi si ritrovavano, fussero gittate a terra, e con l'oncino strascinate nelle fogne, e pisciatoi pubblici. Guidò ancora molte volte le carrette, e ne' giuochi Olimpici ne guidò una tirata da dieci cavalli. quantunque in una certa opera da lui composta egli di già avesse ripreso, e biasimato il Re Mitridate, d'avere fatto il medesimo; ma gittato, e scosso a terra del carro, e di nuovo ripostovisi, non potendo per modo alcuno attenervisi, finalmente prima d'essere pervenuto alla fine del corso, abbandonò l'impresa; nè per questo mancò che e' non fusse coronato. Onde e' fece, partendosi, tutto quel paese libero, ed i gindici, oltre a gran quantità di danari, che dette loro, fece ancora Cittadini Romani; ed egli in persona in mezzo al luogo il dì, che si celebravano i giuochi Ismici, e di bocca propria pubblicò, e fece intendere tutte le predette cose, de' privilegii, grazie, e donativi, ch' egli aveva fatti a' popoli di quel paese.

Suo ritorno dalla Grecia e trionfi dello stesso.

Tornato di Grecia, passò per la città di Napoli, perciocchè in quella s'era la prima volta rappresentato in pubblico come cantore, e musico; e la sua carretta era tirata da cavalli bianchi, e nell'entrare si gittò in terra una parte del muro della Città, come era costume di farsi in onore di quelli, che in tale gareggiamento rimanevano vittoriosi. Nel medesimo modo entrò in Anzio, e quindi in Albano, e ultimamente in Roma; ma in Roma entrò col medesimo carro, col quale Augusto già aveva trionfato, avendo indosso una veste di porpora, e sopra una clamide, ovvero mantello, lavorata a stelle d'oro. Aveva in testa una corona Olimpica, e nella destra una corona Pizia. Dinanzi a lui, a guisa di pompa, e processione, gli erano portate tutte l'altre corone acquistate in diversi luoghi, con titoli, dove, con chi, e con che maniera di canti, e con quale argomento di favole egli se le avesse guadagnate, essendo rimasto vincitore. Dietro al carro seguitavano festeggiatori, ed uomini, che gridavano, e si atteggiavano in suo onore, secondo il costume de' Capitani vittoriosi, e dicevano, che nel trionfo di Nerone i Soldati di Augusto si ritrovavano. Appresso fatto rompere l'arco del Circo Massimo,

per lo Velabro, e per la piazza si rappresentò al Tempio di Apolline; e nel passare egli così superbamente, gli erano a ogni passo uccisi, e sacrificati animali, e le strade coperte di fiori di zafferano; oltre a ciò era dato il volo a molti uccelli, gittavasi dalle finestre, e per tutto ornamenti, e pendagli di corone, e molte altre cose di zucchero, e mele, ed altre cose, che nell'ultimo del convito si sogliono porre in tavola. Le corone a lui dedicate, e sacre, le pose intorno ai letti delle camere, ove egli dormiva, e simigliantemente le statue fabbricate in suo onore, ornate, e vestite a guisa di musico, e citaredo (cioè sonatore di citara) della quale stampa egli ancora fece battere alcune monete. Dopo le predette cose da lui fatte, tanto fu innamorato di cotale esercizio, che non pure non lo intermesse, ma per non si guastare la voce, e conservarla, avendo a parlare a' suoi soldati, o e' parlava loro di lontano, o e' faceva loro parlare ad un altro. E sempre che egli, o scherzando, o da vero, aveva a parlare, o fare cosa alcuna, gli era d'intorno il maestro dello acconciare la voce, che gl'insegnava, e gli ricordava che avesse cura di non si affaticare troppo, e si ponesse alla bocca il fazzoletto. Egli oltre a ciò spontaneamente si offerse a molti per amico; e dall'altra banda tenne favella a molti, secondo che più o meno lodato lo avevano.

Delle rapine, ed altre sue ribalderie.

Fu ancora dai primi anni pronsotuoso, lussurioso, disonesto, avaro, e crudele, ma ascosamente, come se ciò fusse difetto di giovanezza; nondimeno niuno era, che anco allora non conoscesse, che tali difetti erano in lui per natura, nè dovevano alla età attribuirsi. La vita che e' teneva, era, subito che il Sole andava sotto, di mettersi un cappello in testa, con la zazzera riposta, ed in cotale guisa se ne entrava per le cucine, e taverne di Roma, e si andava a spasso per le strade, non facendo altro che baje, e (*a*) bischenche, e mali scherzi alle genti, che passavano, e non senza grave offesa, e danno di questo, e di quello; perciochè egli usava di battere quelli, che tornavano da cena di casa qualche amico, o parente; e se que' tali si difendevano, o facevano resistenza, faceva dare loro delle ferite, e gittargli per le fogne. Sconficcava, e rubava le botteghe, ed aveva ordinato in casa sua un magazzino, dove e' vendeva le robe guadagnate allo incanto, ed a chi più ne dava. E fu molte volte, trovandosi in dette mischie, per capitare male, e perdere gli occhi, e la vita ancora; perchè un Senatore, intra l'altre, la moglie del quale era stata da lui malmenata, e

(a) *Bischenche lo stesso, che insolenze.*

brancicata, cercò, e fu per ammazzarlo, e lo lasciò per le battiture come morto. Onde egli da quel tempo innanzi non andò mai fuora senza i Tribuni, i quali di lontano, e dissimulatamente gli andavano dietro. Oltre a ciò si fece un giorno portare sopra una seggiola nel Teatro, ed essendo nata discordia tra i rappresentatori, e facitori di commedie, e venuti alle mani, egli stando sul palchetto dalla parte di sopra, non solamente come spettatore, ma come uno di quelli, che in tal mischia portasse la insegna, combattendosi con le pietre, e co' pezzi delle panche, e predelle, quanto e' poteva si ajutava a gittare giù, e trarre sassi fra la moltitudine: onde e' ruppe ancora la testa a un Pretore.

Sue gozzoviglie, e banchetti.

Ma come che tali vizii a poco a poco in lui si andassero aumentando, e crescendo in gran maniera, cominciò a lasciare andare i sopraddetti scherzi, e lo ascondersi, ed il fargli segretamente; e palesemente senza dissimulazione alcuna messe mano a cose di maggiore importanza. Egli a mezzo giorno si poneva a tavola, e non se ne levava se non a mezza notte; riconfortandosi spesso con certi bagni d'acqua calda, e di state bagnandosi nella gelata, e nella neve. Usava an-

cora di cenare in pubblico, dove si facevano le battaglie navali, e sì veramente in Campo Marzio, o nel Circo Massimo, facendo chiudere, e serrare intorno intorno; ed a tavola lo servivano quante meretrici, pollastriere, e donne di male affare, e vili in Roma si ritrovavano. E quando egli pel Tevere andava insino ad Ostia, o se per ventura navigava insino a Baja, per il lito del mare, e per la ripa del Tevere, gli erano apparecchiate le osterie, e le taverne fornite maravigliosamente di tutto ciò, che faceva di mestieri; dove stavano le matrone, e gentildonne ad ogni passo a guisa di rivenditrici, le quali quinci, e quindi lo confortavano, ed invitavano a smontare in terra, ed andare a posarsi ne' loro alloggiamenti. Era ancora solito di dire ora a questo, ed ora a quello de' suoi familiari, che gli ordinassino da cena; e vi fu uno di loro, che nelle cose acconcie con mele solamente spese il valor di centomila scudi; ed a un altro costarono alquanto più gli unguenti, profumi, e composti di rose.

Sua nefanda libidine, e del giacimento colla madre.

Oltre a' vituperii verso i giovanetti da bene, e gli adulterii verso le maritate, sforzò ancora

di acconsentire alle sue disoneste voglie Rubea vergine Vestale; e poco mancò ch' e' non togliesse per sua legittima sposa Attea sua liberta; avendo segretamente ordinato con certi suoi amici, uomini consolari, che facessero testimonianza, come ella era nata di stirpe reale, e l' affermassino con giuramento. Egli ancora s' ingegnò di cangiare di maschio in femmina un fanciullo, che e' si teneva, chiamato Sporo; e perciò gli fe tagliare i testicoli ed avendolo dotato, gli fe porre in testa il velo nuziale, e celebrato le nozze solennemente, se lo condusse a casa, e così lo tenne in luogo di moglie. Perchè e' si disse una facezia assai bella d' una certa persona, la quale usò di dire, che il mondo l' avrebbe fatta bene, se Domizio il padre di Nerone avesse avuto moglie simigliante a quella di Nerone. Egli una volta vestì questo suo Sporo, e lo adornò a guisa d' Imperatrice, e dentro alla medesima lettiga lo menò seco per tutte le piazze, mercati, e luoghi pubblici della Grecia; ed appresso ancora in Roma, insino tra gli orefici, ed intagliatori, ad ogni poco baciandolo. E' cosa manifesta per ciascuno, ch' egli ancora ebbe appetito di giacere con sua madre, ma dicono, che i nimici, e di male animo inverso di lei lo sconfortarono, e ne lo ritrassero indietro, dubitando che quella donna, la quale

era feroce, superba, ed insopportabile, non venisse in quella guisa col favore di Nerone a poter troppo contro di loro; e ch' egli ciò avesse avuto in animo, si chiarì appresso manifestamente, perciochè ei ricevette tra le sue concubine una, la quale per fama era molto simile alla sua madre Agrippina. Affermano ancora, che una volta ch' egli si fe portare in lettiga in compagnia della madre, si conobbe manifestamente per le macchie della veste, ch' egli aveva usato con lei carnalmente.

Delle sue prostituzioni.

Fu tanto disonesto, e sì largo donatore della sua pudicizia, che avendo quasi contaminate tutte le membra del suo corpo, ultimamente come per uno scherzo, e vilipendio, egli trovò una nuova foggia di libidine coprendosi con la pelle d' una fiera, e facendosi trarre fuora d' un gabbione, andava alla volta de' membri genitali, così de' maschi, come delle femmine, ch' egli a un palo aveva fatti legare, e malmenatoseli per bocca a suo modo, si faceva dietro alle spalle dal suo liberto Doriforo atterrare, a cui egli si era maritato, come Sporo ad esso; nel quale atto contrafaceva le voci, e le urla delle vergini, quando per forza patiscono violenza. He

inteso da alcuni, ch'egli teneva per cosa certa, niuno uomo essere pudico, o in parte alcuna della sua persona casto, e sincero; ma diceva, che la maggior parte di essi astutamente ricoprivano, e dissimulavano i loro vizii: e dicono, ch'egli perciò a tutti quelli, che palesemente facevano professione di cotale disonestà; concesse ancora, e perdonò tutti gli altri difetti, e mancamenti,

Quanto fosse prodigo, e spenderescio.

Riputava, che il frutto delle ricchezze, e de' danari non fusse altro, che lo scialacquare, e spender largamente senza misura alcuna; e coloro essere miserissimi, e gaglioffi, i quali tenevano conto di quello, che spendevano, e quelli essere veramente splendidi, e magnifici, che dissipavano, e mandavano male le facoltà loro. Egli lodava, e con maraviglia riguardava il suo zio da lato di madre Gaio Caligola, non per altra cosa, se non perchè in poco tempo egli aveva consumate, e mandate male le ricchezze, e facoltà, che da Tiberio gli erano state lasciate. Fu adunque senza ritegno alcuno donatore, e scialacquatore grandissimo. Spese in Tiridate (il che appena è credibile) il valsente di ventimila scudi per ciascun giorno. E quando egli

se ne andò, gli donò meglio che due millioni, e cinquecento mila scudi. A Menecrate citaredo, ed a Spettillo Mirmillone, donò le case integre, ed i patrimonii di quei Cittadini, nelle cui famiglie erano stati di quelli, che avevano trionfato. Ed avendo arricchito Cercopiteco Panerote, con avergli donato possessioni, non solamente fuori, ma ancora dentro alla Città, lo fece appresso, quando e' fu morto, seppellire onorevolmente, e con sì belle, e magnifiche esequie, ch' elle sarebbono state recipienti ad un Re. Niuna vesta si mise mai due volte indosso; giuocossi per volta a' dadi il valore di dieci mila scudi. Pescava con le reti d' oro armate con funi di porpora, e grana. Dicesi, che non fece mai viaggio con manco di mille carrette co' ferri delle mule di argento, co' mulattieri vestiti con veste di lana rossa finissima; e che i guidatori de' suoi carri, ed i suoi corrieri avevano i cerchielli intorno alle spalle, ed altri pendagli, ed ornamenti d' oro, e d' argento.

Edifizii pubblici da lui eretti.

In niuna altra cosa consumò più danari, che nello edificare. Fece una casa, che teneva dal palazzo insino alle Esquilie, la quale dal principio egli chiamò Transitoria; dipoi consu-

mata dall'arsione, la rifece di nuovo, e la chiamò Aurea: della cui grandezza, e spazio, e degli ornamenti di quella basterà solo dirne, ch'ella aveva uno antiporto, dov'era uno Colosso (cioè una statua) la cui altezza era di cento venti piedi. La facciata di questa casa era tanto spaziosa, e larga, che il portico, ovvero loggia, ch'ella dinanzi aveva con tre ordini di colonne, era per lunghezza mille passi; aveva dinanzi a sè uno stagno, che rappresentava un mare, attorno del quale erano tanti, e sì fatti edifizii, che rassembravano una città: oltre a ciò vi si vedevano villaggi distinti l'uno dall'altro in varie maniere, dove erano colti, vignazzi, pascoli, e selve in quantità. Ivi era gran numero di animali di ogni sorte, così domestici, come salvatici. Era, oltre a ciò, dall'altre bande tutta fregiata d'oro la predetta casa, con lavori, e scompartimenti di gemme, e di madreperle. I palchi delle stanze, dove si cenava, erano intarsiati, e messi a oro; le tavole d'avorio congegnate in modo, ch'elle si volgevano. e sopra i convitati nel volgersi spargevano fiori, e profumi di olii, e di acque odorifere: la sala principale, ove si cenava, era rotonda; e come il cielo si volge sopra la terra, così ella continovamente giorno e notte si volgeva; l'acque dei bagni erano marine, e di

quelle (vicino a Roma) chiamate Albule. Quando Nerone adunque secondo il costume, fornito ch' egli ebbe la detta casa, la venne a dedicare, di tanto solamente la lodò, che egli disse: Io pure oramai ho cominciato ad abitare come uomo. Egli, oltre a ciò, aveva dato principio a far fare una piscina, la quale, dal monte Miseno cominciando, aveva a terminare al lago Averno, ed aveva a essere fasciata, e coperta di portici; in questa voleva volgere tutte l' acque calde, che sono in Baja. Voleva, oltre a ciò, fare un canale, ovvero fossa da Ostia insino all' Averno di tale larghezza, e profondità, ch' egli si potesse navigare, acciò che non si avesse per mare a fare quel viaggio; la cui longhezza sarebbe stata di cento sessanta miglia, la larghezza voleva che fusse capace di due quinqueremi, talmente che scontrandosi l' una l' altra venissero a non darsi impaccio. E per mandare ad effetto sì fatte imprese, egli aveva comandato per tutta Italia, che gli fussero mandati quanti prigioni in essa si ritrovavano; e similmente che tutti i sentenziati, e condannati per qualche scelleratezza, fussero in quel cambio condotti, e costretti a lavorare in que' luoghi. Entrò in così fatta frenesia, non tanto confidandosi nelle facultà dello Imperio, quanto per essergli stato data intenzione da un Cava-

liere Romano, di avere a trovare una quantità infinita di tesori. Costui gli aveva detto, che sapeva del certo, ove era ascosto il tesoro, che la Regina Didone, fuggendosi da Tiro, aveva condotto seco in Africa mostrando che e' fusse sotterrato in certe caverne, che in quel paese sono oscure, e profondissime, onde e' si poteva, col farvi cavare, agevolmente trarlo.

Sue rubberie, estorsioni, e sacrilegii.

Ma rimasto ingannato di questa sua speranza, e trovandosi in grande necessità, nè avendo ove volgersi, nè potendo pagare i Soldati a' tempi debiti, nè a quelli, che erano vecchi, e fatti esenti dalla milizia, dare le consuete provisioni, si volse con l'animo alle rapine, ed estorsioni. Egli primieramente ordinò, che dove egli era solito che de' beni dei Liberti morti, cioè di coloro, che dai padroni erano fatti liberi, ne pervenisse la metà a' padroni, da quivi innanzi ne avesse a pervenire i tre quarti a colui, il quale (ancora che senza cagione probabile) avesse nome Claudio, o Domizio, o altro nome, che a sè, o suoi parenti appartenesse. Appresso volle, che i beni testati nel sopraddetto modo, come di persone ingrate, ricadessino al fisco; e che ancora quelli, che aves-

sero scritto, o dettato tali testamenti, s'intendessero condannati in certa quantità di danari, come quelli, che erano persone pratiche, e non potevano avere errato se non per malizia. Ripigliava, oltre a ciò, per caso criminale, ed offesa dello Imperio ogni minima cosa, fusse stata detta, o fatta; purchè e' non mancasse la spia, e lo accusatore. Mandò, oltre a ciò, a quelle Città, che ne' gareggiamenti musici coronato l'avevano, e volle che i premii soliti darsi a i vincitori, i quali allora da lui erano stati rifiutati, gli fossero dati, e restituiti. Vietò, che e' non si potesse usare il colore dello Ametisto, nè quello della porpora. Appresso mandò segretamente alcuni il dì, che si faceva il mercato, i quali ne cavarono fuora alcune poche encie, e le venderono; e di quì prese occasione di condannare tutti i negozianti, non ne lasciando alcuno indietro. Credesi oltre a ciò, che mentre che e' cantava in pubblico, avendo veduto una gentildonna, contro a gli ordini da lui fatti, vestita di porpora, egli in persona la mostrasse a' suoi procuratori, e ministri; e così fattola prestamente levare di quivi. la fece non solamente spogliare della veste, ma ancora di tutti i beni. Sempre che ei commetteva ad alcuno qualche cosa sopra tale uffizio, soggiugneva da ultimo: Tu sai quello,

ch' io ho bisogno; attendiamo una volta a nettare ognuno di ciò, ch' egli ha. Spogliò infiniti Tempii delle cose a quelli donate. Fondè tutte le statue d'oro, e d'argento, che gli capitarono alle mani; e tra queste furono quelle de gli Iddii Penati (cioè domestici, e familiari) le quali poco appresso furono rifatte da Galba.

Parricidio di Claudio, e Britannico.

Quanto a gli omicidii, si cominciò da Claudio, della cui morte se bene e' non ne fu autore, egli tuttavia ne fu consapevole; il che non punto dissimulava, conciosia cosa che poi, ch' e' fu morto Claudio, egli sempre usasse di lodare grandemente gli uovoli, nella qual sorte di funghi esso Claudio aveva preso il veleno. chiamandoli in proverbio Greco cibo de gl'Iddii. E così morto non restò di perseguitarlo con parole, e con fatti, oltraggiandolo; perciò che ora lo biasimava di stoltizia, ora di crudeltà; e di lui motteggiando diceva, Claudio avere fatto fine di *morari in terris*, cioè di dimorare in terra, quando quella sillaba *mo* fusse stata pronunziata da lui breve, ma egli la pronunziava lunga, ed a quel modo diceva impazzare, in vece di dimorare. Annullò ancora molte deliberazioni, ed ordini fatti da lui, come di uomo sciocco,

e rimbambito; finalmente lo fece seppellire molto ferialmente. Avvelenò Britannico, non tanto per esserne invidioso, parendogli ch' egli avesse miglior voce, e più soave della sua: quanto perche e' temeva, che per memoria del padre e' non venisse appresso de' popoli a superarlo di favore. Aveva ricevuto il sopraddetto veleno dato a Britannico da una certa Locusta, maestra di veleni, e perciò che e' fece la operazione un poco più tardi, ch' ella non gli aveva promesso, e solamente mosse il ventre a Britannico, egli la fe venire a sè, e la battè di sua mano, sgridandola, e dicendo che in cambio di veleno ella gli aveva dato il rimedio contro al veleno; e scusandosi la Locusta con esso lui, con dire che lo aveva fatto per fuggire il biasimo di una sì fatta scelleratezza, e ch' ella non venisse a risapersi, disse: bene sta, che io ho gran paura della legge Giulia contro a' venefici; e la costrinse in camera, dove egli dormiva, quivi in sua presenza a comporre un veleno, che facesse a un tratto, e ne fece la esperienza in un capretto, e veduto che il capretto aveva penato a morire cinque ore, lo tornò a cuocere, e ricuocere più volte, tanto che datolo a un porcello, lo vide subitamente strammazzato in terra, onde e' comandò, che e' fusse portato a tavola, e posto dinanzi a Bri-

tannico, che cenava con esso lui, il quale, come egli prima lo assaggiò, subitamente cadde in terra Finse Nerone con quelli, ch'erano a tavola, che Britannico, secondo l'usanza sua, fusse caduto di mal maestro, e lo mandò il seguente giorno, essendo una grandissima pioggia, prestamente a sotterrare senza onoranza alcuna; e la Locusta, per lo servigio da lei ricevuto, liberò da ogni pena, e le donò amplissime possessioni, ed oltre a ciò alcuni discepoli, che da lei l'arte apprendessero.

Parricidio della Madre, e della Zia.

Andando la madre un poco troppo rigidamente ricercando, e correggendo ciò, che egli diceva, o faceva, Nerone da principio solo mostrava di alterarsene di tanto, che, per darle carico appresso del popolo, usava dire, che a cagione di lei voleva abbandonare il governo dell'Imperio, e andarsene a Rodi. Ma ivi a poco tempo gli tolse tutta l'autorità, ch'ella aveva, e la privò d'ogni onore, e levatole dattorno i Germani, che stavano a guardia della persona di quella, la cacciò di palazzo, e non volle, che da quivi innanzi ella abitasse dove lui; cercando in tutti i modi che e'poteva, senza rispetto alcuno, d'inquietarla, e tribolarla, a-

vendo ordinato con certi suoi secretamente, che con patti, e litigii la molestassino. E quando ella faceva alcun viaggio per terra, o per mare, comandava a coloro, che andavano in compagnia, che motteggiando, e romoreggiando, non gli dessino agio di dormire, nè di riposarsi. Ma perciochè ella con minaccie, e per essere donna violenta, e feroce, venne a spaventarlo, egli al tutto deliberò di levarsela dinanzi. Ed avendone fatto tre volte esperienza col veleno, e trovatola armata di rimedii, ordinò la notte, mentre ch'ella dormiva, che il palco della camera, allargato un certo strumento, le rovinasse adosso: il qual disegno, per non essere i consapevoli persone molto segrete, venne a discoprirsi; ond'egli trovò di far fare una nave, che quando ella v'era dentro, si sdruscisse, sì ch'ella ne cascasse in mare, o sì veramente la camera, in ch'ella era, le rovinasse sopra. Mostrando adunque di essersi rappacificato con lei, le scrisse molto piacevolmente, con farle intendere, che fusse contenta d'andare a fare le prossime feste chiamate Quinquatrie con esso lui a Baja, dove egli allora si ritrovava; e così ordinò co' padroni della galea, su la quale ella si aveva a condurre, che facessero dare il detto legno in terra, e lo spezzassero in qualche modo, incolpandone il temporale. E per

aspettarla fece indugiare, e prolungare il convito, ch'egli a fare aveva. Appresso volendosene ella tornare a starsi a una sua villa, chiamata Bauli, le fece dare in vece della spezzata galea quella, che da lui per fare l' effetto era stata ordinata; e molto allegramente la venne accompagnando, e nel fare la dipartenza, le baciò ancora le poppe. Quindi spiccatosi da lei, senza mai addormentarsi, con grandissimo timore, e sollecitudine stava aspettando le nuove del caso, come e' fusse seguito. Ma subito ch' egli ebbe inteso, che le cose erano andate tutte a rovescio di quello, che e's'era promesso, e ch' ella notando era scampata; scarso di partiti, nè sapendo che altro espediente pigliarsi, fece prendere, e legare Lucio Agerino liberto di lei, il quale tutto lieto, e baldanzoso gli aveva portato le nuove, come ella si era salvata; e gli fece ascosamente porre a canto un pugnale, e mostrò, che indettatosi con sua madre fusse venuto per ammazzarlo. Ed appresso ordinò, che la madre segretamente fosse ammazzata, con dare voce, ch' ella volontariamente si fusse uccisa per se medesima, per non avere a stare alla ripruova del tradimento scoperto. Usò, oltre alla predetta, molte altre crudeltà più atroci, scritte da persone conosciute, e degne di fede. Egli corse a vederla così

morta, e le andò toccando, e brancicando tutte le membra, biasimandone una parte, e parte ne lodò sommamente; e preso dalla sete bevè mentre che egli ciò faceva: tuttavia, ancora che il Senato, e popolo Romano con lui si rallegrassino, e per ben fatto approvassino il seguito, egli non potè mai rassicurarsi da quel tempo innanzi, rimorso grandemente dalla coscienza per sì fatta scelleratezza. E confessò più volte, che la madre gli era apparita in compagnia delle furie infernali, le quali con fiaccole ardenti lo avevano battuto, e tormentato, e travagliato grandemente. E fece per via di certi Magi fare alcuni incanti, tentando di chiamare, ed invocare l'anima, e lo spirito di quella, per impetrare da lei quiete, e riposo. E quando egli andò in Grecia, rappresentandosi a i sacrifizii della madre Eleusina, e sentendo la voce del Trombetto, che, prima che e' cominciassero, comandava a gli empii, e scellerati, che non entrassero dentro, e che si appartassero, egli non ebbe ardire di appressarsi, nè di ritrovarvisi presente. Non gli bastò avere morta la madre, che egli ammazzò ancora la zia sorella del padre, ch'era andato a visitarla, perciò che ella si giaceva, non potendo andare del corpo. Costei adunque, essendo già oltre di età, e toccando la barba di Nerone,

che appunto cominciava a spuntare fuora, disse così a caso per accarezzarlo: Rasa che sarà questa barba, come ella mi sia presentata, io sono contenta allora di non vivere più. Nerone allora rivolgendosi a quelli, che dattorno gli erano, preso a scherno le parole di lei, disse, che in quel punto si voleva radere, e comandò a' medici, che operassero in modo, ch'ella se ne andasse largamente del corpo; e così occupò i suoi beni, non sendo ella ancora morta, trafugando il testamento, per non perderne parte alcuna.

Ammazzamento delle mogli, e de' suoi più prossimi.

Ebbè, oltre ad Ottavia, per moglie ancora Poppea Sabina, il cui padre era stato Questore, e, prima che a Nerone, era stata maritata ad un Cavalier Romano; appresso Statilia Messalina nipote in quarto grado di Tauro, il quale due volte era stato Consolo, ed aveva trionfato. E per aver costei, fece tagliare a pezzi Attico Vestino suo marito, che allora era Consolo. Ottavia gli venne presto a fastidio, e ripreso da gli amici del tenerla appartata da sè, disse, che a lei doveva bastare dello essere ornata, e vestita come sua moglie. Tentò

dipoi più volte in vano di farla strangolare; e finalmente in tutto la licenziò come sterile. Ma biasimando il popolo tal divorzio, nè cessando ella di dirne male, egli la confinò, e per ultimo rimedio la fece ammazzare; con averla fatta accusare come adultera tanto sfacciatamente, e con sì fatta falsità, che affermando tutti i testimonii da lui fatti esaminare, che non sapevano cosa alcuna, fe comparire Aniceto suo pedagogo, il quale fraudolentemente confessò di avere avuto a fare con lei disonestamente. Ivi a dodici giorni, ch' egli ebbe (come di sopra abbiamo detto) licenziato Ottavia, tolse per moglie Poppea, la quale fu da lui unicamente amata; e con tutto ciò pure anco lei ammazzò con un calcio, però che gravida ed inferma gli aveva detto villania un dì, che soprastato a i giuochi dei guidatori di carrette era tardi tornato a casa. Di costei gli nacque Claudia Augusta; la quale, essendo ancora in fasce, si morì. Tutti i suoi più intrinseci, e parenti di qualunque sorte, furono da lui offesi con qualche scelleratezza. Antonia, la figliuola di Claudio, ricusando dopo la morte di Poppea di volerlo per marito, fu da lui fatta uccidere; sotto pretesto ch' ella machinasse contro allo Imperio. Il simigliante avvenne a tutti gli altri, che o per parentado, o per affare gli erano in-

trinseci, e familiari, tra i quali fu il giovane Aulo Plancio. E prima che egli lo facesse ammazzare, per forza usò con lui disonestamente, e fattolo uccidere disse: vada ora mia madre, e si baci il mio successore: perciochè egli aveva tratto fuora una voce, come il giovane era stato amato da sua madre, e ch'ella lo aveva confortato, e sollecitato di occupare lo Imperio. Ordinò ancora a' servi di Ruso Crispino suo figliastro, e nato di Poppea, il quale ancora era sbarbato, che, perciochè egli faceva del Capitano, e dello Imperadore, un dì mentre che e' pescava, lo gittassero in mare, e lo affogassero. Confinò Tusco figliuolo della sua nutrice, perciochè, essendo procuratore dello Egitto, s'era lavato in certi bagni apparecchiati per la venuta sua. Costrinse a morire Seneca suo precettore; con tutto che esso Seneca più volte (di ciò temendo) gli avesse addomandato licenza, e voluto lasciargli tutto ciò che possedeva; e che Nerone a lui avesse in tutti i modi, che si poteva, migliori con solenne giuramento affermato, che a torto era avuto da lui a sospetto; e che più presto era per morire, che fargli nocumento alcuno. Promesse a Burro Prefetto di mandargli nn rimedio per la canna della gola, dove egli avevà male; ed in quel cambio gli mandò il veleno. Avvelenò, oltre a

ciò, parte con cibi, e parte con bevande, alcuni suoi liberti di già vecchi, e molto ricchi; i quali a tempo di Claudio per farlo adottare, e dipoi per fargli acquistare l'Imperio, l'avevano ajutato, e favorito assai.

Sua crudeltà coi strani, e stragi fatte dei più nobili uomini Romani.

Fu non meno crudele contro a' forestieri. Era cominciata ad apparire parecchie notti alla fila una Cometa, la quale universalmente si crede, che significhi la morte di qualche gran principe; egli adunque sollecito, ed ansio di tal cosa, intese da Babilo Astrologo, che i Re erano soliti di soddisfare a quel tristo annunzio, e volgere altrove la malignità di quella influenza, con fare uccidere qualche persona illustre. Onde egli si deliberò di fare ammazzare tutti i principali, e più nobili, massimamente avendone giusta occasione; per ciò che si erano scoperte due congiure, l'una delle quali chiamata Pisoniana, che era la principale, si fece, e fu scoperta in Roma, l'altra in Benevento, chiamata Viciniana. Furono i congiurati nello esaminarsi legati con catene in tre doppi, tra i quali alcuni spontaneamente, e senza tormenti confessarono; altri vi furono che audacemente

dissero, ch' egli stesso si era stato cagione di una tal congiura fatta contro di lui, e che la colpa era tutta sua, perciò che eglino, atteso le sue scelleratezze, e quanto e' fusse vituperato, e disonorato, non avevano veduto migliore rimedio per ajutarlo, e cavarlo di quel vituperio, che cercare d' ammazzarlo. I figliuoli di costoro condannati, e confinati tutti, o per veleno, o per fame furono fatti morire. Tra' quali è manifesto, che alcuni furono avvelenati a tavola insieme co' loro maestri, e pedagoghi; altri uccisi coi loro servitori; altri vi furono, a' quali fu vietato, e proibito lo andare accattando, e mendicando il vivere.

Macello da lui fatto di molti, e altre sue ferità.

Da quel tempo innanzi, senza fare differenza alcuna più da uno che da un altro, posto da canto tutti i rispetti, per qualunque cagione cominciò a fare ammazzare tutti quelli, che a lui piaceva di levarsi dinanzi; e per lasciarne una gran parte indietro, senza farne menzione, fece ammazzare Salvidieno Orfido solo per essere stato accusato, ch' egli sotto la sua casa aveva fatto tre botteghe, le quali appigionava a' forestieri, che venivano per riposarvisi. E Cassio Longino Cieco, e dottore di leggi, perciò che nel descrivere il ramo

de' suoi antecessori, vi aveva posto la immagine di Gajo Cassio, uno de' percussori di Cesare; e Peto Trasia, perchè egli a guisa di pedagogo si mostrava nel viso severo. A i sentenziati alla morte non dava spazio più che un'ora, e per non metter punto di tempo in mezzo, sollecitava i medici, vedendo che e' tardavano, con dire, che spacciatamente gli curassino: perciochè egli per ammazzarli faceva tagliare loro le vene; e chiamava quel modo di uccidere gli uomini, una cura. Credesi ancora, ch' egli avesse in animo di dare a mangiare, e divorare gli uomini vivi, a un certo Egizio chiamato Polifago: il quale era solito di cibarsi di carne cruda, e di tutto ciò, che gli era posto innanzi. Levatosi in superbia, parendogli che le cose gli succedessino prosperamente, usò di dire, che niuno Principe innanzi a lui aveva conosciuto le sue forze, e quanto e' poteva fare. E più volte dimostrò in molti modi apertamente, come egli aveva in animo di non lasciare vivo alcuno de' Senatori, ch' erano rimasti: e di volere in tutto spegnere quell' ordine, e torlo via della Repubblica, e di dare la cura, e governo de gli eserciti a' Cavalieri Romani, e a' Liberti. Egli una volta usava palesemente nello andare, o tornare fuori di Roma, di non rispondere a i saluti di alcuno di loro, nè alcuno

baciarne secondo il costume. E quando e' messe mano a fare tagliare l' Istmo, dove era gran numero di gente, disse con chiara voce, che desiderava, che quella impresa riuscisse prosperamente a sè, ed al popolo Romano, e non fece menzione alcuna del Senato.

Arsione fatta da lui fare di Roma.

Nondimeno egli non la perdonò nè al popolo Romano, nè ancora alle mura della patria. Trovandosi adunque a ragionamento con certi suoi familiari, e dicendo uno di loro queste parole in Greco: Morto io, vada tutta la terra a fuoco, e a fiamma; soggiunse Nerone: anzi vivendo io; e così appunto mandò ad effetto: perciochè mostrando, che la difformità, e la sproporzione de gli edifizii, e che i biscanti, e la strettezza delle strade in Roma gli avessino offeso l' animo, fece mettere fuoco per tutta la città, e tanto espressamente fu da sua parte messo in esecuzione, che parecchi uomini consolari, ch' erano suoi cubicularii, avendo trovati ne' poderi, che in Roma avevano, alcuni dei ministri di Nerone con la stoppa, e con le fiaccole in mano per dare fuoco, non si ardirono a dir loro nulla, nè a manomettergli. Erano intorno alla sua casa aurea certi magaz-

zini, e granai, de' quali egli oltre modo aveva desiderato farne piazza; furono per tanto prima indeboliti, e magagnati con certe machine da guerra, perciochè il muro era di pietra, e dipoi vi attaccarono il fuoco. Durò quella crudeltà sei giorni, a ruinare, e guastare Roma. Fu la plebe forzata di ritirarsi in Campo Marzio, e quivi tra le sepolture, e le ceneri de' corpi morti porre i suoi alloggiamenti. Arsono allora, oltre a numero infinito di casamenti posti in Isola, le case di quelli antichi Capitani, arricchite, e adorne di trofei, e di spoglie ostili. Arsono le sagrate case de gli Iddii, dai Re per voto edificate, e consagrate: e quelle ancora, che nelle guerre contro a' Cartaginesi, e contro a' Galli edificate, e consagrate si erano. Arse finalmente tutto ciò, che de gli antichi in Roma era restato bello, e memorabile. Egli sopra la torre di Mecenate tutto allegro, e lieto si stava a riguardare sì fatto incendio, pigliandosi piacere (come egli diceva) di sì bella, e lucente fiamma, e vestito a guisa d'Istrione, e rappresentatore di favole, secondo il suo costume cantò la presa, e l'incendio d'Ilio; e per valersi in quella impresa di più robba, e danari ch'egli poteva, non permesse ad alcuno di entrare tra le rovine delle sue case per ricercare i danari, ma promesse a sue spese di fare

levare via i calcinacci, ed i corpi morti. E non solamente aspettò di riscuotere, ma con grande importunità addomandò, che le collazioni (cioè danari da pagarsegli per rata da ciascuno de' Cittadini) gli fussero pagate. E così votò, e riarse di danari non solamente le provincie intere, ma ancor le facoltà de gli uomini privati.

Della moria, che fu ai tempi suoi, e delle contumelie colle quali veniva lacerato.

A' vituperii, ed alle scelleratezze di costui si aggiunsero ancora alcuni accidenti di fortuna, e questa fu una pestilenza, la quale durò tutto lo autunno; nel quale spazio di tempo si tenne conto, che e' morirono più di trenta mila persone. La rotta ancora ricevuta in Inghilterra, dove furono mandate a sacco con grande occisione di Romani, e di loro amici, due terre delle principali. Il dispregio, e la vergogna ricevuta in Oriente, dove i soldati Romani nella Provincia di Armenia furono fatti passare sotto il giogo; e dove la Soria con gran fatica si mantenne a divozione dello Imperio. Con tutti i suoi difetti fu cosa notabile in lui, e da farsene maraviglia, ch' egli sopra ad ogni altra cosa sopportò pazientemente le villanie, ed il male, che di lui si diceva. E fu più dolce, e

placabile inverso di quelli, da' quali o con motti, o con versi era stato offeso, che inverso di alcuna altra sorte d'uomini. E molte cose furono scritte, e divulgate contro di lui in Latino ed in Greco, e, tra le altre, le parole infrascritte in Greco:

Il Nerone Oreste, ed Alcmeone uccisitori delle madri,
Nerone la nuova sposa ha ucciso, la madre propria.

e così questi versi in Latino;

Chi dirà che Nerone non sia della stirpe del grande Enea?
Questi ha tolto via la madre, e quegli portò via il padre.

e questi altri due;

Mentre che il nostro Nerone tempra la cetra, e'l Parto l'arco, (a)
Il nostro sarà Peana, ed il Parto Hecatebelete.

e questi altri appresso;

Roma diventerà una casa; Quiriti andatevene a Vejo:
Se già questa casa non occupa ancora la città di Vejo.

de' quali egli non andò ricercando giammai i componitori. Ed avendone una spia accusati alcuni dinanzi a' Senatori, non volle Nerone, che molto aspramente fussero puniti. Isidoro Cinieo, passando egli per la via, pubblicamente, e con voce alta lo biasimò, e riprese, dicendo, ch'egli cantava bene i mali di (*b*) Nauplo, e

(a) *Significa che Nerone sarà a guisa di Apollo Ceteratore, e il Parto di Apollo lanciator di saette; essendo questa la interpretazione della parola Greca Hecatebelete.*

(b) *Nauplo Padre di Palamede, che intervenne nella Guerra di Troja.*

disponeva male i suoi beni. E Dato istrione di forse, di quelle che anticamente si facevano ad Aversa, chiamate Atellane, disse in sua presenza: Va sano, Padre mio, va sana, madre mia; avendo rappresentato il padre, come se e' fusse a tavola a mangiare, e bere, la madre, come se ella notasse: volendo significare, in che modo Gajo Claudio suo padre, e la madre Agrippina avevano terminato la vita loro. Soggiunse appresso nell' ultima parte di questa sua canzone, volgendosi, ed accennando inverso il Senato: L' orco ora verso voi addrizza il piede. Non fece altro Nerone nè al Cinico, nè all' Istrione, se non che e' dette loro bando di Roma, e di tutta Italia. Governavasi adunque in questa maniera, perciochè egli non stimava di essere infamato a quella guisa, ovvero per non incitare, ed aguzzare gl' ingegni col mostrare di averlo per male.

Ribellion della Francia contro di lui.

Avendo il mondo sopportato un sì fatto Principe poco meno di quattordici anni, pure alla fine prese partito di liberarsene, e di abbandonarlo. I primi a dare principio furono i Francesi, avendo per Capitano Giulio Vindice, il quale allora governava quel paese Vice-Pretore.

Digitized by Google

Era stato per l'addietro predetto a Nerone, che verrebbe un tempo, che e' si troverebbe abbandonato; onde egli usava molto spesso di dire quel proverbio Greco, cioè, che ogni (*a*) articella truova ricapito in qualunque parte del mondo: e con questa scusa si dava all'arte del sonare più senza rispetto, come a cosa, che nel principato gli dilettava, e privato, era per essergli necessaria. Trovaronsi nondimeno alcuni, che gli promessono, quando pure e' venisse a vita privata, di fargli ottenere lo Imperio dello Oriente, ed altri particolarmente, e nominatamente gli promesse d'investirlo del Regno di Gerosolima; e la maggior parte di restituirlo interamente nello Imperio, e nello stato primiero: la qual promessa, e speranza datagli gli andava più per animo, che alcune delle altre sopraddette. Onde avendo perduta l'Armenia, e l'Inghilterra, e racquistato appresso l'una, e l'altra, si pensava di avere passato tutti i mali, che fatalmente gli soprastavano. Ma poi che consigliatosi con l'Oracolo di Apolline, da quello ebbe inteso, come e' bisognava, che e' si avesse cura dall'Anno LXXIII. non pensando punto a Galba, che in quella età si ritrovava, e parendo a lui di avere a morire in quella età, prese tanta speranza non solamente d'invecchiare, ma ancora

(a) *Ogni piccola arte basta a dar a vivere ad una persona.*

di avere a vivere felice perpetuamente, che avendo per tempesta di mare perduto molte cose di grandissimo valore, ebbe animo di dire tra' suoi, che i pesci ancora un dì gliele renderebbono. Intese in Napoli la ribellione della Gallia il giorno medesimo, ch' egli aveva fatto ammazzare la madre, e mostrò di curarsene tanto poco, che vi furono alcuni, a' quali e' fece credere di averne, non che altro, preso piacere; ed essersene rallegrato, come se perciò gli fusse stata data occasione di potere spogliare per ragione di guerra tutte l' altre provincie: e quelle massimamente, che dell' altre erano più abbondanti e fertili. E così in quel punto, che gli fu dato lo avviso, se ne andò nel Giunasio, e con faccia molto allegra e lieta stette a vedere giuocare alle braccia, saltare, e correre. Oltre a ciò, mentre ch' egli era a tavola, essendogli interrotto il cenare con certe lettere, che gli furono portate, piene di garbugli, e di ribellioni, solo di tanto se ne conturbò, che e' minacciò di male coloro, che si erano ribellati. Finalmente durando otto dì continovi di non rispondere a persona, che gli avesse scritto, nè di commettere o comandare cosa alcuna, trapassando la cosa con silenzio, fece sì che la si messe in dimenticanza.

Suo ritorno nella Città, e villanie che gli furono dette contra.

Commosso finalmente dagli spessi, ed oltraggiosi editti, e bandi, che Vindice mandava contro di lui, scrisse una lettera al Senato, per la quale e' lo pregava, e confortava, che vendicasse insieme lui, e la Repubblica, facendo sua scusa, che avendo male alla gola non poteva trovarsi alla presenza in loro compagnia. Nè di cosa alcuna si tenne più offeso, che dello essere stato biasimato per cattivo sonatore di citara, e d'essere stato chiamato Enobarbo, in vece di Nerone; dicendo apertamente, che per quella cagione voleva lasciare il nome adottivo, e ripigliarsi quello della sua casata, che gli era stato rimproverato per ingiuriarlo. Dell'altre ingiurie, e biasimi se la passava di leggieri, e diceva, ch'ell'erano false, assegnandone per ragione l'essergli apposto di non avere appreso bene quell'arte, nella quale con tanta industria si era affaticato, e l'aveva condotta a perfezione facendosi ad ogni poco ora a questo, ed ora a quello con dimandarlo, se e' conosceva alcuno, che in quella fusse di lui più eccellente. Ma sopraggiugnendo gli avvisi sopra avvisi, pieno di timore ritornò a Roma, e tutto si rincorò, e riprese animo per uno augurio molto leggieri,

e di poca importanza; e questo fu che ei vide per viaggio scolpito entro una sepoltura un soldato Francese, essere oppresso, e strascinato per i capelli da un Cavaliere Romano. A quella vista egli saltò per l'allegrezza, e fece, adorando, riverenza al Cielo; e senza ragunare il Senato, ancora in quel caso, o chiamare il popolo a parlamento, fatto venire solamente a sè alcuni de' principali, e discorso confusamente, e con prestezza ciò ch' era da fare, si attese a consumare l'avanzo del giorno con certi organi fatti ad acqua nuovamente trovati, e dimostrando che parti avessero ad una ad una, e parlando, e disputando della ragione, e difficoltà di quelle, cosa, per cosa, promesse di meglio dichiararle nel Teatro, pur che Vindice non gli desse impedimento.

Ribellion della Spagna, e di Galba.

Poi ch' egli ebbe inteso, che Galba ancora, e l'una, e l'altra Spagna si erano ribellate, abbandonatosi d'animo, e mal disposto, lungamente si stette a giacere, quasi mezzo morto senza parlare, e come e' fu ritornato in sè, stracciatosi la veste, e battutosi il capo, disse palesemente, ch' era spacciato; e confortandolo, e racconsolandolo la sua balia, con ricordargli che il simile era ancora accaduto agli altri Prin-

cipi, rispose, che la disgrazia sua quella di tutti gli altri avanzava, ed era cosa non mai più udita, nè veduta, esser vivo, e perdere sì grande Imperio. Con tutto questo non uscì punto del suo ordinario, dandosi a' suoi piaceri libidinosi, e vivendosi al solito nella sua infingardaggine, e poltroneria; anzi avendo avuto appresso nuova, che le cose erano andate un poco prosperamente, fece una bellissima cena, e molto abbondevole, e copiosa; ed oltre che egli vi recitò alcuni versi faceti da lui composti, contro a' capi della ribellione, ed appresso lascivamente gli sonò, e con molta delicatezza (i quali versi si dettono fuora in pubblico) egli ancora a guisa d' istrione fece gli atti suoi, e fattosi ascosamente condurre a vedere nel Teatro, mandò segretamente a dire a uno strione, il quale al popolo piaceva assai, ch'egli si usurpava le sue fatiche, e le sue occupazioni.

Di un fiero suo proponimento, rimove i Consoli, e si fa creare lui Consolo.

Credesi, che a' primi avvisi de' tumulti, e delle ribellioni, egli avesse in animo di fare molte cose bestiali, e crudeli, ma non punto aliene nè contrarie alla sua natura; e quest' era di mandare nuovi eserciti, e successori a' gover-

natori delle provincie, con commissione che e' fussero ammazzati, non altrimenti che se tutti insieme si fussero congiurati, e la intendessino in un medesimo modo. Voleva ancora fare tagliare a pezzi quanti sbanditi fuori si ritrovavano, e tutti i Francesi, ch'erano in Roma; gli sbanditi, acciocchè non si accostassino coi popoli, che si ribellavano; i Francesi, come consapevoli, e fautori della loro nazione. Voleva dare in preda a' soldati l'una, e l'altra Gallia; convitare i Senatori, ed in quel modo tutti avvelenargli; cacciare fuoco in Roma, e mettere tra il popolo le fiere salvatiche, acciocchè e' si ajutasse con maggiore difficoltà; ma si astenne di sì fatta crudeltà, non perchè egli se ne pentisse, ma pensando di non potere mandarla ad effetto. E parendogli necessario di mettere ad ordine l'esercito per fare quella impresa, privò i Consoli del magistrato innanzi al tempo, e prese l'autorità di amendue egli solo: parendogli che e' fusse destinato, che la Gallia non potesse essere presa se non da chi era Consolo. E fattosi accompagnare dai mazzieri, e venuto in sala dopo mangiare, appoggiato sopra le spalle de' suoi familiari, disse, che subito arrivato in sul luogo voleva rappresentarsi al conspetto de' suoi soldati disarmato; nè fare altro che piangere, e richiamare a penitenza quel-

li, che si erano ribellati; e l'altro giorno appresso allegramente con loro insieme cantare i premii, e le lodi della ricevuta vittoria, nelle quali gli bisognava mettere mano allora per comporle, e distenderle accomodatamente.

Apparecchio d'una sua spedizione contro la Francia.

Nello apparecchiare l'espedizione, la principal briga, e faccenda fu di trovare carrette per condurre i suoi organi, e strumenti da sonare, e tondare i capelli a guisa d'uomo alle concubine, ch'e' voleva menare con seco, ed armarle con le scure, e con targhe a guisa delle Amazone. Appresso fatto citare il popolo Tribù per Tribù, che comparissino a dare il nome, e con sagramento obbligarsi alla milizia, nè comparendo alcuno, comandò a tutti i capi di famiglia un certo numero di servi, e volle tutti i migliori, ch'egli avessino, ed i più sufficienti, non eccettuando nè i dispensatori, nè i cancellieri; e comandò così all'ordine de' Senatori, come a quello de' Cavalieri, che concorressino alla spesa, con parte delle loro entrate. Volle similmente, che tutti i forestieri, ed abitatori così delle case private, come de' casamenti in Isola, pagassero al fisco subito la pensione d'un

anno; e con grandissima asprezza, ed acerbità si faceva portare monete nuovamente stampate, e quanto argento coppellato, ed oro affinato, e puro i predetti si ritrovavano. Onde la maggior parte ricusavano palesemente, e dicevano che non erano per ubbidir a cosa alcuna; ed unitamente addimandavano, ch' egli più tosto si facesse rendere quello, che insino a quel tempo si era pagato alle spie, ed agli accusatori.

Scritture infami contro di lui pubblicate.

Accadde ancora, che essendo la carestia grande venne un avviso, come una nave, che veniva di Alessandria, in cambio di vettovaglie portava polvere, che aveva a servire a' lottatori della corte di Nerone; onde e' s' accrebbe la mala grazia, ed il mal nome, ch' egli aveva nello universale, e contro a lui si concitò lo sdegno, e l' odio di ciascuno, talmente che ognuno lo svillaneggiava, e ne diceva male. Al capo d' una delle sue statue fu appiccato un carro, con certe lettere (*a*) Greche, che dicevano, che oramai era venuta la festa de' lottatori, che attendesse a trainare. Ed al collo d' un' altra statua

(a) *L' interpretazione delle parole Greche aggiunte sotto il carro era, che ormai s' avvicinava il tempo delle Feste, che attendesse a trainare.*

fu legato (*a*) una granata con un titolo, che dicea: e che posso io farne? tu una volta hai meritato il capestro. Per le colonne fu scritto, che oramai i Galli, cantando, l'avevano desto. E molti la notte, facendo vista d'essere alle mani co'loro schiavi, e servi, e con essi avere parole, domandavano ad ogni poco: Dov'è il Vindice? cioè, dov'era l'uffiziale sopra i servi, ma intendevano di Giulio Vindice, che s'era (come di sopra si è detto) ribellato.

Spaventasi per certe orribili visioni.

Spaventavanlo oltre a ciò molti segni, e prodigii, e sogni manifesti, che prima, ed allora nuovamente erano appariti. Egli non essendo mai solito prima di sognare, poi ch'egli ebbe fatto uccidere la madre, gli pareva in sogno essere al timone di una nave, e comandarla, e governarla, e che la sua moglie Ottavia gli sopraggiugneva addosso, e per forza gli toglieva di mano il timone, e lo strascinava in tenebre oscurissime. Ora gli pareva essere coperto di una grande quantità di (*b*) formiche alate,

(*a*) *Granata è un mazzo di scope, e significava, ch' ei meritasse d' essere scopato.*

(*b*) *Il sogno delle Formiche avvisavalo, che si guardasse dagli insulti della moltitudine.*

ed ora essere attorniato dalle statue, ch' erano dedicate nel Teatro di Pompeo, e vietatogli il passo. e lo andare più oltre; e che (*a*) l' Acchinea, della quale egli grandemente si dilettava, dalle parti di dietro era diventata Bertuccia; e che sólamente avendo il capo di cavallo, molto accesamente annitriva. Fu sentito una voce dal Mausoleo, le porte del quale da loro si erano aperte, che lo chiamava per nome. Nelle calende di Gennajo gli Iddii Lari (cioè del focolare) essendo stati ornati mentre che il sacrifizio s' apparecchiava, cascarono in terra; e nel prendere gli auspizii Sporo gli presentò un anello, nella gemma del quale era scolpita Proserpina, quando fu rapita da Plutone. Volendo sacrificare in pubblico, e porgere secondo il costume nelle calende di Gennajo le solite preghiere agli Iddii, e fare i voti accostumati, essendosi di già ragunato una gran quantità così de' Patrizii, come de' Cavalieri, con fatica grande si trovarono le chiavi del Campidoglio. Recitandosi nello epilogo d' una orazione, ch' egli aveva fatta, in Senato contro a Vindice, che prestamente gli scellerati sarebbono puniti, e farebbero la fine, che meritavano, fù gridato universalmente da tutti: Farai

(a) *Il cambiarsi del Cavallo in Scimia significava, che Nerone muterebbe condizione.*

tu, Augusto. Era ancora stato osservato, che la favola ultima ch'egli pubblicamente aveva cantata, era Edipode sbandito, e che appunto era venuto a cadere, e posarsi in quel verso, che dice in Greco: Padre, Madre, e Moglie mi comandano ch'io muoja.

Vien abbandonato da tutti.

Avuto avviso in questo mezzo, come ancora gli altri eserciti s'erano ribellati, stracciò le lettere, che a tavola gli erano state presentate, mandò la mensa sotto sopra, gittò in terra due bicchieri, i quali e'teneva molto cari, da lui chiamati Omerici, per esservi dentro intagliato alcuni versi di Omero. E fattosi dare il veleno alla Locusta, e messolo dentro a un vasetto di legno, se ne andò nel giardino di Servilio; là dove egli innanzi aveva mandato de'suoi liberti i più fedeli, che apparecchiassino l'armata ad Ostia. Tentò i Tribuni, e Centurioni de'Soldati Pretoriani, che nel fuggire gli facessino compagnia, ma una parte di loro scon orcendosi, l'altra palesemente dicendo, che non voleva, e tra gli altri gridando uno: è egli però il morire così misera cosa? si andò ravvolgendo varie cose per la fantasia: pensando, se supplichevolmente era bene che andasse a trovare i Parti,

o sì veramente Galba, o se pure vestito a negro si doveva rappresentare in pubblico, e ne' rostri (cioè in ringhiera) quanto e' poteva più umilmente, e con più dolore, e contrizione del passato addimandare perdono, e non gli venendo fatto di piegare gli animi loro, pregare che almeno gli fusse conceduto il governo dell' Egitto. Fu dipoi trovata nel suo scrittojo una orazione sopra a tal materia, ma e' si crede, ch' e' non mandasse a effetto tal proposito per paura di non essere lacerato dal popolo, prima d' essersi condotto in piazza. Indugiolla adunque al giorno seguente; e la notte destossi a mezza notte, e trovato che i soldati, che stavano a guardia della sua persona, si erano partiti, saltò fuori del letto, e mandò fuora i suoi amici, che si andassino spargendo per intendere quello. che si diceva. E perchè niuno ne tornava a riferirgli cosa alcuna, con pochi gli andò a trovare a casa ad uno ad uno; ma trovando serrate le porte di ciascuno, e che niuno gli rispondeva, se ne tornò in camera. Onde già quelli, che n' erano a guardia, s' erano fuggiti in quà, ed in là, e portatone via le coperte del letto, e quel vasetto, dove era dentro il veleno. Onde egli spacciatamente si messe a cercare di Spettillo Mirmillone, o di alcuno altro, che lo ammazzasse, e non trovando alcuno, disse: Adunque io non

ho nè amico nè nemico? e corse a furia verso il Tevere, e fu quasi per gittarvisi dentro.

Abbandonasi, e fugge dalla Città.

Ma di nuovo raffrenato questo suo impeto, e furore domandò di avere qualche luogo segreto per tornare in sè, e riavere l'animo. Et offerendogli Faonte liberto un podere, ch'egli aveva vicino a Roma circa a quattro miglia, tra la via Salaria, e la via Nomentana, così come era scalzo, ed in camicia, gittatosi adosso una cappa di un coloraccio non usato, e copertosi il capo, ed avvoltosi al viso il fazzoletto, montò a cavallo solo con quattro compagni, tra i quali era Sporo; e subitamente spaventato da un tremuoto, ed un baleno, che gli diede in faccia, udì dal campo, che gli era vicino, il grido de' soldati, che sparlavano contro lui, e gli annunziavano male, e di Galba parlavano onorevolmente, predicendone bene. E così udì ancora un certo di coloro, che e' riscontrò nel fuggire, il quale diceva: Costoro perseguitano Nerone; ed un altro, che dimandava, se nella Città era seguito niente di nuovo di Nerone. E spaventato il cavallo per l'odore d'un corpo morto, ch'era gittato ivi attraverso nella strada, se gli venne a discoprire il volto, onde e' fu cono-

sciuto, e salutato da uu certo Missizio Pretoriano. Come ei fu pervenuto alla svolta del canto, lasciato andare i cavalli tra certe siepe, e vetricioni (*a*) per un viottolo di un canneto male agevolmente, facendosi distendere la veste sotto i piedi, pervenne scampando al muro di quella villa, che gli era rincontro. Ivi confortandolo il medesimo Faonte, che intanto si andasse ritirando dentro ad uno speco, dove la rena era stata cavata, disse, che non era per entrare vivo sotto terra. E fermatosi così un poco, insino che procacciato gli fusse lo entrare segretamente nella casa della predetta villa, ed avendo sete, prese dell'acqua con le mani da una pozzanghera, che gli era tra i piedi, e disse: e questa è l'acqua cotta di Nerone? Appresso appiccandosi la cappa a' pruni, e stracciandosi, esso gli andava rimondando. E così camminando carponi per una caverna stretta, e sfossata, se ne andò in una cella, che ivi era vicina: e posesi a dormire sopra ad un letto, dove era una coltrice molto piccola, e gli fu gittato sopra un mantello vecchio. E di nuovo assaltandolo la sete, e la fame, ributtò un poco di panaccio lordo, che gli fu portato innanzi, e bevè alquanto d' acqua tiepida.

(a) *Vetricioni lo stesso che Arbusti.*

Sua morte e come l' incontrasse.

Allora attorniato, e stretto da ogni banda, per torsi via spacciatamente agli oltraggi, che gli soprastavano, comandò, che alla sua presenza fusse cavata una fossa alla misura, e grandezza del suo corpo, che e' fussero composti insieme alcuni pezzi di marmo, ritrovandosene in alcun luogo; e ch' e' si ragunasse delle legne, e conducessesi dell' acqua per curare, e governare il suo corpo morto. E piangendo a ciascuna delle predette cose, diceva ad ogni poco: Che arte io mi son condotto a fare in morte? Mentre che si andava a questo modo intrattenendo, venne un servidore di Faonte con lettere, al quale egli le tolse, e lesse, come il Senato l' aveva giudicato per nimico, e come e' lo andavano cercando per punirlo, secondo il costume degli antichi. Domandò allora Nerone, che sorte di punizione fosse quella, che davano gli antichi; ed avendo inteso, come l' uomo ignudo s' impiccava per il collo ad una forca, e con le verghe si batteva tanto che e' morisse, spaventato prese due pugnali, che seco aveva portati, e tentata la punta di ciascuno, di nuovo gli ripose, con dire, che l' ora sua fatale non era ancora venuta. Ed ora confortava il suo Sporo, che cominciasse a piangere, e lamentarsi;

ora andava pregando chi era dattorno, che qualcuno di loro gli facesse la via innanzi, ed ammazzandosi gli agevolasse la strada: ora si biasimava, e riprendeva come timido, e poltrone, usando cotali parole: Vituperosa, e brutta cosa è, che io viva in questo modo. E soggiugneva in Greco: a Nerone questo non si appartiene, non si appartien queste a Nerone. In tali casi fa di mestiero essere svegliato, e sobrio, orsù svegliati oramai. E già i Cavalieri si appressavano, ai quali era stato comandato, che nel menassino vivo: del che come egli si accorse, tremando parlò in Greco in questo modo: Lo strepito de' veloci cavalli mi percuote gli orecchi da ogni banda; ed accostossi il ferro alla gola, e fu ajutato ferirsi da Epafrodito Scrivano de' memoriali. Entrò dentro un Centurione, ch' egli era ancora mezzo vivo, e postogli la cappa alla ferita, finse di essergli venuto in soccorso, al quale e' non rispose altro, se non: tardi, questa è la fede? ed in tal voce mancò, avendo gli occhi stralunati, e burberi, tal che e' metteva spavento, e paura a chi gli vedeva. Pregò, mentre che penò a ferirsi, sopra ad ogni altra cosa i suoi compagni, che la sua testa non fusse lasciata venire alle mani di alcuno, ma che in qualunque modo ella fusse tutta arsa; il che gli fu promesso da Severino

liberto di Galba, che di poco era stato cavato di prigione, dove nel primo tumulto era stato messo.

Funerali fattigli.

Spesesi nelle sue esequie il valore di cinque mila scudi; e le coltre, con che egli fu coperto, erano bianche intessute di oro, le quali nelle calende di Gennajo aveva adoperate. Le reliquie del suo corpo furono da Egloga, ed Alessandria sue nutrici, e da Atte sua concubina, poste nel sepolcro, e monumento della famiglia de i Domizii: il qual monumento si vede in Campo Marzio sopra il colle de gli Ortuli. Il vaso è di porfido con un altare di Marmo Carrarese ed il marmo, che gli è dattorno, è di quello di Taso, Isola dell' Arcipelago.

Statura, e governo del suo corpo.

Fu di statura ragionevole, aveva le carni brutte e lentiginose. i capelli che pendevano di colore nello impagliato, il volto più bello che graziato. gli occhi erano azzurri, ed alquanto grossetti. Aveva il collo grosso, era panciuto, con le gambe sottilissime. Fu di buona, e sana complessione, perchè essendo lussurioso oltre modo, solo in quattordici anni tre volte si sentì

un poco indisposto, talmente che egli non si astenne dal vino, nè da alcuna altra cosa consueta. Quanto alla portatura, ed ornamento del corpo, fu in modo dissoluto, che e portava sempre la zazzera crespa, ed oudeggiante. E quando egli andò in Acaja, se la ripiegò insino presso al cocuzzolo, ed il più delle volte con una vesta corta di panno mischio, e con il fazzoletto avvolto intorno al collo, scinto, e scalzo comparì in pubblico.

Studioso delle arti liberali.

Quando era fanciullo, quasi di tutte l'arti, e scienze liberali ne imparò qualche cosa; ma la madre non volle che desse opera alla filosofia, dicendo, che ella era contraria a chi aveva a comandare. E Seneca suo precettore lo dissuase dallo studiare gli scritti de gli Oratori antichi, per mantenerlo più lungamente in maraviglia di se medesimo. Onde essendo inclinato alla poesia, volentieri si dette al comporre versi. Compose adunque alcune opere, nè (come alcuni pensano) cavò fuori le cose di altri per sue. Sonmi pervenuti alle mani certi suoi libricciuoli, o scritti, dove sono alcuni versi scritti di sua mano molto divulgati; e si conosce chiaramente, che e' non sono tradotti, o scritti, mentre che altri

gliele dettava: perciochè e' si veggono tirati giù, e distesi, mentre che c'sono stati fantasticati, e conceputi nella mente, per esservi molti scancellati, e parole rimesse, e soprascritte.

Suo diletto della pittura, e scultura.

Dilettossi, sopra ogni altra cosa, non poco del dipingere, e fare di terra, e di rilievo, e molto popolarmente si metteva a volere stare a paragone di ognuno, che per verso alcuno piacesse al volgo. Sparsesi una voce, poi ch' egli ebbe ottenuto le corone ne' canti di musica, che e' voleva in capo di cinque anni seguenti rappresentarsi ancora ne' giuochi Olimpici tra coloro, che lottavano: perchè egli del continuo si esercitava al giuoco delle braccia. Nè in tutti i luoghi della Grecia, dov' egli si ritrovò a' detti giuochi, stette mai a vedere altrimenti, che come uno de' patrigni, ovvero maestri del campo, sedendo nel mezzo dello spazzo; e se alcuna coppia di essi lottatori, nel combatter le prese, si dilungava, gli tirava a segno di sua propria mano. Aveva, oltre a ciò, disegnato, perciochè a lui pareva di pareggiare Apollo nel canto, e di agguagliare il Sole nel guidare il carro, di contraffare le forze di Ercole, e rappresentare le cose da lui fatte. E dicono, che di già aveva fatto venire

un Lione, il quale spogliatosi ignudo voleva o con la Clava, o per forza di braccia infrangere in presenza del popolo, e nel mezzo dell' Anfiteatro,

Voto da lui fatto, se fosse ritornato vittorioso.

Poco avanti che e' morisse, palesemente si era votato, rimanendo salvo, e mantenendosi in istato, di comparire in pubblico dopo l'acquistata vittoria, sonando gli organi ad acqua, ed i pifferi a ballo, e la cornamusa; e nell' ultimo giorno, a guisa d'istrione, voleva rappresentare il Turno di Virgilio. E sono alcuni, che scrivono, che Paride istrione fu da lui ucciso, come suo concorrente, e grave avversario.

Avido di fama, e nome.

Era molto desideroso di nome eterno, e di perpetua fama, ma senza elezione o modo alcuno; perciochè a molte cose, ed a molti luoghi levò gli antichi nomi, e vi faceva porre il suo. Volle ancora, che il mese di Aprile fusse chiamato Nerone, ed aveva disegnato, che Roma si chiamasse Neropoli.

Sprezzatore dei Dei.

Era dispregiatore di ogni religione; solo aveva in venerazione la Dea Siria; e questa ancora gli venne in fastidio, tanto che egli vi pisciò sopra, e cominciò a tenere in grande venerazione un (*a*) dirizzatojo da capo, che gli era stato donato da un plebeo. E seguitò in questa superstizione insino all' ultimo; tenendolo per rimedio delle insidie, e de' tradimenti. E poi che fu scoperta la congiura, che gli era stata fatta contro, l'adorava, e lo onorava come cosa divinissima, e tre volte ogni giorno gli sacrificava; e voleva che e' si credesse, che quello dirizzatojo gli predicesse le cose future. Pochi giorni avanti che e' morisse, volle sacrificare, secondo la dottrina degli Aruspici, non so che volte; nè mai condusse il sacrifizio a perfezione.

Della sua età, e cose successe dopo la sua morte.

Morì di XXXII. anni nel medesimo giorno, che egli già aveva fatto ammazzare Ottavia. E

(a) *Il dirizzatojo è uno strumento simile ad un fuso, ma acuto, del quale le donne si servono per partire i capelli in due parti eguali.*

porse tanta allegrezza allo universale, che la plebe co' cappelli in testa (a guisa di schiavi fatti liberi) andava discorrendo per tutta la Città. Trovaronsi nondimeno alcuni, i quali durarono gran tempo di ornare ogni anno di primavera, e di state il suo sepolcro di fiori; ed ora ponevano in ringhiera alcune immagini con la Pretesta indosso (che lui rappresentavano) ed alle volte vi appiccavano comandamenti, e bandi da parte sua, come se fusse ancora vivo, e fusse in breve per ritornare a Roma, mal grado de' suoi nimici, e con loro grandissimo danno. Oltre a ciò avendo Vologeso Re de' Parti mandato Ambasciadori al Senato, per rinovare la lega, lo pregò ancora grandemente, che la memoria di Nerone fusse onorata, e celebrata. Finalmente venti anni appresso, essendo io giovanetto, si trovò uno, il quale non si sapeva chi egli si fusse, che andava dicendo, che era Nerone; e fu il suo nome di tanto favore appresso de' Parti, che grandemente fu ajutato, e quasi rimesso in istato.

LA VITA ED I FATTI
DI
SERGIO GALBA

VII. IMPERATOR ROMANO.

Del lignaggio de' Cesari finito in Nerone, e dei presagii, che ciò dinotarono.

La stirpe de' Cesari mancò in Nerone; il che si conobbe innanzi dover seguire, oltre a più segni, per due molto chiari, ed evidenti. E' da sapere adunque, che Livia, come prima furono celebrate le nozze tra lei ed Augusto, andando a rivedere una sua possessione, ch' ella aveva nel contado Vejentano, accadde, che un' Aquila volandole sopra le lasciò cadere in grembo una gallina bianca, la quale teneva in becco un ramicello di alloro, proprio in quel modo, che quando dall' Aquila era stata rapita. Piacque a Livia di nutrire, ed allevare quella gallina, e di piantare quella ciocca di alloro. Le galline, che di questa nacquero, crebbero in sì gran quantità, che ancora oggi il luogo, dove è la predetta possessione, si chiama alle galline. Gli allori ancora di maniera vi moltiplicarono, che i

Cesari trionfando quindi prendevano i lauri, per farsene le ghirlande, avendo per costume di piantarne subito un altro nel medesimo luogo. E fu osservato, che, sempre che uno dei predetti era vicino alla morte, lo alloro da lui piantato si appassiva. Ora nell'anno ultimo dello Imperio di Nerone, quando e' morì, tutti i lauri, ch'erano nel predetto luogo, si seccarono insino alle radici; e tutte le galline ancora si morirono, che niuna ve ne restò; e la casa de' Cesari fu immediate percossa dalla saetta; ed i capi delle statue loro cascarono in terra, ed a quella di Augusto cascò ancora lo scettro di mano.

Stirpe di Galba antichissima.

A Nerone successe Galba, il quale in niuna cosa alla casa de'Cesari apparteneva, ma egli senza dubbio fu di sangue nobilissimo, e di gran famiglia, e molto antica: conciosia cosa che ne' titoli delle statue sue sempre si faceva scrivere bisnipote di Quinto Catulo Capitolino. E poi che egli fu fatto Imperadore, pose nel cortile del suo palazzo l'albero de'suoi antecessori, dove egli mostra di avere origine da Giove quanto al padre, e quanto alla madre da Pasifae moglie di Minos.

Della sua famiglia, cognomi, e perchè fosse detto Galba.

L'andare ora rinvenendo le immagini, titoli, e glorie di tutta la famiglia, e parentado de gli antichi di Galba, sarebbe cosa troppo lunga. Ma io ne verrò raccontando alcuni brevemente, e solo della istessa famiglia; perciochè onde il primo della famiglia de' Sulpizii si trasse il soprannome di Galba, non ce n'è certezza alcuna. Sono alcuni, che pensano, che avendo lungamente combattuto in vano una terra in Ispagna, finalmente egli si risolvè a mettervi fuoco; e perciò unse con (*a*) galbano le fiaccole. Altri scrivono, che egli usava per rimedio di una lunga infermità, che egli aveva avuta, certe fasce e rinvolti con la lana sudiccia, che si chiama Galbeo. Dicono alcuni altri, che perciò che egli era pieno in viso, e molto grasso, era così chiamato: conciosia cosa che i Galli così chiamino quelli, che sono grassi e di volto rigogliosi; o sì veramente per il contrario, perchè egli fu sparito di viso, come sono gli animali, che nascono nelle (*b*) Civaie, che sono chiamati Galbe. Il primo che illustrò, e fece risplendere la predetta famiglia, fu Sergio

(a) *Galbano liquor di una pianta.*
(b) *Civaia lo stesso, che legumi.*

Galba, uomo Consolare a' suoi tempi eloquentissimo, del quale si scrive, che, dopo essere stato Pretore, ottenne il governo della Spagna; dove avendo fatto tagliare a pezzi per via di trattato trenta mila Lusitani (cioè Portogallesi) fu cagione della guerra, che appresso fu mossa ai Romani, della quale fu capo Viriato. Il nipote di costui, avendo dimandato di esser fatto Consolo, era stato ributtato da Giulio Cesare; si sdegnò contro a quello, di cui egli in Gallia era stato Commessario, e gli congiurò contro in compagnia di Bruto, e di Cassio; per il che fu condannato secondo la provisione, e legge fatta da Quinto Pedio. Da costui appresso discenderono l'avolo, ed il padre di Galba Imperatore. L'avolo, per essere persona studiosa, e letterata, più che per altra dignità, fu chiaro, ed eccellente. Egli non avendo in Roma ottenuto altro magistrato, che quello della Pretura, scrisse molto elegantemente, e con assai diligenza la storia, che conteneva in sè la notizia di molte cose. Il padre fu Consolo, e quantunque e' fusse piccolo di statura, e gobbo, e di non molta eloquenza, nondimeno fece il procuratore; dove egli usò molta arte, ed industria. Ebbe costui per moglie Mummia Acaja moglie prima di Catulo, e bisnipote di Lucio Mummio, il quale distrusse, e spianò insino ai

fondamenti la Città di Corinto. Ebbe ancora per moglie Livia Ocellina molto ricca, e bella. Stimasi nondimeno, ch'ella si movesse spontaneamente a domandar lui, per essere quello molto nobile; e gliene facesse ancora forza, perchè egli importunato da quella si condusse con lei al segreto, e trattosi la veste gli fe mostra (*a*) dello scrigno, acciocchè ella non potesse dire di non lo avere saputo, e d'essere stata ingannata. Ebbe costui due figliuoli di Mummia Acaja sopraddetta, Gajo, e Sergio; de' quali Gajo, ch'era il maggiore, mandò male tutte le sue facultà, e si partì di Roma: e perciochè Tiberio nella età legittima gli vietò il proconsolato, si morì di morte volontaria.

Nascita di Galba, e delle cose, che gli presagirono il Principato.

Sergio Galba Imperadore nacque nell'anno, che in Roma erano Consoli Marco Valerio Messala, e Gneo Lentulo, a' ventidue di Decembre, in quella villa, ch'è sotto il colle vicino a Terracina da mano sinistra, andando inverso Fondi. Fu adottato dalla sua matrigna, e da lei fu chiamato Livio Ocellare. E per fino a che e' fu fatto Imperadore, si chiamò Livio in cambio di

(a) *Scrigno lo stesso, che gobba.*

Sergio. E' cosa manifesta, che Augusto, essendo da lui salutato, quando era fanciullo, in compagnia di alcuni altri della sua età, lo prese per le gote, e gli disse in Greco: fatti innanzi ancor tu, figliuol mio, ed accostati al nostro imperio. Ma Tiberio, al quale era stato predetto, Galba dovere essere Imperadore, ma in sua vecchiezza, disse: Viva a suo piacere, poscia che questo a noi nulla rilieva. Oltre a ciò facendo il suo avolo alcuni sacrifizii, per purgare, e tor via il male influsso di una saetta, che era caduta, venne un' Aquila, e gli rapì di mano le interiora dell' animale, che da lui era sacrificato, e le pose sopra una quercia carica di ghiande. Fugli predetto, che ciò significava, che uno della sua famiglia, ma ivi a gran tempo, aveva ad essere Imperadore, perchè egli ridendosene rispose: Sì, quando una mula avrà partorito; tal che niuna cosa più assicurò l' animo di Galba a tentare cose nuove, che una mula, la quale partorì. E come che gli altri se ne contristassino, come di cosa di male augurio, egli solamente lieto le ricevette per buono; ricordandosi del sacrifizio, e delle parole del suo avolo. Preso che egli ebbe la toga virile, sognò che la fortuna gli stava dinanzi all' uscio, dicendo ch' era stracca, e che se egli presto non gli apriva, e non la riceveva, era per essere

preda di chiunque la riscontrasse. E tosto come egli si fu levato, aperto l'uscio del cortile, trovò vicino alla soglia la immagine di quell'Iddea, ch'era di rame, e più alta di un cubito, e se la pose in grembo, e portolla a Tusculi, dove la state era solito di dimorarsi; e consagratogli una parte della sua casa, dipoi sempre la onorò, e riverì, ed ogni mese a lei supplicando, si raccomandava. Celebrava ogni anno la sua festa vegghiando tutta la notte: e non ostante che e' fusse ancora di tenera età, nondimeno mantenne molto severamente quella usanza antica, che già in Roma si era tralasciata, e solo si osservava in casa sua, cioè che di tutta la sua famiglia, così gli schiavi, come i fatti liberi, due volte il giorno se gli rappresentassero davanti, e la mattina gli dicessero: Dio vi salvi; e la sera: fatevi con Dio.

Studioso delle arti liberali, e particolarmente della ragion civile; delle mogli, e de' figli.

Quanto alle arti, e discipline liberali, studiò in legge, e prese ancora moglie in que' tempi. Ma essendogli dipoi morta Lepida, e due figliuoli, che di lei aveva, non volle appresso torre altra donna; nè si potè mai persuaderlo, nè indurlo con alcuna condizione a pigliarne. Nè

ancora essa Agrippina, che, essendo morto Domizio, era rimasta vedova, potè fare sì ch'egli si disponesse a prenderla per moglie; di che ella, vivente ancor Lepida sua moglie, l'aveva importunato. Di maniera che trovandosi una volta tra un numero di altre gentildonne, e fregandosegli intorno, gli ebbe insino ad ssere detto villania; e la madre di Lepida le diede nelle mani. Egli sopra ogni altra osservò, ed ebbe in riverenza Livia Augusta, e mentre che ella visse, si valse assai del suo favore, e poi che ella fu morta, ne divenne ricco; perciochè ella lo fece nel testamento suo legatario principale, e gli lasciò un milione, e dugento cinquanta mila scudi. Ma perciochè la predetta somma era solamente notata per abbaco, e non distesa in scritto, Tiberio che era lo erede, racconciò lo abbaco, e ridusse quel lascito a dodici mila cinquecento scudi. Onde egli, non potendo avere quanto gli era stato lasciato, non volle ancora accettare la sopraddetta somma.

Onori da lui conseguiti, e sua disciplina nelle cose militari.

Ottenne alcuni magistrati innanzi al tempo, e quando e' fu Pretore, nel fare celebrare i giuochi, e le feste della Dea Flora, trattenne il po-

polo con una nuova invenzione, nè mai più vista; e ciò furono Elefanti che camminavano sopra il canapo. Appresso ivi a uno anno fu mandato al governo della Aquitania (cioè Guascogna) poi fu fatto Consolo, e stette sei mesi nel detto magistrato, il quale aveva ottenuto per lo ordinario. Volle appunto il caso, ch'egli venisse a succedere a Lucio Domizio padre di Nerone, e che a lui succedesse Silvio Ottone padre di Ottone Imperadore, con presagio, ed indovinamento di quello, che avvenne, cioè, che egli fu Imperadore nel mezzo tra amendue i figliuoli dell'uno, e dell'altro. Sustituito (*a*) da Gajo Cesare, quando egli in Licia si rappresentò nello esercito, il dì appresso celebrandosi una solenne festa, volendo i soldati rallegrarsi con lui, e fargli festa con le mani, egli si oppose a questa loro voglia, con dar loro per nome, e contrassegno che tenessino le mani dentro alle cappe, onde per tutto lo esercito si sparse questo detto: Imparate soldati a fare l'arte del soldo, Galba è questo, (*b*) non Getulico. Usò ancora la medesima severità, quando i soldati gli domandavano licenza, non la con-

(a) *Le parole di Suetonio sono: sostituito da Gajo Caligola a presieder a' spettacoli.*

(b) *Significa, che Galba è persona severa, non, come Getulico, condiscendente; qual Getulico fu forse suo Precessore nella Provincia.*

cedendo a nessuno. Faceva divenire robusti i soldati vecchi, e i nuovi col tenergli assiduamente in opera. Egli con prestezza raffrenò i Barbari, ch' erano trascorsi insino in Gallia; e diede di sè, e del suo esercito tal saggio a Gajo presenzialmente, che tra i soldati, e gente senza numero, che da ogni banda, e di tutte le provincie s'erano fatte venire, e ragunare in quel luogo, non vi furono alcuni, che ricevessino maggiori premii, nè più ampla testimonianza della virtù loro. Avendosi egli acquistato nome, e fattosi conoscere sopra tutti gli altri, per avere guidato la scorreria, che facevano in campo i soldati per esercizio, portando lo scudo, e camminando innanzi a tutti, corse ancora venti miglia accanto alla carretta dello Imperadore.

Della sua giustizia, ed equità.

Come e' fu venuto l' avviso, che Caligola era stato ucciso, molti lo confortavano, e stimolavano che non volesse perdere quella occasione; ma egli prepose la quiete ad ogni altra cosa. Per tali cose adunque gli fu posto da Claudio grandissima affezione, e fu ricevuto da quello nel numero de' suoi amici, e familiari. E venne in tanto grado, e riputazione, che avendolo assalito una subita infermità, e non molto gra-

ve, il dì che si avevano a muovere le genti alla impresa d' Inghilterra, s' indugiò tale espedizione. Fu eletto come Proconsolo, e per lo strasordinario al governo dell' Africa per due anni, solo per riordinare quella provincia, la quale dalle discordie civili, e da i tumulti de' Barbari era inquietata; dove egli si governò con molta severità, e giustizia così nelle cose grandi come nelle piccole: onde ad un soldato, il quale, per essere allora la carestia grande, aveva venduto un mezzo staje di grano dieci scudi, dette per punizione, che niuno, venendo in necessità, gli porgesse soccorso, nè cosa alcuna da mangiare; onde egli si morì di fame. Mentre che teneva ragione, gli capitarono innanzi due, che litigavano una giumenta; nè avendo alcuna delle parti testimonii, nè argomenti sufficienti, onde male agevolmente si poteva conjetturare di chi ella con verità, e ragionevolmente fusse, dichiarò, e sentenziò in questo modó, che la bestia col capo coperto, e rinvolto, fusse menata ad un lago, dove ella era solita di essere abbeverata, e in quel medesimo luogo gli fusse scoperto, e così che ella avesse ad essere di colui, a casa del quale, dopo lo aver bevuto, ella per se medesima se n' andava.

Onori conferitigli, e segni che gli pronosticarono il Principato.

Per le cose, ed allora in Africa, e prima fatte in Germania, gli furono concedute le insegne, e gli ornamenti trionfali; e fu creato in un medesimo tempo uno de' xv Sacerdoti, chiamati Sodali, e similmente uno di quelli chiamati Tizii, ed uno de' consagrati ad Augusto, chiamati Augustali. E da quivi innanzi fino a mezzo il principato di Nerone tenne la maggior parte del tempo vita solitaria, standosi a suo piacere, e diporto. E sempre ch' e' faceva viaggio alcuno, sebbene si faceva portare in carretta, si faceva condurre dietro in un altro carro venticinque mila scudi in tanto oro, per insino che dimorandosi in Fondi gli fu dato a governo la Spagna Taragonese. Nella quale provincia arrivato, e sacrificando nel tempio pubblico, accadde, che uno de' ministri, cioè quel fanciullo, che teneva la cassetta dello incenso, in un subito diventò canuto tutti i capelli del capo; e non mancò chi interpretasse, ciò significare mutazione di stati, e che un vecchio succederebbe a un giovane, cioè che esso doveva succedere a Nerone. Nè molto tempo appresso cascò in un lago, che è in Cantabria (cioè nella Biscaglia) una saetta, e vi furono ritrovate

dodici scure; il che fu segno manifesto, come e' doveva succedere nell' Imperio.

Sua variabilità nel governo della Provincia.

Governò otto anni quella provincia molto variamente perciochè egli da principio fu molto rigido, e severo in punire, e raffrenare i delitti, e passò, anzi che no, i termini della modestia: conciosia cosa che a un banchiere, il quale cambiava monete, che non erano a lega, gli tagliasse le mani, e facesse conficcarle nel banco Crocifisse ancora un tutore, perchè egli aveva avvelenato un pupillo, al quale esso era sustituito erede. E ricorrendo esso alle leggi, e mostrando, come egli era Cittadino Romano, Galba per fargli onore, ed acciochè la morte gli avesse a parere più leggiera, gli fece imbiancare la croce, e porla più alta delle altre. Cominciò appresso a poco a poco a lasciarsi andare nello straccurato, e nella infingardaggine, per non dare occasione a Nerone di offenderlo; e perciochè, secondo ch' egli era solito di dire, niuno era costretto a rendere conto dello starsi. Nel fare le visite, ritrovandosi in Cartagine nuova, ed avendo inteso, la Francia essere in garbuglio, e domandandogli l' Ambasciadore dell' Aquitania (cioè Guascogna) soccorso, gli

sopravvennero appunto le lettere di Vindice, per le quali esso lo confortava a pigliare l'impresa, per salute, e liberazione dell'universo contro a Nerone; al che egli si risolvè tosto mosso dal timore, e dalla speranza. Avendo scoperto le commissioni, che segretamente aveva mandate a' suoi procuratori, per farlo ammazzare sperava ne' buoni augurii, ed in quello, che gli era stato pronosticato, e profetato da una vergine di vita molto santa, e religiosa; e tanto più che un Sacerdote di Giove nella Città di Cluvia gli aveva mostrato i medesimi versi della sopraddetta vergine, i quali esso diceva, che avvertito da Giove in sogno, gli aveva trovati nel Penetrale (cioè in un luogo sotterra, e sacro) e che dugento anni innanzi v'erano stati posti da una vergine profetessa, come la sopraddetta. La sentenza de' quali versi era questa: Che un dì il Principe, e Signore del mondo aveva a nascere in Ispagna.

Entratura al principato, ed altri suoi fatti.

Postosi adunque a sedere nella sua residenza, mostrando di volere attendere alla liberazione degli schiavi, e fattosi porre innanzi gran quantità d'immagini di coloro, ch'erano stati condannati, ed uccisi da Nerone, e fattosi an-

cora comparire innanzi un fanciullo nobile, il quale apposta aveva fatto venire dell' Isola di Maiorica, dove era stato confinato da esso Nerone, cominciò a parlare piangendo, e dolendosi dello stato, e della condizione de' tempi, ne' quali allora si ritrovavano. E salutato dallo esercito come Imperadore, disse, che era commissario del Senato, e del popolo Romano. Appresso fatto serrare le botteghe, e i traffichi, e levare ognuno dalle faccende, dette l' arme alla plebe, e fece un nuovo esercito di Spagnuoli, e lo aggiunse all' esercito vecchio: il quale esercito era una legione, e tre compagnie di soldati, e due squadre di cavalli. Scelse ancora quelli, ch' erano più valorosi, e saggi, e di più età; i quali avessino ad essere in luogo di Senatori, ed ai quali s' avessino a riferire, ogni volta che fusse stato di bisogno, le cose di maggior importanza. Fece ancora una scelta di giovani tra l' ordine de' Cavalieri, e volle ch' e' non lasciassino di portare come prima l' anella d' oro, ma gli chiamò Evocati, tenendogli in cambio de' soldati a fare la guardia intorno alla sua camera. Mandò, oltre a ciò, per tutte le provincie a fare intendere a ciascuno in universale, ed ancora in particolare, com' egli s' era fatto capo per ajutare la causa comune, e che volessino unirsi con esso lui, e ciascuno in quel modo,

ch' e' poteva, porger soccorso. Quasi in quel medesimo tempo tra le munizioni d'una terra, la quale egli, avendo a fare guerra, s'aveva eletta per seggio, e luogo principale, fu trovato un anello antico, nella gemma del quale era scolpita la vittoria con un trofeo; ed ivi a poco surse una nave Alessandrina per fortuna di mare, in quel luogo carica d'arme, senza governatore, e senza nocchiero, e senza passaggiere alcuno. Per i quali segni ciascuno giudicò, che assolutamente la guerra, che si pigliava, fusse giusta, e pia, avendo gl' Iddii in favore. Ma in un subito tutte le cose andarono sottosopra, ed una delle ale dello esercito fece sforzo di abbandonarlo, appressandosi egli allo esercito, parendo loro di avere mal fatto a lasciare Nerone, al quale avevano giurato fedeltà, e con nuovo sagramento essersi obbligati a Galba, e vi fu gran fatica a mantenergli in fede. Oltre a ciò alcuni schiavi, ch' egli aveva ricevuti da un liberto di Nerone, corrotti con premii, e con doni, s'erano apparecchiati per ammazzarlo. E mentre ch' egli entrava per uno angiporto ne' bagni, furono per mandare ad effetto il disegno loro; ma e' si scopersono per lor medesimi, perciochè ragionando insieme, e dicendo l'uno all'altro, quella non essere buona occasione, furono interrogati, che

occasione era quella, della quale essi parlavano, e così per via di tormenti confessarono ogni cosa.

Abbattimento del suo animo per la morte di Vindice.

Aggiunsesi a così fatti pericoli la morte di Vindice, per la quale oltre a modo sbattuto, ed invilito, e quasi del tutto abbandonatosi, mancò poco ch'egli non si privasse della vita. Ma subito ch'egli intese per gli avvisi, che di Roma sopraggiunsero, come Nerone era stato ucciso, ed ognuno a lui aveva giurato fedeltà deposto il nome di legato, e commissario, e vestito alla soldatesca, si fece chiamare Cesare, ed entrò in cammino, e si pose al collo a guisa di pendente un pugnale, il quale gli pendeva dinanzi al petto; nè mai lasciò tal abito, nè riprese la toga, per insino a tanto che egli ebbe oppresso quelli, che cercavano di fare innovazione: i quali erano in Roma Ninfidio Sabino Prefetto del Pretorio, ed in Germania Fontejo Capitone, ed in Africa Clodio Magro legato, o commissario in quella provincia.

Della sua crudeltà, ed avarizia.

Per tutto si era sparto, come egli era crudele, ed avaro; perciochè avendo le Città di Spa-

gna, e di Francia fatto qualche resistenza in accostarsi con lui, e riconoscerlo per governatore, e capo dello Imperio, egli con imporre loro gravezze, e tributi molto aspramente le aveva gastigate. E vi furono di quelle Città, ch' egli sfasciò di mura, e tolse la vita a' governatori di quelle, ed a' figliuoli, ed alle mogli loro. Dicevasi quanto alla avarizia, ch' egli aveva fatto fondere una corona di oro, la quale i Taragonesi avevano tolta di un tempio antico di Giove, ch' era nella loro Città, ed a lui l' avevano presentata, e comandato, che tre oncie, che al peso mancavano, fussero riscosse. Accrebbesi questo nome di avaro, e crudele, come prima entrò in Roma; perciochè costrinse la ciurma, che Nerone aveva levata dal remo, e gli aveva fatti soldati, a tornare nel primo stato; il che ricusando essi, e domandando con grande istanza l' insegna dell' Aquila per abbottinarsi, non solamente ne guastò una gran parte, cacciando tra loro i cavalli, ma ancora di ogni dieci ne fece ammazzare uno. Oltre a ciò licenziò una compagnia di Germani, la quale dagli altri Cesari era stata ordinata per guardia delle persone loro, e per molte esperienze s' era trovata fedelissima. Egli adunque senza premii, o privilegii, o comodità alcuna, ne la rimandò al paese suo, parendo a

lui, ch'ella avesse favorito Gneo Dolobella in quella innovazione di stato, per essersi addirizzata al giardino d'esso Dolobella. Dicevasi ancora (non so io già se con verità, o pure falsamente, e per burla) che avendo una volta il suo dispensiere apparecchiato un convito alquanto sontuoso, e splendido, egli messe un gran sospiro; ma dipoi mostrandogli il dispensiere i conti, e parendogli che e' fusse stato diligente, e rattenuto nello spendere, gli donò in premio un piattelletto di civaje: ed a Cano, il quale era sonatore di flauti, per dilettarsi assai del suono di quello, e piacergli maravigliosamente, messe mano al borsellino, e gli donò cinque danari d'argento (cioè cinque Giulii).

Venuta sua a Roma.

Onde la sua venuta non fu molto grata alla Città; il che apparve nella prima festa, che si fece: perciochè recitandosi in una farsa, di quelle chiamate Atellane, quel verso, che allora era notissimo, cioè: Venizione col suo naso schiacciato vien di villa; tutti quelli, ch'eran presenti a vedere, unitamente, e d'accordo seguitarono di cantare il rimanente delle parole, e più volte si misero a ricantare il medesimo verso.

Le cose da lui fatte nei primi tempi del suo Governo.

Acquistò con molto maggior favore, ed autorità l'Imperio, ch'egli non l'amministrò. E quantunque ei desse molti saggi di egregio, e valoroso Principe, nondimeno le sue buone opere non erano tanto grate, quanto quello, ch'egli in contrario faceva, era odioso. Tre persone lo governavano, e ne facevano quello, ch essi volevano; e perciochè sempre con esso lui insieme nel palazzo abitavano, nè mai dal fianco se gli partivano, erano universalmente chiamati i pedagoghi di Sergio. L'uno d'essi fu Tito Giunio, che in Ispagna era stato suo Legato. la cui avarizia era smisurata. L'altro, Cornelio Lacone, il quale di Assessore era divenuto Prefetto del Pretorio, la cui arroganza, e bestialità era intollerabile. Il terzo fu Icello suo liberto, che poco avanti era stato fatto Cavaliere, e si faceva cognominar Marziano; e gia aveva ardire d'addomandare quell'entrata, che a'Cavalieri si conveniva. Lasciossi adunque da costoro, i quali con diversa maniera di vizii bistrattavano, e assassinavano ognuno, governare di sorte, e talmente si dette loro in preda, che non mai quasi si vedeva stare in proposito; ora dimostrandosi troppo rigido, e rattenuto, ora più

freddo, e negligente, che non si conveniva a persona, che avesse meritato di essere eletto Principe, e fusse di quella età. Egli primieramente condannò alcuni Cittadini tra dell'ordine de' Cavalieri, e de' Senatori, senza pure avere inteso le loro ragioni, e solo per un poco di sospezione, ch'egli ebbe di loro. Usò molto di rado di fare Cittadini Romani. L'abilità, ed il privilegio, che si concedeva a quelli, che avevano tre figliuoli, non la concedè se non a uno, ovvero due al più; nè ancora a questi la concedette per sempre, ma per insino a un certo tempo determinato. Pregandolo i giudici, che per manco fastidio concedesse ancor loro, oltre alle cinque Decurie, ch'essi avevano, la sesta, non solamente non la volle loro concedere, ma tolse loro il privilegio, che da Claudio era stato lor conceduto; cioè che nel principio dell'anno, e nel tempo della invernata, e' non fussero obbligati a raunarsi.

Perseguita i creati di Nerone.

Stimavasi ancora, che fusse per non volere, che gli uffizii, e magistrati, che a' Senatori, e Cavalieri appartenevano, potessino durare più che due anni; e che e' non volesse da quivi innanzi concedergli, se non a quelli, che gli

ricusavano, e che di mala voglia, e forzatamente gli acettavano. Ordinò, che cinquanta Cavalieri avessero la cura di farsi rendere indietro tutto ciò, che Nerone aveva donato a diverse persone, con lasciarne lor solamente la decima parte, e che avendo questi tali venduto, o paramenti di scena, o altre cose simili di quelle, che gli erano state donate, i comperatori fussero tenuti a restituirle, ogni volta, che i venditori, avendosi consumato i danari, non avessero avuto il modo a pagare. E dall' altra banda permesse a' suoi compagni, e liberti di vendere, e donare per favore tutto quello, che a loro piaceva, come i tributi, l' esenzioni, punire i non colpevoli, e non punire quelli, che avevano errato. Oltre a ciò addimandando il popolo Romano, che Aloto, e Tigillino, due de' più tristi, e sciagurati satelliti di Nerone, fussero puniti, non solamente gli lasciò andare salvi, ma concedette ad Aloto una bellissima procurazione, e per conto di Tigillino mandò un bando, nel quale egli riprese il popolo come rigido, e crudele.

Ribellion degli eserciti della Germania contro di lui.

Per queste cose adunque venuto in odio a tutti universalmente dal minimo al grande, sopra ad ogni altra cosa si concitò contro gli animi de' sol-

dati; perciochè avendogli fatti giurar in suo nome, non essendo egli presente, ed avendo promesso di fare loro un donativo maggiore del solito, non lo aveva loro attenuto, anzi si era lasciato uscir di bocca, ch'era uso ad eleggere i soldati, e non a comperargli: per le quali parole inasprì gli animi di tutti gli eserciti, che fuori si ritrovavano, e quelli de' soldati Pretoriani. Mosse ancora a paura, e sdegno, rimovendogli a poco a poco, ed avendone già licenziato la maggior parte di quelli, che gli erano a sospetto, ed erano amici di Ninfidio. Ma sopra tutti gli altri l'esercito, ch'era nella Germania superiore, non poteva stare alle mosse, gridando di esser defraudato de' premii, che si convenivano alle fatiche loro, per essersi portati valorosamente contro ai Galli, e contro a Vindice. Avendo adunque cominciato a rompere l'ubbidienza nelle calende di Gennajo, dissono, che non si volevano con sagramento obbligare, se non in nome del Senato; e subitamente mandarono ambasciadori a' soldati Pretoriani, che esponessino, come a loro non piaceva lo Imperadore, che era stato eletto in Ispagna, e vedessino, ch'e' se ne eleggesse un altro, il quale fusse approvato da tutti gli eserciti.

Adottazion di Pisone.

Il che subito che a Galba fu fatto intendere, pensandosi che il Senato non tanto lo avesse in odio per essere lui vecchio, quanto per non avere figliuoli, a un tempo tra quelli, che lo salutavano, chiamò a sè Pisone Frugi giovane nobile, e valoroso; del quale egli per lo addietro sempre aveva fatto grande stima, e connumerato tra i suoi eredi, e fattolo ancora partecipe del suo nome. Chiamandolo adunque figliuolo, lo condusse alla presenza de' soldati, e fece loro una orazione, e lo adottò per suo figliuolo; nella quale orazione egli non fece menzione alcuna del donativo: onde e' dette più facile occasione di mandare ad effetto i suoi disegni a Marco Silvio Ottone, sei giorni dopo tale adozione.

Presagii che denunziarono la di lui infelice morte.

Molti segni prodigiosi, e grandi aveva sempre veduto, i quali continuamente insino da principio gli pronosticarono quanto gli avvenne; e primieramente quando e' veniva inverso Roma, essendogli in ciascuna terra dalla destra, e dalla sinistra uccise le vittime, un toro spaventato dal colpo della scure ruppe i legami,

ed assaltò il suo carro, e co' piè dinanzi alzatosi, lo sparse tutto di sangue. E quando egli scese del carro, uno di quelli che avevano lo spiede, nel volere spignere indietro la moltitudine, e fare largo, fu per ferire lui con quell'arme in aste Nell'entrare ancora in Roma, vicino al palazzo si sentì un tremuoto con un certo suono simile ad un mugghiare: ma i segni, che appresso racconteremo, furono alquanto più manifesti. Aveva Galba tra le cose sue più preziose elettosi una collana da tenere al collo, tutta ripiena di gemme, e di pietre preziose, la quale voleva presentare alla sua Fortuna, che in Tuscoli aveva; ma subitamente mutato di proposito, come se un tal dono si convenisse a persona più degna, e di maggiore qualità, ne fece un presente alla Venere, ch'era in Campidoglio E la notte vegnente gli parve in sogno, che la Fortuna gli apparisse rammaricandosi di essere stata defraudata del dono, ch' egli per lei aveva disegnato, e lo minacciasse di torgli ancora ella quelle cose, ch' essa gli aveva date. Onde spaventato, subitamente nel farsi giorno corse con fretta a Tuscoli, avendo mandato innanzi a dare ordine, ch' e' si apparecchiasse il sacrifizio, per purgare, e torre via la malignità, che nel predetto sogno si conteneva; egli non vi ritrovò alcuna

cosa, salvo che alquante faville quasi spente quivi in sullo Altare, accanto alle quali era un vecchio vestito a negro, che in un catino di vetro teneva un poco d'incenso, e dentro ad un calice pur di vetro un poco di vino. Fu ancora osservato, che nelle calende di Gennajo, mentre ch'egli sacrificava, gli era cascata la corona di testa; e nel prendere gli auspizii gli erano volati via i polli; e nel giorno ch'egli adottò Pisone, volendo parlare a'soldati, la seggiola, che in campo si usava, secondo il costume non gli era stata posta nel Tribunale, avendoselo dimenticato i ministri; e nel Senato la seggiola trionfale, e curule gli era stata acconcia al contrario.

Della sua morte, e ammazzamento.

Prima che fusse ucciso, gli fu detto la mattina, mentre ch'e'sacrificava, dallo Aruspice, che s'avesse cura da un pericolo, che gli soprastava, e che i suoi percussori non molto erano lontani; e quindi a poco intese, come Ottone aveva occupati gli alloggiamenti, e confortandolo la maggior parte di coloro, che gli erano dattorno, che verso quelli si addirizzasse, perciochè e'poteva ancora colla sua autorità, e presenza rimediare, e giovare assai; egli

nondimeno si dispose di non fare altro, se non fermarsi dove egli era, e quivi fortificandosi co' soldati delle Legioni, i quali in gran numero, e da diverse bande venivano a trovarlo, stare a vedere quello che seguiva. Messesi nondimeno indosso una camicia di maglia, dicendo tuttavia, che poco era per giovargli contra a tante punte. Appresso essendosi cavati fuora certi vani rumori dei congiurati, che in prova gli avevano seminati tra la moltitudine, per farlo comparire in pubblico, ed affermandosi, che la cosa era fermata, che i tumultuanti erano stati oppressi, e che gli altri venivano per rallegrarsi con esso seco, ed essere presti, ed apparecchiati a tutti i suoi comandi: per farsi loro incontro uscì fuora con tanta confidanza, che un certo soldato, il quale si vantava d'avere ucciso Ottone, rispose: Chi te l'ha fatto fare? ed andò oltre insino in piazza. Quivi i Cavalieri, che avevano commessione di ucciderlo, avendo fatto una scorreria co' cavalli, e fatto discostare i borghigiani, e i contadini, che ivi erano in gran numero, e fermatisi a rincontro di lui di lontano, e stati alquanto sopra di loro, di nuovo appresso si messono a corsa, e da' suoi abbandonato lo tagliarono a pezzi.

Cosa facesse al tempo della sua morte, e del funerale.

Sono alcuni, che scrivono, che al primo tumulto e' gridò: che volete voi fare, compagni, e soldati miei? io sono vostro, e voi siate miei. E dicono ancora, che e' promesse loro un donativo. La maggior parte degli scrittori affermano, che e' porse loro la gola per se medesimo, e gli confortò, che attendessero a mandare ad effetto quanto avevano disegnato, e lo ferissero, poi che così a loro pareva. Pare oltre modo maraviglioso, che niuno di coloro, ch' erano presenti facesse segno alcuno di muoversi in soccorso dell' Imperadore; e tutti quegli, che furono mandati a chiamare, dispregiarono il messo, eccetto che i Germani. Costoro, per essere stati frescamente benificati da Galba, perciochè sendo infermi, e deboli, a suo potere aveva dato loro ajuto, vennero via volando in suo soccorso; ma uscendo fuor di strada, tardi arrivarono, per non sapere la via: e così Galba, avanti che e' giungessero, fu scannato vicino al lago di Curzio. E lasciato quivi in terra così vestito come egli era, insino a che un saccomanno, tornando da fare erba, gittando in terra il fastello, gli tagliò il capo; e per non lo poter pigliare pe' capegli, essendo calvo, se lo

nascose in grembo; di poi cacciatogli il dito grosso in bocca lo portò ad Ottone, il quale lo dette in preda a' saccomanni, e famigli del campo, ed eglino lo ficcarono in un' asta. E non senza scherno lo portarono intorno agli alloggiamenti, gridando ad ogni poco: o Galba ingordo, goditi della tua età mossi a dirgli le predette parole, perciochè pochi giorni innanzi si era divulgato, che, lodandogli uno il suo bel viso, come fresco ancora, e colorito, esso in Greco gli aveva risposto: Io mi sento ancora gagliardo, e prospero. Fu comperato il suo capo da un liberto di Patrobio Neroniano cento ducati, il quale lo gittò in quel luogo, dove, per comandamento di Galba, era stato giustiziato il suo padrone. Finalmente Argio suo dispensatore seppellì questo, e tutto il rimanente del tronco, ne' suoi orti particolari della via Aurelia.

Della statura del corpo, e de' suoi membri.

Fu di statura ragionevole, calvo di testa, con gli occhi azzurri, col naso aquilino, con le mani, e co' piedi, per cagione del gotte, distortissimi; tale che e' non poteva sopportare la scarpetta, nè rivoltare, o tenere in mano libri per alcun modo. Eragli, oltre a ciò, dal fianco destro cresciuto la carne in modo, e tanto gli

ciondolava in fuora, che durava gran fatica, cignendosi con una fascia, a mandarla in sè, e ristrignerla.

Del suo mangiare, bere, e della sua lussuria.

Dicono, che e' fu di gradissimo pasto, e che nel tempo della invernata usava di far collazione ancora innanzi giorno; e che quando e' cenava, per vedersi intorno grande abbondanza di cose da mangiare, voleva che tutte le reliquie del convito gli fussero ammontate innanzi insino sopra alle mani, e sparte a' piedi di coloro, che stavano quivi ritti a servirlo. Quanto alla libidine fu più inclinato a' maschi, che alle femmine; e non gli voleva se non grandi, e sopraffatti. Dicevano, che in Ispagna Gajo Vitellio, tra' suoi vecchi stalloni, avendolo avvisato della morte di Nerone, fu da lui strettissimamente abbracciato, e baciato; nè solamente gli bastò questo, ch' egli ancora lo pregò, che spacciatamente si facesse una pelatura, e si ritirasse con lui in un luogo appartato, e segreto.

Tempo che durò il di lui Imperio, e della sua età.

Fu morto di settantatre anni: ed essendo stato sette mesi Imperadore, il Senato, come prima gli fu lecito ordinò che gli fusse fatto una statua, e posta sopra a una Colonna Rostrata, in quella parte della piazza, dove e' fu tagliato a pezzi: ma Vespasiano annullò tal deliberazione, avendo oppenione, che Galba insin di Spagna avesse ascosamente mandato in Giudea uomini per ammazzarlo.

LA VITA ED I FATTI

DI

OTTONE SILVIO

VIII. IMPERATOR ROMANO.

Degli antenati d' Ottone.

Gli Antichi di Ottone nacquero in Ferentino, famiglia antica ed onorata, e delle principali di Toscana. Il suo Avolo Marco Silvio Ottone fu per padre figliuolo di un Cavaliere Romano, e la madre sua fu di bassa condizione; nè era ben certo, se ella era nata di persona libera, cioè che non fusse schiava. Costui col favore di Livia Augusta, in casa di cui si era allevato, e cresciuto, fu fatto Senatore, e non ascese se non al grado di Pretore. Il padre suo, chiamato Lucio Ottone, fu nobile ancora per istirpe materna, e per molte grandi, ed onorate parentele; e fu tanto amato da Tiberio, e tanto simile a lui di volto, e di fattezze, che molti credevano, che e' fusse suo figliuolo. Egli in Roma amministrò con grandissima severità i magistrati di quella, e simigliantemente il Proconsolato dell' Africa, ed alcuni

governi di Eserciti, che gli furono dati per lo strasordinario Ebbe ancora ardire di far tagliare la testa ad alcuni soldati dello esercito, che era nella Schiavonia. i quali nel tumulto, che aveva eccitato Cammillo, pentendosi di essersi abbottinati, avevano ammazzato i loro Governatori, e propostigli come capi e autori di essa rebellione contro a Claudio. E ciò fece fare in presenza sua, dinanzi al conspetto di tutto lo esercito; non ostante che egli sapesse, che Claudio per tal fatto aveva alzati que' tali a maggior grado, e dignità. Per la quale opera, siccome egli si accrebbe di gloria, così venne a scemare di favore appresso di Claudio; tuttavia con prestezza se lo racquistò, per avere scoperto un tradimento di un Cavalier Romano contro a esso Claudio, che mediante i suoi servi aveva trovato, come e' procacciava di ammazzarlo. Onde il Senato con onore insolito e rarissimo gli pose una statua sul Monte Palatino, e Claudio lo fece dell' ordine de' Patrizii, e con parole magnifiche lodandolo, disse di lui ancora segnalatamente le parole infrascritte: Uomo, del quale io certamente desidero che i miei figliuoli non siano migliori. Ebbe due figliuoli di Albia Terenzia, donna molto splendida, e nobile, cioè Lucio Tiziano, ed il minore cognominato Marco; ebbe ancora una figliuola, la quale, non

sendo da marito, diede per moglie a Druso figliuolo di Germanico.

Nascita di Ottone, e sua adolescenza.

Ottone Imperadore nacque a' XXVIII. di Aprile, essendo Consoli Camillo Arunzio, e Domizio Enobarbo. Costui ne' primi anni della sua giovanezza fu tanto prodigo, (a) impronto, e prosuntuoso, che il padre ad ogni poco gli aveva a dir villania, e batterlo; dicevasi ancora, che egli era solito di andare la notte attorno per la Città, e chiunque e' riscontrava, che potesse manco di lui, o che fusse ubbriaco, distendendo la cappa in terra, ve lo poneva sopra, e lo faceva sbalzare in aria. Dopo la morte del padre si dette a corteggiare Aulica Libertina, ch' era molto favorita di Nerone. E per mostrare più di averla in riverenza, fece ancor sembiante di esserne innamorato, con tutto che ella fusse già vecchia, e decrepita; mediante la quale egli s'introdusse a Nerone, e divenne suo famigliare: e fu agevolmente da quello anteposto a tutti gli altri suoi amici, per la conformità de' costumi, e (come alcuni scrivono) per la disonesta pratica che e' tenevano l' uno con l' altro. Onde e' fu in tanta autorità

(a) *Impronto lo stesso che insolente.*

nella Repubblica, che prima ch'egli avesse ottenuto di far liberare un Senatore, il quale era stato condannato per aver dato mal conto de' danari, e robbe da lui maneggiate del pubblico, lo fece comparire in Senato, e ringraziare i Senatori, come se già lo avessero liberato; avendo prima pattuito col detto Senatore, che e'gli desse una buona mancia.

La sua amicizia con Nerone.

Era partecipe di tutti i disegni, e secreti di Nerone; e il dì, nel quale Nerone aveva ordinato di ammazzare la madre, fece una bellissima cena all'uno, ed all'altro, per tor via ogni sospezione, che ne fusse potuta nascere. Tenne oltre a ciò in casa come sua moglie Poppea Sabina, amica di Nerone la quale esso Nerone aveva levata al marito, ed a lui datala in custodia: nè solamente ebbe a far con quella disonestamente, ma se ne innamorò di maniera, che e' non poteva sopportare, che Nerone gli fusse rivale. E si crede, che egli non solamente ne rimandasse coloro, che gli erano stati mandati a casa per rimenarnela, ma che e' serrasse ancora una volta l'uscio in sul viso a Nerone; il quale ritto dinanzi alla porta pregando, e minacciando, indarno si stava aspettando, che gli

fusse aperto, e addimandava, che esso gli rendesse colei, che da lui gli era stata data in serbo. Per questa cagione adunque si disfece quel matrimonio, e fu mandato Ottone in Lusitania, sotto spezie di legazione; il che a Nerone parve abbastanza, per non divolgare col punirlo più aspramente tutta quella cantafavola, la quale nondimeno fu manifesta per il distico infrascritto: Volete voi sapere, perchè Ottone, sotto nome d'essere mandato governatore, è sbandito di Roma? perchè egli aveva cominciato a essere adultero della sua moglie. Governò quella Provincia, essendo stato Questore per dieci anni, con grandissima modestia, e con singolare astinenza.

Le sue speranze di aver a regnare.

Finalmente come egli vide il bello, e l'occasione di vendicarsi, fu de' primi a risentirsi, accostandosi a Galba. E nel medesimo istante entrò ancora esso in speranza non piccola d'avere a ottenere il principato, sì per la condizione de' tempi, sì ancora molto più per quello, che gli affermava Seleuco Matematico: il quale avendogli già promesso, e predetto, che e' sopravviverebbe a Nerone, allora spontaneamente, e fuori di oppenione era venuto a tro-

vario, con predirgli, ch'egli ancora in breve tempo era per esser fatto Imperadore; onde e' non lasciava indietro a fare cosa alcuna, usando ogni uffizio, e sottomettendosi a ognuno, con dichiararsi, ed andar loro dattorno: e sempre, ch'egli andava a cena coll'Imperadore, dava per ciascuno una certa quantità di scudi a coloro, che facevano la guardia. Nè per questo mancava di non si guadagnare gli altri soldati, chi per una via, e chi per un'altra. Oltre a ciò essendo un'altra volta chiamato per arbitro da un certo, che litigava co' suoi vicini de' confini, egli comperò tutto quel campo, de' confini del quale si disputava, e ne fece liberamente un presente a quel tale, che l'aveva chiamato per arbitro: talmente che niuno appena si ritrovava, che non lo giudicasse, e non l'andasse predicando degno di succedere nell'Imperio.

Gli fallisce la speranza di esser adottato da Galba.

Aveva avuto speranza d'essere adottato da Galba; il che era stato aspettando di giorno in giorno. Ma poi ch'e' vide, come Pisone gli era stato anteposto, mancato di quella speranza, si voltò alla forza, mosso non solamente dall'ambizione, e passione dell'animo, ma ancora dalla

grandezza del debito, ch'egli aveva. E senza ascondersi palesemente diceva, che non poteva reggere nè mantenersi per modo alcuno, se e' non era fatto Principe. E che stimava tanto il cadere in battaglia, superato da' nimici, quanto il cadere in piazza oppresso dai creditori. Servissi, per dar principio a quella impresa di venticinque mila scudi, ch'egli aveva cavati da un servidore di Galba, per avergli fatto ottenere la dispensa. E primieramente fu dato il carico di uccidere Galba a cinque Spiculatori; appresso a dieci altri, avendone i cinque eletti due per ciascuno; a' quali fu dato per ciascuno alla mano dugento cinquanta scudi, e cinquecento ne furono loro promessi. Questi appresso sollevarono gli animi degli altri, i quali non furono però molto gran numero perciochè e' stimavano assolutamente, che in sul fatto molti avessero a concorrere in soccorso di esso Ottone.

Suo ascendimento al Principato.

Aveva disegnato, subito dopo la adozione, di occupare gli alloggiamenti, e di assaltare Galba nel palazzo mentre che egli cenava; ma non mandò ad effetto questo suo proponimento, avendo avuto riguardo a quella compagnia di soldati, che allora faceva la guardia, per non le aggiu-

guere carico sopra a carico: conciofusse cosa che i medesimi fussero stati in guardia, quando e' fu ucciso Caligola, e quando ancora Nerone era stato abbandonato. Fu oltre a ciò cagione di farlo indugiare qualche giorno più Seleuco sopraddetto con dirgli, che secondo il corso de' pianeti il tempo non era ancora accomodato a mettere mano a quella impresa. Convenutosi adunque della giornata con quelli, ch' erano consapevoli de' suoi disegni, disse loro, che lo aspettassino in piazza dal Tempio di Saturno al miglio d'oro. E la mattina salutò Galba, e come ancora era solito, lo abbracciò, e baciò. Fu ancora presente, quando egli sacrificava, ed udì tutto ciò, che dallo Aruspice gli fu predetto della sua morte. Appresso dicendogli un suo liberto, che gli Architettori erano compariti, che così era rimasto d'accordo che per segno si dicesse, si partì da Galba mostrando d'andare a vedere una casa, per comperarla: e dalla banda di drieto del palazzo uscì via, e rappresentossi al luogo da lui, e da' suoi determinato. Altri dicono, che finse d'aver la febbre, e che e' fece intendere a quelli, ch' erano più vicini, che essendo malato, appresso degli altri lo scusassero, i quali di lui cercavano. E così ascosamente in quel punto si fe portare agli alloggiamenti de' soldati, sopra una seggiola

da donna. E non potendo quelli, che lo portavano, reggere più al peso, scese in terra, e cominciò a correre; ed appresso si fermò a rimettersi una scarpetta, che gli era uscita, insino a che e' fu (*a*) ripreso di nuovo. E dalla compagnia, che era con lui, senza mettere tempo in mezzo, fu salutato Imperadore. E tra le grida, che facevano le genti rallegrandosi, e tra le spade sfoderate pervenne alla testa dell' esercito; e tutti quelli, che riscontrava, s' accostavano a lui, non altrimenti che se fussero stati partecipi, e consapevoli di quella impresa. Quivi dato la commessione a coloro, che e' voleva che ammazzassino Galba, e Pisone, gli mandò via, e per conciliarsi gli animi de' soldati col far loro grandi offerte, e promesse, disse nel parlamento, che e' fece loro per molte riprese; che quel solo era per riserbarsi per sè, che da loro gli fusse per essere concesso.

Cose da lui fatte nel principio del suo imperio.

Appresso essendo già consumato una gran parte del giorno, entrato in Senato, fece una breve orazione; e quasi come rapito dal popolo,

(a) *Ripreso di nuovo deve intendersi, che i suoi Partigiani se lo posero in collo per condurlo allo esercito.*

e costretto per forza a pigliare il governo, e come s'egli lo dovesse amministrare, di comune consenso di ciascuno, e al loro arbitrio. Ed oltre agli altri accarezzamenti di coloro, che seco si rallegravano, e lo adulavano, fu ancora dalla infima plebe chiamato Nerone; nè fece segno alcuno di non volere essere chiamato in quel modo: anzi, secondo che alcuni hanno scritto, tra le prime bolle, che egli spedì, ed epistole, che egli scrisse ad alcuni governatori delle provincie, soscrivendosi aggiunse al nome proprio il cognome di Nerone. Certo è una volta, che e' permesse, che le immagini, e statue di quello fussero riposte ne' luoghi loro, e rendè a i procuratori, e liberti suoi i medesimi uffizii. E i primi danari, ch'egli per sua soscrizione, come Imperadore, ordinò che fussero pagati, furono un millione, e dugento cinquanta mila scudi, per fornire la casa aurea cominciata da esso Nerone. Dicesi, che la notte medesima, che seguitò dopo l'uccisione di Galba, spaventato in sogno messe grandissime strida, e sospiri, e fu ritrovato da quelli, che là corsero, giacere in terra a piè del letto; e che e' tentò con molti sacrifizii, e purgamenti di placare l'anima di Galba, e rendersela propizia, e favorevole, dalla quale gli era parso d'essere stato gittato a terra, e discacciato dell'Imperio; e

che il giorno appresso nel prendere gli augurii, essendo venuta una gran tempesta, egli gravemente sdrucciolò; e che a ogni poco usò di dirsi così fra i denti in Greco: Che ho io a fare con sì grandi (*a*) Tafani?

Ribellion dell' esercito della Germania contra di lui.

Quasi nel medesimo tempo i soldati, ch' erano in Germania, giurarono fedeltà a Vitellio; il che come egli ebbe inteso, ordinò che il Senato mandasse Ambasciadori, i quali avvisassero lo Imperadore già essere eletto, e gli persuadessero alla quiete, e concordia universale. E nondimeno dall' altra banda per messi, e per lettere, si offerse a Vitellio per compagno nello Imperio, e per suo genero. Ma di già essendo la guerra scoperta, appropinquandosi i capi, e le genti, che Vitellio aveva mandate innanzi, conobbe per isperienza l' animo, e fede de' soldati Pretoriani verso di sè, quasi con la rovina dell' ordine Senatorio. Erano rimasti d' accordo di armare le galee, e metterle in ordine; e traendosi l' arme de gli alloggiamenti di notte, vi furono alcuni, che insospettirono, e

(*a*) *Pare che Ottone prendesse mal augurio dell' esser dai Tafani stati sturbati i sagrifizii.*

dubitando di qualche tradimento contro all' Imperadore, levarono il romore, e subitamente senza capo, o guida alcuna corsero in palazzo, con grande istanza addimandando i Senatori per ammazzargli. E ributtando i tribuni, che cercavano di far loro resistenza, ed alcuni ammazzatine, così sanguinosi come egli erano, ricercando pure dello Imperadore, dove e' fusse, si spinsono oltre, per fino dentro alla sala, nè mai si quietarono insino a tantò che e' non l'ebbero veduto. Questa impresa contro a Vitellio fu da lui cominciata molto pigramente, e con grande confusione, e senza cura alcuna di religione, o di altro: conciosia che essendo in quel tempo tratti fuori gli scudi chiamati Ancilii, e portandogli attorno i Sacerdoti di Marte, nè avendogli ancora riposti, egli messe mano alla impresa: il che anticamente era tenuta cosa infelice, e di malo augurio. Era oltre a ciò il giorno, che i Sacerdoti della madre degli Iddii cominciavano a piangere, e lamentarsi; senza che, oltre le predette cose, nel sacrificare ancora si videro gli Auspizii totalmente contrarii: perciochè nello uccider gli animali, per sacrificare al padre Dite, il sacrifizio andò bene, ed a perfezione. E quando in tal sacrifizio le interiora degli animali son contrarie, è tenuto per miglior segno. Oltre a questo nel trar fuora

le genti, fu ritardato dallo allagamento del Tevere, ed ancora venti miglia lontano di Roma trovò la via attraversata, e guasta dalla rovina di alcuni edifizii.

Combattimento, e zuffa con i Capitani di Vitellio.

E come che a niuno fusse dubbio, che per lui si faceva il mandare la guerra in lungo, conciò fusse che lo avversario avesse carestia di vettovaglie, e fusse nojato dalla strettezza de' luoghi, ne' quali con l'esercito si ritrovava, egli tuttavia si dispose di venire spacciatamente alle mani; o che non potesse più sopportare di stare con quella ansietà d'animo, sperando innanzi alla venuta di Vitellio poter fare assai danno allo esercito nimico; ovvero non potendo resistere allo ardore de' suoi soldati, che addimandavano di combattere. Non si ritrovò la persona sua nella predetta zuffa, ma si fermò a Bersello, e tre volte venne alle mani co' nemici; ma furono piccole scaramucce, una vicino all'Alpe, l'altra intorno a Piacenza, e la terza dal Tempio di Castore, che così ha nome quel luogo, e fu in tutte tre superiore. Ma nell'ultima giornata, la quale fu grandissima, vicino a Bebriaco, fu da' nimici con inganno superato;

perciochè avendogli dato intenzione di volere accordarsi con lui, vennero seco a parlamento, ed avendo quasi tratti fuora tutti i suoi soldati, nel capitolare, e convenire insieme, gli fu di mestiero in un subito, ed alla sprovveduta, trattandosi dell' accordo, venire all' armi. Ed in quello instante gli venne capriccio di ammazzarsi, al che lo mosse (come molti stimano, e non senza ragione) più una certa modestia, e rispetto, ch'egli ebbe allo esercito suo, non volendo col pericolo di tanti uomini da bene acquistarsi quello Imperio, ed assicurarsene, che per disperazione alcuna o diffidenza de' suoi soldati; perciochè le genti, ch' egli aveva ritenute in sua compagnia, erano tutte in essere senza offesa alcuna, le quali aveva riserbate, acciocchè se nel primo affronto le cose andavano male, egli se ne fusse potuto servire per combattere, se e' poteva, prosperamente, la seconda volta, tanto che e' ne sopraggiugnessero dell' altre in suo ajuto, di quelli eserciti, ch' erano nella Schiavonia, nell' Ungheria, e nella Mesia. Nè essendo, oltre a questo, i vinti di maniera sbattuti, che e' non fussero stati bastanti per sottentrare spontaneamente a qualunque pericolo, e vendicarsi dell' offesa, e vergogna ricevuta.

Quanto avesse in odio le guerre civili.

Ritrovossi in questo fatto d'arme il mio padre Suetonio Lene Tribuno della terza decima Legione, il quale fu fatto Senatore da Augusto; egli poco addietro era solito spesso di riferire, che Ottone, quando era ancor privato, sempre ebbe in odio le guerre civili, e molto le detestava, e biasimava; talmente che raccontando un certo, mentre che si cenava, della fine, che ferono Cassio, e Bruto, egli tutto si raccapricciò; nè sarebbe venuto alle mani con Galba, se egli non avesse avuto ferma credenza, che la cosa senza guerra si fusse potuta terminare. E ch'egli allora si mosse a dispregiare il vivere, per quello, che e' vide di un suo caporale, il quale dando avviso della rotta ricevuta, nè potendo farlo credere a persona, essendo ora ripreso come bugiardo, ora come pauroso, quasi come se si fusse fuggito dalla battaglia, si lasciò dinanzi a' suoi andare sopra alla spada. E diceva il mio padre, che Ottone, veduto questo, gridò, che non era per mettere più a pericolo tali uomini, e che sì bene si erano portati inverso di lui. Confortato adunque il fratello, ed il nipote figliuolo del suo fratello, e tutti i suoi amici, ad uno ad uno, che ciascuno di loro, secondo che e' poteva, provedesse a se mede-

simo, ed avendogli tutti abbracciati, e baciati, gli licenziò. Ed andatosene al segreto, scrisse due fogli alla sorella, per racconsolarla; e così ancora a Messalina di Nerone, la quale aveva disegnato di tor per moglie, raccomandando le sue ceneri, e pregandola, ch'ella di lui si ricordasse. Arse appresso tutte l'altre sue lettere, acciocchè niuno mediante quelle fusse incolpato, e incorresse in qualche pericolo appresso di Vitellio. Distribuì ancora fra' suoi amici, e domestici, tutti i danari, e facoltà, ch' egli allora si ritrovava in essere.

Sua morte, e funerale.

Essendosi in cotal guisa preparato, ed avendo l'animo inteuto alla morte, nacque per l'indugio, ch'egli ancor faceva, tumulto, e garbuglio tra i soldati; perciochè quelli, che cominciavano a partirsi, ed andarsene, erano ripresi, e sostenuti come fuggitivi; di che come egli si accorse, disse: aggiugniamo anche alla vita questa notte: e con altrettante parole vietò il far violenza ad alcuno, ed insino al tardi tenendo l'uscio della camera aperto, fece copia, ed abilità di sè a chiunque lo volle andare a trovare. Dopo queste cose bebbe un poco di acqua fresca, per ispegnere la sete, ch' egli aveva: e

così prese due pugnali, e cercato diligentemente la punta dell'uno, e dell'altro, e postosi l'uno sotto il capezzale con gli usci aperti della camera, s'andò a riposare, e fece un grandissimo sonno; e finalmente svegliatosi sul far del giorno, si ferì sotto la poppa manca. Ed a quelli, che corsero al primo gemito, ora celando, ora scoprendo la piaga, passò di questa vita; e fu sotterrato incontanente, come egli aveva comandato, vicino a Veliterno, di età di trent'otto anni, essendo stato nello Imperio novantacinque dì.

Statura, e governo del suo corpo.

All'animo grande d'Ottone non si confece punto la statura, nè la foggia del vestire; perciochè e'dicono, lui essere stato di statura piccola, e male in piedi, e calvo, e delicato, e pulito, quasi a guisa di donna, col corpo spelato, con una zazzeretta riposta, per avere i capelli radi, la quale egli aveva adattata, e commessa in modo, che niuno se ne accorgeva. Era oltre a ciò consueto di radersi ogni giorno la faccia, e stropicciarsela col pane bagnato; e ciò aveva cominciato a fare, insino quando cominciò a metter la barba, per non la metter mai. Dicono ancora, lui palesemente spesse volte aver

celebrato i sacrifizii della Dea Iside in veste lina, e religiosa. Onde io mi penso, esser nato, che la morte sua, non punto dicevole alla vita, fu tenuta cosa assai maravigliosa. Molti de' soldati, ch' erano presenti, con grandissimo pianto baciando le mani, ed i piedi di lui, che così giaceva, lo celebravano come uomo fortissimo, ed unico, e raro Imperadore. E subito nel medesimo luogo, non molto lontano dove il corpo s' era abbruciato, ammazzarono se medesimi; molti ancora di quegli, ch' erano assenti, ricevuto lo avviso, pel dolore vennero all' armi l' uno con l' altro insino allo ammazzarsi. Finalmente una gran parte degli uomini, che in vita gravissimamente lo avevano maladetto, e biasimato, morto grandissimamente lo lodarono; tanto che nel volgo si sparse ancora una voce, che Galba da lui era stato ucciso, non tanto per cagione di signoreggiare, quanto di restituire la libertà alla Romana Repubblica.

LA VITA ED I FATTI

DI

AULO VITELLIO

IX. IMPERATOR ROMANO.

Dell' origine della Casata de' Vitellii.

La origine de' Vitellii alcuni hanno descritta in un modo, alcuni altri in un altro; e nel vero son molto discordanti intra loro: perciochè questi dicono, quella essere stata antica, e nobile, quegli oscura, e nuova, anzi di persone vili, e meccaniche; il che io mi persuaderei, che nascesse dagli adulatori, e malevoli dello Imperatore Vitellio, se gli scrittori alquanto innanzi a Vitellio non fussero stati, parlando di esso, contrarii l' uno a l' altro. Trovasi un' operetta del divo Augusto, indirizzata a quinto Vitellio Questore, nella quale si contiene, i Vitellii esser discesi da Fauno Re degli Aborigini, e da Vitellia, che in quei luoghi come cosa divina era adorata; e che loro anticamente signoreggiarono tutto il paese Latino; e che i discendenti, che di questi restarono, di Sabini diven-

tarono Romani, e furono accettati nel numero de' Patrizii; e che per testimonianza della antichità di tal famiglia, gran tempo era durata, e durava ancora la via detta Vitellia; la quale dal Monte Ianiculo (cioè Montorio) si distendeva insino al Mare. Ed oltre a questo, ancora essere in piedi una Colonia del medesimo nome, perciochè i Vitellii già si erano offerti di pigliare la protezione di quella, e difenderla con le lor genti proprie dagli Equicoli; e che appresso in processo di tempo, quando e' si mandò il soccorso in Puglia contro a' Sanniti, alcuni de' Vitellii si fermarono a Nocera, e di quivi a gran tempo tornarono di nuovo in Roma, e furono accettati nel numero de' Senatori.

Del Padre, e Madre di Vitellio, e della sua fanciullezza.

Dall'altra banda sono alcuni, che hanno scritto, che il primo che diede principio a cotal famiglia, fu Libertino; e Cassio Severo, e certi altri ancora scrivono, quel tale essere stato ciabattino, il cui figliuolo mediante quell' arte di cucire, e rattacconare, venuto in grande abbondanza di danari, ebbe per moglie una plebea figliuola di un certo Antioco, il quale era fornajo, ovvero prestava i forni a prezzo; della

quale ebbe un figliuolo, che divenne Cavalier Romano. Ora noi abbiamo raccontato le oppenioni contrarie degli scrittori, acciocchè ognuno si apprenda a quella, che più gli piace. Questo una volta è certo, che Vitellio della casata di Nocera, o che sia disceso di quella antica stirpe de' Vitellii, o pure che i suoi antichi fussero persone ignobili, e vili, fu Cavalier Romano, e procuratore delle cose di Augusto. Costui lasciò quattro figliuoli tutti chiamati Vitellii, variando solamente ne' soprannomi: perciochè uno fu chiamato Aulo, l'altro Quinto, il terzo Publio, ed il quarto Lucio. Aulo morì Consolo, il quale magistrato gli fu dato in compagnia di Domizio padre di Nerone, e venne in credito, e riputazione per la sua eloquenza; e gli dette mal nome lo essere magnifico, e splendido negli apparecchi delle cene. Quinto, il secondo, non fu nè dell'ordine de' Cavalieri, nè di quello de' Patrizii; perciochè Tiberio volle, che e' fussero ammoniti, e cavati del numero de' Senatori tutti quegli, che non eran sufficienti, nè atti a quel governo, tra' quali egli venne a essere uno. Publio, il terzo, il quale andò in compagnia di Germanico in Asia, accusò, e fece condannare Gneo Pisone, nemico, ed uccisitore di esso Germanico. Appresso essendo Pretore, fu pigliato come consapevole,

e compagno di Sejano, e dato in custodia al fratello, dove egli si tagliò le vene con uno scarpello da librai; e non tanto perchè egli si pentisse d'essersi voluto uccidere, quanto a preghiere de' suoi con permissione dello Imperadore si lasciò governare, e medicare, e finalmente morì nella medesima prigione di naturale infermità. Lucio, il quarto, fu Consolo; dipoi gli fu data in governo la Siria dopo tale magistrato, dove egli con tanta astuzia, e prudenza si governò, che non solamente condusse Artabano Re de' Parti a venir seco a parlamento, ma lo indusse ancora a dichinarsi, e fare riverenza alle insegne delle Legioni Romane. Appresso in compagnia di Claudio Imperadore fu due volte Consolo ordinariamente, e Censore una volta. E ritrovandosi esso Claudio in Inghilterra, restò in suo luogo al governo dello Imperio Romano. Fu uomo da bene, e molto industrioso, e valente, ma s'acquistò gran biasimo, per essere stato innamorato d'una Libertina, con la cui sciliva mescolata col mele egli era solito non rade volte, o di nascoso, ma ogni giorno, e palesemente di stropicciarsi, e riconfortarsi i polsi, e canne della gola. Il medesimo nello andare a verso, e nello adulare fu di maraviglioso ingegno, e fu il primo, che diede ordine, che Cesare fusse adorato come Iddio; conciosia

cosa che tornato dal governo della Siria, mostrò di non avere ardire d'andare dinanzi allo Imperadore, se non col capo velato, e girandosi intorno, s'inchinò insino in terra: e per guadagnarsi Claudio, il quale era preda delle sue mogli, e de' suoi liberti, usò ogni arte a lui possibile. Onde e' pregò Messalina, che in grandissimo servigio fusse contenta di lasciarsi scalzare da lui; e cavatogli la calzetta destra se la portò continovamente tra la Toga, e la Tonica, alcuna volta baciandola Pose ancora tra le immagini de' suoi Iddii familiari le statue auree di Narciso, e di Palante, liberti di esso Claudio. Costui fu quello, che disse rallegrandosi, e facendo festa a Claudio in compagnia degli altri, quando e' fece celebrare i giuochi secolari: Che gli possa tu far celebrare di molti anni.

Della sua adolescenza.

Morì di parletico il dì secondo, che egli fu preso da tale infermità: e lasciò di Sestilia sua moglie, donna molto onesta, e costumata, nè ancora ignobile, due figliuoli, e vide Consolo l'uno, e l'altro nel medesimo anno, perciochè il minore succedette al maggiore per sei mesi. Furono celebrate le sue esequie dal Senato pubblicamente, e gli fu posto una statua in ria-

ghiera; a' piè della quale erano parole in questa sentenza: Di pietà ferma, e stabile verso il principe. Aulo Vitellio Imperadore, e figliuolo di Lucio, nacque a' ventiquattro di Settembre, ovvero (come alcuni affermano) a' cinque del medesimo mese, essendo Consoli Druso Cesare, e Norbano Flacco. Insospettirono di lui, e si spaventarono della sua natività il padre, e la madre, per quello che ne predissono, e giudicarono i matematici; talmente che il padre, mentre che egli visse, fece ogni opera, che e' non gli fusse dato nè governo, nè amministrazione alcuna, e la madre, subito che e' fu mandato allo Esercito, e chiamato Imperadore, se ne dolse, e lamentò grandemente, come se ciò dovesse essere cagione della sua rovina. Essendo fanciulletto, e poi che e' fu giovane ancora, si dimorò a Capri a' servigi di Tiberio in compagnia degli altri, ch' e' si teneva; e fu chiamato per vituperio, e scherno lo Spintria, stimandosi che per essersi acquistato il favore di Tiberio mediante il suo corpo, egli fusse principio, e cagione degli onori, ed accrescimenti del padre.

Infamie della sua vita.

Nella età seguente avendo contaminato il suo corpo con tutte le maniere di vituperii, e scelle-

vatezze, fu de' principali cortigiani, che Gajo avesse appresso di sè, per dilettarsi quello del giuoco del guidar le carrette. Fu ancora familiare, ed amico di Claudio per il giuoco; ma sopra tutti fu amico di Nerone, sì per le cose sopraddette, sì per un servigio peculiare, che esso gli fece: e questo fu, che essendo presidente, e giudice al gareggiamento de' cantori, e sonatori di musica, chiamato Neroneo, e desiderando Nerone di ritrovarsi a contendere, e gareggiare tra i Citaredi, nè, quantunque egli fusse pregato con grandissima istanza da tutto il popolo, avendo ardire di acconsentire a quello, che e' desiderava, e vergognandosi, e perciò essendosi partito del Teatro, esso Vitellio lo richiamò indietro, e come avendo preso l' ambasceria del popolo, che perseverava nel suo desiderio, lo svolse con preghiere a compiacer loro.

Onori da lui conseguiti.

Fattosi adunque grande, e riputato, per avere, mediante il favore, ed umanità verso lui di tre principi, non solamente ottenuto i primi magistrati, ma ancora i primi uffizii sacerdotali di Roma, fu appresso fatto Proconsolo dell' Africa; e dipoi ancora gli fu data la cura di

mantenere le opere, e gli edifizii pubblici, ch' erano in Roma; ne' quali due magistrati egli diversamente si governò: perciochè due anni, ch' egli stette nell' Africa, egli si astenne da ogni rapina, e violenza, e si portò da uomo da bene; onde e' fu dato per legato al fratello, il quale in quel governo gli succedette. Ma in quello uffizio, ch' egli ebbe in Roma, si dice che e' rubò i doni, e gli ornamenti dei tempii, e che e' falsificò l' oro, e l' argento, che in quelli si ritrovava, ponendovi in quel cambio stagno, ed ottone.

Delle mogli, e de' figliuoli.

Ebbe per moglie Petronia figliuola d' uomo Consolare, e di lei un figliuolo cieco da un occhio, il quale egli chiamò Petronio; costui fu dalla madre lasciato erede, con condizione ch' egli si avesse a liberare dalla giurisdizione paterna, onde lo mancipò, e quindi a poco tempo, come si crede, lo ammazzò; essendo apposto a quel giovane, ch' egli voleva ammazzare il padre, e dicendosi, che avendo apparecchiato ogni cosa, per mandare ad effetto tanta scelleratezza, venne a risapersi: di che egli ne aveva preso il veleno. Prese appresso per moglie Galeria da Fondi, il cui padre era stato Pretore; e di costei ancora

ebbe figliuoli, un maschio, ed una femmina. ebbe il maschio impedita la lingua, tale che appena poteva sciorre la parola, ed era come mutolo.

Assegnatogli il governo della Germania, sua poverta, e suu piacevolezza con tutti.

Fu mandato da Galba al governo della Germania inferiore, contro all'oppenione di ciascuno; pensasi, ch'egli ottenesse il detto governo per intercessione, e mezzo di Tito Giunio, il quale allora era molto stimato, e poteva assai; e col quale egli già un tempo addietro teneva pratica, e dimestichezza, per essere Tito della medesima fazione, ch'erano i Vitellii: vero è, che Galba usò di dire, che e' non era sorte alcuna d'uomini, che fusse da essere manco stimata, e da averne manco paura, che di coloro, che non pensavano ad altro, che come egli potessino vivere, e mangiare, e bere: e che per essere quella provincia abbondantissima, egli avrebbe potuto facilmente saziare, e riempire la sua profondissima gola: talchè ciascuno può chiaramente comprendere, che più per dispregio, che per favore, fu da lui ottenuto quel governo. E' manifesto, che nel mettersi a ordine per andar via, non si trovò tanti danari, ch'egli si potesse far le spese per il cammino; e s'era condotto in sì

fatta necessità, che e' lasciò in Roma la moglie, ed i figliuoli a camera locanda; ed appigionò la casa per tutto quell'anno che correva, ed impegnò una perla, ch'egli levò dall'orecchio della madre, per farsi le spese in quel viaggio. Ed avendo intorno una turba di creditori, che lo aspettavano, e ritenevano, fra' quali erano i Sinuessani, ed i Formiani, de' quali egli s'aveva prese l'entrate pubbliche, non ebbe altro rimedio a levarsegli dattorno, se non il minacciargli, e spaventargli, che gli accuserebbe, e farebbe credere a' magistrati, che loro avessino errato, ancora che e' non fusse vero. E perciochè un certo libertino, con più istanza de gli altri, gli addomandava quello, che da lui aveva d'avere, gli pose un libello d'ingiurie, con dire che aveva tocco da lui un calcio, nè mai lo volle fare assolvere, nè liberare, se prima non ricevette, in ricompenso della ingiuria, mille dugento cinquanta scudi. Arrivò allo esercito, e perciò che i Soldati avevano mal animo contro all'Imperadore, e desideravano cose nuove, fu da essi ricevuto molto allegramente, e con le mani alzate al cielo, quasi che gli Iddii lo avessino mandato loro; avendo rispetto alla nobiltà di quello, il quale era figliuolo d'uno, che tre volte era stato Consolo, ed era giovane, e prosperoso, facile per natura, e molto

prodigo. Questa opinione, che di lui sempre gran tempo innanzi avevano avuta, accrebbe Vitellio di riputazione appresso di loro, insieme con alcuni altri saggi, ch' egli dette novellamente di se medesimo di esser piacevole, e buon compagno; conciosia che per tutto il cammino, ogni soldatello, ch' egli riscontrava, era da lui accarezzato, abbracciandolo, e baciandolo; e per le stalle e per le osterie mostrandosi alla mano con ciascuno, e soprattutto co' mulattieri, e co' viandanti, a' quali ei domandava, se la mattina a buon' ora eglino avevano tocco niente col dente, ed usava di tirare un rutto in su la domanda, che e' faceva, per mostrar che di già aveva avanzato tempo.

Sua prodigalità con tutti.

Ma come e' si fu rappresentato nello esercito tra i soldati, non negò cosa alcuna, che gli fusse addomandata; ed a quelli, ch' erano segnati per alcuna cosa vituperosa, fece grazia, e levò via le condannaggioni; liberò quelli, ch' erano accusati, nè volle che i condannati fussero puniti. Per la qual cosa non essendo ancor quasi passato il mese, senza por mente in che dì, o di che tempo, sul fare della sera fu in un subito da i soldati cavato di camera;

e così come egli era con quella veste, che e' teneva indosso privatamente, fu salutato Imperadore, e portato attorno per le strade più celebrate, tenendo in mano la spada di Giulio; la quale era stata spiccata dal Tempio di Marte, e datagli da una certa persona, come prima e' cominciarono a salutarlo, e festeggiarlo. E subito che egli ritornò nel palazzo Pretoriano, cominciò a ardere la sala, per essersi attaccato fuoco al cammino, onde parendo a ciascuno, che quel fusse un mal segno, ed un tristo augurio, cominciarono tutti a sbigottirsi, e stare di mala voglia, ma esso gli confortò, con dir loro: State di buon animo, che questa luce ci promette felicità; nè fece altra orazione a' Soldati. Dipoi accostandosi con lui lo esercito, ch'era nella Germania superiore, il quale prima da Galba, e dal Senato si era ribellato, accettò molto volentieri di essere cognominato Germanico; e come che ciascuno volesse ancora cognominarlo Augusto, disse loro, che indugiassino a un altro tempo: quello di Cesare ricusò egli in perpetuo.

S' intrude nel Principato.

Come egli ebbe lo avviso della uccisione di Galba, acconcie, e accomodate le cose della Ger-

mania, fe due parti del suo esercito, e ne mandò una parte innanzi ad Ottone, l'altra riserbò appresso di sè. A' Soldati, che furono mandati innanzi, apparve un buono, e lieto augurio; conciosia cosa che dalla parte destra di quelli si vide sopra in un subito volare un'(*a*) Aquila, la quale data una giravolta intorno alle insegne, a poco a poco fece la via innanzi all'esercito, poi che furono entrati in cammino. Ma pel contrario nel muover lui l'esercito, tutte le statue, che in abito di Cavaliere erano state poste in suo onore, le quali erano un gran numero, si troncarono le gambe, e tutte a un tempo rovinarono; e la corona dell'alloro, la quale egli con molta religione s'era avvolta intorno alla testa, gli cascò in una corsia di acqua. E poco poi essendo a Vienna, e rendendo ragione nel Tribunale, un (*b*) pollastro gli volò sopra alla spalla, e quindi se gli fermò in capo; a i quali segni venne a corrispondere egualmente il fine: perciò che egli non potè per se medesimo mantenere quello Imperio, che da' suoi Commessarii gli era stato acquistato, e confermato.

(a) *Il prodigio dell'Aquila significava, che i Legati di Vitellio sarebbero stati vittoriosi.*

(b) *Il prodigio del Pollastro, o sia Gallo, significava, che sarebbe ucciso da un Gallicano: come di fatto avvenne.*

Sue intraprese dopo la morte d' Ottone, e sue ritorno a Roma.

Ritrovandosi ancora in Francia, ebbe avviso della vittoria ricevuta a Bebriaco, e della fine, che Ottone aveva fatta; e subitamente mandò un bando, pel quale privò de' privilegii della milizia tutti i soldati Pretoriani, come quelli, che avevano dato un pessimo esempio a gli altri, e comandò loro, che dessino l' arme a' Tribuni. Comandò ancora, che cento venti, de' quali si erano ritrovati i memoriali presentati ad Ottone, che addimandavano il premio, per essersi adoperati nella occisione di Galba, fussero cercati, e puniti, la quale opera certamente fu molto egregia, e magnifica; talmente che egli avrebbe dato speranza d' avere avuto a fare una ottima riuscita, e di essere un valoroso, ed eccellente Principe, se nelle altre cose non si fusse governato più secondo la sua natura, e costumi della vita di prima, che secondo la maestà dell' Imperio: conciosia cosa che subito che egli si messe in cammino, cominciò a farsi portare pel mezzo della Città a guisa di trionfante, e passare i fiumi dentro a navilii delicatissimi ornati, e circondati con varie fogge di corone, e con bellissimi apparecchi di vivande abbondantissimi, senza disciplina, o regola al-

guna. Quanto alla sua famiglia, e quanto a i soldati, delle loro rapine, e prosunzione egli si rideva, e la rivolgeva in festa, ed in giuoco; onde non contenti di vivere a discrezione in qualunque luogo essi arrivavano, si avevano ancora presa autorità di fare liberi gli schiavi, che a loro piaceva: ed a' padroni, che facevano loro resistenza, davano spesse volte in pagamento ferite, e battiture, e talora la morte. E come eglino entrarono nella pianura, ove si era fatta la giornata, come che alcuni di loro abbominassino la corruzione, e mal odore de' corpi morti, ebbe Vitellio ardire con voce detestabile, e biasimevole, di persuadergli in modo, che essi medesimi affermarono, che l'avversario ucciso rendeva ottimo odore, e molto migliore il Cittadino. Tuttavia per alleggerire, e addolcire la gravezza di quell'odore, bevve quivi alla presenza di ciascuno di molto vino pretto, e con pari vanità, ed insolenza ne fece bere a tutti. E risguardando la pietra, dov'erano scolpite alcune lettere in memoria d'Ottone, disse, che quella era degna di esser posta nel Mausoleo. E mandò il pugnale, col quale egli s'era ucciso, in Colonia, gli abitatori della qual Città vi furono condotti da Agrippa, perchè lo dedicassino a Marte; e ne' gioghi dell'Apennino fece ancora stare ciascuno tutta la notte desto, e vigilante.

Cose da lui fatte nel principio del suo governo.

Entrò finalmente in Roma col far sonare a battaglia, vestito da soldato, e con la spada a canto, nel mezzo delle insegne, e vessilli dell'esercito; essendo ancora i soldati, ch'erano in sua compagnia, con sajoni indosso alla soldatesca. Cominciò appresso più di giorno in giorno a dispregiare ogni legge umana, e divina. E nel dì che i Romani riceverono la rotta ad Azia, prese il Pontificato Massimo. Squittinò per dieci anni tutti i magistrati, e sè fece Consolo a vita. E per manifestare a ciascuno, chi egli voleva imitare nel governare la Repubblica, nel mezzo del Campo Marzio con gran numero di Sacerdoti pubblici celebrò l'esequie di Nerone. E trovandosi in un solenne convito, comandò a un Citaredo, che assai gli piaceva, che palesemente cantasse qualche cosa in lode di Domizio, e cominciando quello a cantare le canzoni Neroniane, fu il primo fra quelli, ch'erano presenti, che per l'allegrezza cominiciò a battersi le mani a palme ed a gridare, e far festa.

Di altre sue azioni nel primo tempo del suo Principato.

Cotali furono i suoi portamenti nel principio del suo Imperio, e così andò seguitando, gover-

mandosi secondo il consiglio, e arbitrio di ciascuno Istrione, e guidatore di carretta, quantunque vilissimo; e massimamente d'un suo liberto Asiatico, col quale, essendo ancora molto giovanetto, aveva usato scambievolmente, e disonestamente. Costui, essendogli venuto a fastidio Vitellio, si fuggì da lui, ma egli lo riprese a Pozzuolo, dove e' si stava a vendere una certa bevanda d'aceto inacquato, e di nuovo lo cacciò ne' ferri; appresso gli ripose amore, e cominciò di nuovo a tenerlo tra le sue delicatezze. Dipoi un' altra volta non potendo sopportare la prosunzione, e ferocità di quello, lo vendè a un maestro di scherma, che abitava vicino alla piazza; e un dì ch' egli si rappresentò nel gioco de' Gladiatori subito lo riprese, ed ottenuto il governo della Germania, lo fece libero il dì medesimo, che egli fu fatto Imperadore. Cenando gli donò lo anello d' oro, cioè lo fece dell' ordine de' Cavalieri, non ostante che la mattina, pregando per lui ciascuno di quelli, che gli erano d' attorno, severissimamente avesse detestato, e biasimato il seguare con tal macchia l' ordine de' Cavalieri.

Delle sue gozzoviglie, e banchetti.

Ma perciocchè sopra a ogni altra cosa era molto dedito a cavarsi le sue voglie, e soddisfare

alla sua gola, siccome ancora alla crudeltà, usava di mangiare tre volte il giorno, e quattro ancora alcuna volta; e compartiva questi suoi mangiari in (*a*) asciolvere, in desinare, in cenare, e pusignare, e reggeva a tutti i predetti pasti, essendosi avvezzo a vomitare. Comandava ora a questo, ora a quello la sua volta di convitarlo; nè ad alcuno costarono manco ciascuno apparecchio di diecimila scudi. Fu sopra tutto l'altre famosissima una cena fattagli dal suo fratello il dì, che e' fece l'entrata in Roma; nella quale si scrive che in tavola furono posti due migliaja di pesci elettissimi, e sette di uccelli. Rendè ancora egli questa cena più abbondevole, e splendida, dedicando in quella e consagrando un piattello, il quale per la smisurata grandezza da lui era chiamato lo scudo di Minerva, ed in Greco l'Egida, (*b*) al padrone della Città, dove erano dentro mescolati fegati di scari, cervella di fagiani, e di pagoni, lingue di pappagalli, latte di murene, avendole fatte pescare dal mare Carpazio insino al mare di Spagna. E come uomo non solo di profonda gola, ma ancora di disordinata, e lordissima, non si potè temperare nel sacrifizio, o in alcuno viaggio, che tra gli altari in quello medesimo luogo dove e' sacrificava, non si mangiasse allora allora le

(a) *Asciolvere lo stesso che far collazione.*
(b) *Padrone della Città, cioè a Giove.*

viscere; e (a) le panate, subito ch' ell'erano levate dal fuoco, e così per il cammino, entrando per le cucine dell' Osterie, che erano su la strada, si mangiava le cose cotte, che vi erano, che ancora fumavano, ed alcuna volta gli avanzaticci, e l' ossa, e reliquie del giorno dinanzi.

Della sua crudeltà.

Essendo, come di sopra abbiamo detto, oltre all' esser goloso, crudele, e vendicativo, per ogni minima cosa usava di punire, e d' uccidere senza avere rispetto ad alcuno. Fece ammazzare alcuni nobili suoi condiscepoli, e coetanei, ingannandogli chi in un modo, e chi in un altro; ed accarezzandogli in tutti quei modi, che egli sapeva, insino a farsegli compagni nello Imperio, de' quali ne ammazzò uno col porgergli il veleno di sua mano a bere in cambio di acqua fresca, la quale egli, aggravato dalla febbre, aveva addimandata. E di quelli usurai, o di coloro, a' quali egli promettendo per altri si era obbligato, o de gli arrendatori delle gabelle, ed entrate pubbliche, che in Roma lo avevano voluto ritenere per essere pagati, o fuori di Roma, perchè e' pagasse i dazii, e le gabelle consuete, pochi ve ne furono, che dalle sue

(a) *Panate lo stesso che focaccie.*

mani scampassero: tra' quali avendone dato uno, mentre che da lui era salutato, nelle mani della giustizia, e subitamente fattolo richiamare indietro, lodando ognuno la sua clemenza, comandò che e' fusse ammazzato quivi alla presenza sua, dicendo che voleva pascer l'occhio: ed avendone sentenziato un altro, vi aggiunse ancora due figliuoli di quello, per essersi ingegnati con preghiere di scampare il padre loro. Oltre a ciò avendo condannato un Cavalier Romano, e gridando quello, mentre ch'egli andava alla morte: Io t'ho fatto mio erede; lo costrinse a rappresentare le tavole del testamento, e leggendo che costui gli aveva dato per compagno della eredità un suo liberto, comandò subitamente, che lui, e il liberto fussero scannati. Fece ancora ammazzare alcuni plebei, perchè palesemente avevano avuto ardire di biasimare i guidatori delle carrette, ch'erano della livrea, e fazione azzurra; sospettando ch'eglino ciò avessino fatto in suo dispregio, avendo speranza di cose nuove. Fu sopra a ogni altra sorte di uomini, capitale nimico de' servidori allevati in casa, e de' Matematici; e come uno glie n'era accusato, subito, senza udirlo altramente, gli faceva tagliare la testa: essendo incrudelito contra i Matematici, percioch'è subito che egli ebbe mandato un bando;

nel quale e' comandava, che per tutto il primo dì di Ottobre i Matematici avessino sgombro di Roma, e di tutta Italia, fu appiccata una (a) scritta, che diceva, che i Caldei affermavano, che le cose andrebbono bene, se Vitellio Germanico in quel tempo, cioè per tutto il dì primo di Ottobre, non si trovasse in alcun luogo. Credettesi ancora, lui avere ammazzato la madre, e proibito, che essendo inferma non le fusse dato da mangiare; perchè una donna chiamata Catta, alle cui parole prestava fede, come' alle parole d'un Oracolo, gli aveva predetto, che egli allora regnerebbe lungo tempo, e che il suo Imperio sarebbe stabile, quando ei sopravvivesse alla madre. Altri dicono, ch'ella infastidita delle cose presenti, e temendo delle future, con grandissima difficoltà impetrò dal figliuolo d'avvelenarsi.

Apparecchio dell'esercito contro Vespasiano.

Nel mese ottavo del suo Imperio si ribellarono da lui l'esercito della Mesia, e quel della Schiavonia, e similmente quelli, ch'erano di là dal mare, cioè il Giudaico, e quello di Soria;

(a) *Il sentimento della scritta era questo; che le cose andrebbono bene, perchè Vitellio per il primo di Ottobre, qual era il giorno destinato alla cacciata de' Matematici non si troverebbe in alcun luoco.*

una parte de' quali s'obbligarono a Vespasiano, giurando di rendere a lui obedienza: il quale Vespasiano era allora assente. Vitellio adunque per mantenersi gli altri in fede, senza misura o regola alcuna donò pubblicamente, e privatamente con grandissima larghezza tutto quello ch'egli potette; e fece dentro di Roma la descrizione di ciascuno, per fare uno esercito, promettendo a quegli, che venivano volontarii ad obbligarsi, e a farsi scrivere non solamente dopo la vittoria di licenziargli, e disobbligargli, ma ancora di dar loro tutte quelle provisioni, e far loro tutte quelle abilità, che si facevano a' soldati Veterani, e che avevano militato il tempo ordinario. Strignendolo appresso il nimico per terra e per mare, da una banda se gli oppose il fratello con una squadra di Gladiatori, e con que' soldati novamente descritti; dall' altra banda i capitani, e le genti, che combatterono a Bebriaco. Ma superato e vinto nell' uno e nell' altro luogo, o sì veramente tradito, si convenne con Flavio Sabino fratello di Vespasiano, e promesse, se egli lo salvava, di pagargli due millioni e cinquecento mila scudi. E subito sopra alle scale del palazzo in presenza di tutti i suoi soldati disse, che cedeva, e rinunziava l' Imperio, il quale contro a sua voglia aveva ricevuto. E gridando tutti quegli, ch' erano dattorno, che

non volevano acconsentirlo, indugiò tale deliberazione, e vi interpose una notte. La mattina a buon ora si rappresentò in ringhiera mal vestito, e con molte lagrime testificò il medesimo, e per via di memoriale replicò le medesime parole. E di nuovo pregandolo il popolo e i soldati, che non volesse per modo alcuno mancare a se medesimo; e promettendogli a gara questi, e quegli l'opera sua, riprese animo, e costrinse Sabino, e gli altri Flaviani, che di già si erano assicurati, nè temevano di cosa alcuna, con subita violenza a rappresentarsi in Campidoglio. E messo fuoco nel tempio di Giove Ottimo Massimo, gli ammazzò, standosi in casa di Tiberio a rimirare quella battaglia, e quello incendio, mentre ch'egli mangiava. E non molto appresso, pentendosi di quello, che fatto aveva, e dandone la colpa ad altri, ragunato il parlamento, giurò, e costrinse gli altri a giurare, che niuna cosa sarebbe loro più a cuore, che la pace, e quiete pubblica; e trattosi in quel punto un pugnale dal fianco, e porgendolo prima al Consolo, dipoi, ricusandolo, agli altri magistrati, ed appresso a ciascuno de' Senatori, nè lo ricevendo alcuno, si partì, come se volesse andare a porlo nel Tempio della Concordia. E gridando alcuni, ch'esso era la

Concordia, affermò, che non solo riteneva il pugnale per sè, ma che ancora accettava il nome della Concordia.

Cerca di aggiustarsi con Vespasiano.

Persuase a' Senatori a mandare ambasciatori, e le vergini Vestali in compagnia di quelli, per addimandare la pace, o almeno tempo a prender consiglio, e risolversi. E così il giorno seguente aspettando la risposta, gli fu dato avviso da una spia, come il nimico si avvicinava. Subito adunque postosi sopra a una seggiola di quelle, che si portano, avendo in compagnia solamente il cuoco, ed il fornajo, si diede ascosamente a fuggire nel Monte Aventino a casa del padre, per quindi fuggirsene in campagna. Dipoi levatosi una voce, nè sapendosi onde ella si fusse uscita, che la pace s'era impetrata, acconsentì d'esser ricondotto in Palazzo; dove avendo trovato abbandonato ogni cosa, si cinse una cintola piena di ducati, e si fuggì in una certa stanzetta piccola del Portinajo, e quivi si affortificò, legando il cane fuora dell' uscio, ed attraversandovi la coltrice, e il letto.

Ignominiosa di lui morte.

Erano di già entrati dentro l'antiguardia; nè si facendo loro alcuno incontro, andavano minutamente (come si fa) ricercando ogni cosa: costoro adunque trovatolo, gli addimandarono chi egli fusse, perciò che essi non lo conoscevano, e se egli sapeva, dove era Vitellio; egli adunque, fingendo una menzona, gli uccellò. Appresso riconosciuto non restò di raccomandarsi; e mostrando di voler dire alcune cose a Vespasiano, che importavano alla salute di quello, pregava di essere dato in guardia a qualcuno, o si veramente messo in prigione. Ma finalmente gli legarono le mani di dietro, e gli attaccarono una cavezza alla gola, e così colla veste stracciata mezzo ignudo fu strascinato in Piazza tra mille oltraggi, e scherni di parole, e di fatti per tutta la via Sacra; avendogli mandati li capelli addietro, come si suol fare a' colpevoli, e postogli ancora la punta di un pugnale sotto il mento, acciochè e' fusse forzato a tenere il capo alzato, per esser veduto, nè potesse abbassarlo. Alcuni gli gittavano nella faccia lo sterco, e la mota; altri a piena voce lo chiamavano incendiario, e patinario (cioè appicca fuoco, e lecca piatelli) ed una parte del volgo gli rimproverava, e rinfacciava ancora i difetti del corpo;

perciochè egli era d'una grandezza sproporzionata, aveva la faccia il più delle volte rossa pel troppo bere, era corpacciuto, e grasso, debole su l'uno de' fianchi, per esser stato una volta urtato da una carretta, nel fare il (*a*) mannerino a Gajo Caligola, mentre che egli aurigava (cioè guidava una carretta). Finalmente lancettato, e punzecchiato minutamente e con ferite molto piccole, appiè delle scale Gemonie, e finito di ammazzarlo, quindi con uno uncino lo strascinarono, e gittarono in Tevere.

Dichiarazione di un portento.

Morì insieme col fratello, e col figliuolo, avendo anni cinquantasette; nè quegli indovini s'ingannarono, i quali gli predissono in Vienna, per quello Augurio, che noi dicemmo essergli intervenuto in quel luogo, ch'egli aveva a venire in potere di qualche uomo Gallicano: conciosia cosa che il primo, che gli pose le mani addosso, e che l'oppresse, fusse uno chiamato Antonio Primo Capitano della parte avversa, il quale era nato in Tolosa, e in sua puerizia era chiamato Becco per soprannome, il quale vocabolo in quella lingua significa Becco di Gallina.

(a) *Mannerino, quì significa lo stesso che Lacchè.*

LA VITA ED I FATTI
DI
VESPASIANO
X. IMPERATOR ROMANO.

Della gente Flavia, e dei antenati di Vespasiano.

Avendo lo imperio Romano per la ribellione, ed occisione de' tre principi sopraddetti, non avuto in un certo modo luogo fermo, ma andatosi aggirando, fu ultimamente accolto dalla gente Flavia, e da quella istabilito. La quale famiglia fu certamente ignobile, nè da alcuno de' suoi antecessori fu illustrata: tuttavia la Romana Repubblica non può se non lodarsene, quantunque tra i Flavii fusse Domiziano; il quale (come è manifesto) pagò le debite pene delle sue sfrenate voglie, e della sua crudeltà. Tito Flavio Petronio terrazano di Rieti fu nelle guerre, e discordie de' Cittadini romani dalla banda di Pompeo, e suo Centurione, e da la battaglia Farsalica fuggendosi, se ne ritornò al paese; nè è ben certo, se egli si partì volontariamente, e senza addimandar licenza, o se pure si partì

con licenza, e permissione di Pompeo. Egli adunque impetrato perdono da Cesare, e fatto esente dalla milizia, fece appresso il venditore all'incanto, ovvero riscotitore de' banchieri, ed argentieri pubblichi; il figliuolo di costui fu cognominato Sabino, il quale non fece mai il mestiero del soldo, ancora che alcuni abbiano scritto lui averlo fatto, ed essere stato Centurione: alcuni altri, che essendo egli pur Capitano, fu sciolto, e liberato dal sacramento, e obbligo della milizia, per esser cagionevole, e mal sano. Fu in Asia riscotitore della quarantesima; dove si vedevano le statue poste in suo onore, dalle città di quella provincia, con lettere in Greco in questa sentenza: Al sufficente riscotitore dell'entrate pubbliche. Quindi se ne andò in Elvezia, dove egli prestò a usura, e passò di questa vita. Lasciò Vespasia Polla sua moglie, con due figliuoli, il maggior de' quali chiamato Sabino, venne a tanto grado in Roma, che egli fu fatto Pretore; il minore, cioè Vespasiano, pervenne al principato. Nacque Vespasia Polla in Norcia, e fu di nobil famiglia; il cui padre Vespasiano Pollione fu Prefetto, e Proveditore dello esercito, e tre volte Tribuno de' militi. Ebbe costui un fratello, che ascese alla dignità Pretoria, e fu ancora Senatore. Dimostrasi oggidì ancora il luogo chiamato Vespasia, che è

vicino a Norcia a sei miglia, suso alto nel monte, per la via che va a Spoleto, dove sono molte ricordanze de' Vespasii, e cose da loro per memoria edificate; il che è grande indizio dello splendore, e della antichità di quella famiglia. Non voglio lasciare indietro, come alcuni hanno vanamente scritto, che il padre del sopraddetto Petronio fu Lombardo, di quelli che abitano di là dal Po, e capo, ed appaltatore di coloro, che lavarono a prezzo i terreni e gli ortaggi, i quali ogni anno sono soliti di passare dell' Umbria nella Marca, e così lui essersi fermo a Rieti, e quivi aver preso moglie. Io di tal cosa, benchè molto curiosamente ne abbia ricerco, non ho però trovato giammai vestigio alcuno.

Nascita, e nodritura di Vespasiano.

Nacque Vespasiano nel paese de' Sanniti, di là da Rieti, in un piccolo borgo chiamato Falacrine, a diciasette di Novembre al tardi, essendo Consoli Quinto Sulpizio Camerino, e Gneo Poppeo Sabino, cinque anni avanti che Augusto morisse. Fu allevato da Tertulla sua Avola da lato di padre, a certe possessioni, ch' essi aveano nel Cosano: tale che poi ch' egli fu fatto Principe, molto spesso se n' andava a stare alle dette possessioni, dove egli era stato nutrito, ed

allevato: non toccando la casa che prima v'era, ma lasciandola stare appunto in quel modo medesimo per soddisfare a gli occhi suoi, e ricordarsi con piacere della antica dimora, e pratica avuta nel detto paese. E tanto suisceratamente amò la memoria della sua Avola, che ne' giorni solenni e festivi, usò e perseverò sempre bere con un bicchiere di Argento, che di lei s'era riservato. Presa ch'egli ebbe la toga virile, durò gran tempo a non voler acconsentir per alcun modo di mettersi la veste Senatoria, ancora che il fratello se l'avesse acquistata, nè mai si lasciò persuadere d'alcuno a prenderla se non finalmente da la madre, la quale ancora con gran fatica impetrò da lui tal grazia più con morderlo quando con un motto, e quando con un altro, che con pregarnelo, o con autorità, ch'ella seco avesse: perchè ella ad ogni poco lo chiamava il famiglio del fratello, e quello che gli andava innanzi a fargli dar la via. Meritò in Tracia d'esser fatto Tribuno de' militi, e Questore ancora. Ottenne per tratta il governo di Creta, e quello di Cirene. Appresso Candidato (cioè in vesta bianca) chiese di essere fatto Edile, ed ancora di esser fatto Pretore, e fu le prime volte dal popolo rifiutato. e con fatica all'ultimo ottenne. E tra' suoi Competitori a domandare d'esser fatti Edili, li toccò il sesto

luogo; e tra i competitori della Pretura il primo. Come egli ebbe ottenuto di esser creato Pretore, il Senato se lo recò a noja, onde per acquistarsi la grazia di Calligola, e farselo in qualunque modo e' poteva benigno, e favorevole, lo pregò di celebrare (ancora che ciò a lui non si appartenesse) i giuochi, e le feste per la vittoria, ch' esso Calligola in Germania aveva ottenuta. Fu ancora di parere, che oltre alla pena e morte, alla quale erano sentenziati i congiurati contro al detto Imperadore, si aggiungesse ancora, che e' fussero buttati alla campagna senza essere seppelliti; e lo ringraziò in presenza del Senato, ch' egli si fusse degnato di accettarlo alla sua cena.

Della moglie, e di figli.

In questo tempo tolse per moglie Flavia Domicilla, la qual era obbligata a Statilio Capella cavalier Romano, nato in Sabrata; e da lui era stata mandata di Affrica e raccomandata in Roma, come donna, quanto a' privilegii di condizione Latina, il cui padre chiamato Flavio Liberale nato in Ferentino, solamente aveva ottenuto d' esser scrivano, e cancelliere di Questore, avendo agitato la causa davanti a' giudici, chiamati recuperatori. Ottenne poco appresso

per sentenza d'essi giudici, ch'ella fusse ancora riconosciuta per donna nata di cittadini Romani, e di persone da bene. Di costei ebbe tre figliuoli Tito, Domitiano, e Domicilla. La moglie e la figliuola morirono innanzi a lui, quando ancora era cittadino privato. Egli, morta la moglie s'innamorò di Cenide, la quale era liberta, e scrivana d'Antonia, e da lei molto amata; e se la messe in casa, e poi che e'fu Imperadore, la tenne quasi in luogo di legittima moglie.

Delle sue spedizioni nella Germania e nella Giudea.

Al tempo di Claudio Imperadore, per favore di Narciso, fu mandato in Germania al governo d'una legione di soldati, e di quivi lo feciono passare in Inghilterra, dov'egli trenta volte venne a giornata co'nimici. Sottomise all'Imperio Romano due nazioni d'uomini molto valorosi, e forti, e più di venti Città, e l'Isola di Vette, che è vicina all'Inghilterra; parte essendo Capitan generale Aulo Plautio legato Consolare, e parte essendo Capitan generale esso Claudio Imperadore. Per le quali vittorie conseguì l'insegne, e gli ornamenti, che si concedevano a'Trionfanti. Di poi ivi a poco tempo

fu due volte eletto Sacerdote. Amministrò ancora il Consolato gli ultimi due mesi dell'anno. Da quel tempo innanzi, insino a che egli fu fatto Proconsolo, visse privatamente, e in ozio, e fuori di Roma come quello, che temeva d'Agrippina; la quale in quel tempo era ancora molto favorita, e poteva assai appresso del figliuolo, e portava grandissimo odio a gli amici di Narciso, benchè e' fusse morto. Appresso avendo ottenuto il governo dell' Africa, si portò molto interamente, e da uomo da bene: e vi acquistò non poca riputazione, eccetto che in Adrumeto, dove in un garbuglio gli furono tratte alcune rape: e nel vero che e' non fece un grande acquisto di danari nel detto luogo, e tornò a Roma non punto più ricco, che egli si fusse prima, come quello, che, essendogli mancato il credito, aveva obbligato tutte le sue possessioni al fratello: e per mantenere il grado suo, e per poter vivere con riputazione, s'era per necessità dato a far l'uffizio, che fanno i rivenditori, e rigattieri per guadagnare qual cosa; onde volgarmente era chiamato il mulattiere. Dicesi ancora, ch'egli dinanzi a' giudici fu convinto d'aversi fatto pagare a un giovane cinque mila scudi, per avergli impetrato contro alla volontà del padre, che e' potesse portare il Latoclavo (cioè la veste Senatoria) e che egli

ne fu molto gravemente ripresso. Essendo in compagnia di Nerone, quando egli andò in Acaja, aveva per costume, quando esso Nerone cantava, di partirsi il più delle volte, o veramente addormentarsi; di che Nerone in modo si coruccio seco, che non solamente gli fu vietato l'entratura di casa di quel Principe, ma ancora il salutarlo in pubblico. Onde egli si appartò, e se n'andò a stare in una piccola terra, la quale era fuor di mano. staudo ascosto il più che e' potea, e temendo tuttavia della morte; per fino a tanto che gli fu dato il governo della detta provincia, e fu fatto Capitano generale dello esercito Romano, che in quel paese si ritrovava. Erasi divulgato per tutto l'Oriente un gran tempo innanzi, e per ferma opinione si teneva, che i fati volevano, che in quel tempo quelli, che venissèro di Giudea, avessino ad esser signori del mondo; il che per quanto si vide, per gli effetti chiaramente fu predetto dell'Imperio Romano. I Giudei dandosi a credere, che per loro s'intendesse quella profezia, si ribellarono dai Romani, ed ammazzarono il Governatore: ed oltre a ciò ruppono, e discacciarono il Legato della Siria, che veniva per soccorrerlo, e gli tolsero una insegna dell'Aquila. Bisognando adunque, per raffreuare l'insolenza di que' popoli, maggior esercito di quello, che

vi era, ed un Capitano valoroso, e del quale i Romani potessino sicuramente fidarsi, fu tra tutti gli altri eletto Vespasiano, per aver dato saggio di sè di Capitano astuto, e prudente, e da potersene fidare sicuramente e senza sospetto alcuno; per esser lui persona di poca stima, e nato ancora di genti basse, e vili. Egli adunque aggiunse allo esercito, ch'era in Giudea, due legioni, e dieci compagnie di fanti a piede, ed otto squadre di cavalli; e per uno de' suoi legati elesse Tito suo figliuol maggiore; e come prima e' pose i piedi in quella provincia, tutte le Città di quella vennono a sua divozione. Quivi in poco tempo ridotti i soldati sotto gli ordini, e disciplina militare, si portò in due battaglie molto valorosamente; e con sì fatto ardire si avvicinò a' nemici, che da un castello di quelli fu percosso d'una pietra nel ginocchio, e si riparò con lo scudo da parecchie saette, che gli furono tratte.

Segni, che gli pronosticarono l' Império.

Dopo Nerone, e Galba, combattendo Ottone, e Vitellio il Principato, venne in speranza d'avere a ottenere lo Imperio, avendo un tempo addietro avutone qualche credenza per certi segni, che si vidono; e furono questi. Nella vil-

la de' Flavii, la quale era vicino a Roma, fu una Quercia molto antica consagrata a Marte; questa, ogni volta che Vespasia partorì, messe da' piedi un rampollo, che furono tre volte; e nel vero i predetti rampolli a ciascuno di quelli, che nacquero, mostrarono quello, che di loro doveva avvenire: perciochè il primo, essendo molto sottile, prestamente si seccò, onde la femmina nata con quello non passò l'anno; il secondo fu molto robusto, e lungo, come quello, che significava grande felicità; ma il terzo crebbe, ed ingrossò, quanto essa Quercia. Onde e'dicono, che Sabino suo padre, riferitolo a gli Aruspici, e quelli, per le interiora de gli animali sacrificati, confermatolo nella medesima opinione, disse a sua madre: il vostro nipote é nato Cesare; e ch'ella senza altramente rispondergli se ne rise, facendosi maraviglia, che ella già vecchia fusse ancora di sano intelletto, ed il (*a*) suo figlinolo già avesse cominciato a rimbambire. Ivi a non molto tempo, essendosi adirato Caligola con Vespasiano, perciochè, essendo egli Edile, non aveva avuto avvertenza di far nettare le strade, comandò che e' fusse ripieno di loto, onde i soldati gliene posono alquanto nel lembo della Pretesta. E furono alcuni, che allora interpretarono, che ciò signi-

(a) *Suo figlinolo intendesi di Sabino Padre di Vespasiano.*

ficava, che e' verrebbe ancor tempo, che la Repubblica calpestata, e abbandonata, per qualche garbuglio civile si ridurrebbe sotto la sua protezione, ed egli quasi ricevendola in grembo, la difenderebbe. Oltre a ciò desinando egli una volta, un (*a*) cane forestiero portò dentro alla sua casa in sala una mano d'uomo, e la pose sotto la tavola; e così un bue che arava, mentre che egli cenava, scosso il giogo in terra, entrò con furore in sala; e spaventati e discacciatine i ministri, quasi stracco in un subito gli cascò quivi dove ei sedeva a' piedi, e gli sottomesse il collo. Oltre a ciò uno Arcipresso, ch'era in un campo, il quale anticamente era stato di casa sua, senza violenza alcuna di venti sbarbato dalle radici cascò in terra: e nel giorno seguente per se medesimo si rizzò, e divenne più verde che mai, e più rigoglioso. Ritrovandosi nell'Acaja, sognò che 'l principio della sua felicità comincierebbe allora, che a Nerone fusse cavato un dente. E la mattina appresso comparì un medico in corte, e mostrò a Vespasiano un dente, che di fresco aveva cavato a Nerone in Giudea. Consigliandosi con l'Oracolo dello Iddio del monte Carmelo, e domandandogli del futuro, gli fu risposto in questa maniera: Che gli Iddii gli promette-

(a) *Il portento del Cane significava, che l'umana potenza e l'estere nazioni sarebbero soggette a Vespasiano.*

vano dovergli suecedere tutto quello, che ei pensava, e si rivolgeva nell' animo, quantunque grande. Oltre a questo, uno de' nobili di quella Città suo prigione, chiamato Giuseppe, essendo da lui incarcerato, gli affermò costantissimamente, che in breve tempo egli lo doveva trarre di carcere, ma che a quel tempo sarebbe di già fatto Imperadore. Fugli ancora dato avviso di certi segni, che in Roma si erano intesi essere accaduti, cioè che Nerone ne gli ultimi giorni della sua vita fu ammonito in sogno, che facesse trarre il tabernacolo di Giove Ottimo Massimo del Sacrario, e condurlo in casa, e nel cerchio di esso Vespasiano. E non molto dipoi che il popolo s' era ragunato a squittinare, quando Galba la seconda volta fu fatto Consolo, che la statua del divo Giulio per se medesima s' era volta verso l' Oriente: e che avanti che si appiccasse la zuffa a Bebriaco, due Aquile nel conspetto di ogni uno si erano appiccate insieme; delle quali essendone restata una superata, era sopravvenuta la terza, d' onde il Sole nasce, ed aveva discacciata la vincitrice.

Sua assunzione all' Imperio.

Con tutto questo non volle mai Vespasiano tentar cosa alcuna, ancora che i suoi amici, e

conoscenti si dimostrassino molto pronti, e gliene facessino grande instanza; se prima egli non ne fu sollecitato, e richiesto da alcuni da lui non conosciuti, e che erano lontani, e scopertisi in suo favore da per loro, e senza che egli l'aspettasse. E questo fu, che essendo mandato dall'esercito, che era in Mesia di tre legioni, due mila fanti in soccorso di Ottone, mentre che essi erano in cammino, fu loro dato avviso, come Ottone era stato superato, e che per se medesimo s'era ucciso: nondimeno loro seguitarono di camminare avanti, e si condussono insino ad Aquileia, quasi che e' non prestassino fede a quello, che si diceva; e quivi presa occasione, licenziosamente mandarono a saccomanno ogni cosa, usando ogni sorte di rapina; temendo appresso, ritornati che e' fussero, di non avere a render conto di quanto avevano fatto, e dubitando di non esser puniti, si consigliarono fra loro, e si risolverono a eleggere un Capitano a lor modo, come quelli, a cui non pareva esser da meno che l'esercito, il quale era in Ispagna, che aveva eletto Galba; nè ancor dell'esercito Pretoriano, il quale aveva eletto Ottone; nè del Germanico, che aveva eletto Vitellio. Furono adunque messi innanzi, e proposti tutti i Commessarii, e Legati Consolari,

ch'erano fuori di Roma in qualunque paese; e biasimando ciascun di loro per qualche difetto, apponendo a chi una cosa, e a chi un'altra, alquanti della terza legione, la quale, nel passar che Nerone fece in Siria, era stata mandata in Mesia, sommamente lodarono Vespasiano Onde tutti insieme si accordarono di eleggere lui; e senza indugio scrissono il nome di quello in tutte le loro insegne: ed allora vennono a quietarsi interamente, e ciascuno a poco a poco tornò all'uffizio suo. Essendosi per tanto divulgato, quanto costoro avevano deliberato, Tiberio Alessandro Prefetto dello Egitto, il dì primo di Luglio, fece che le sue genti giurarono fede a Vespasiano; il qual giorno fu dipoi osservato essere stato il medesimo del suo Principato. Appresso lo esercito Giudaico a nove dì di Luglio prese il giuramento in sua presenza. Favorì assai le predette imprese la copia di una lettera, o vera o falsa ch'ella si fusse, del morto Ottone; il quale per ultimo suo ricordo scongiurava e pregava Vespasiano, che fusse contento di vendicarlo, pregandolo ancora, che volesse ajutare e soccorrere la Repubblica. Ajutò ancora assai la cosa la voce, che si era sparsa, cioè che Vitellio, restando vincitore, aveva deliberato di scambiare le stanze de gli eserciti, e far passare l'esercito di Germania in Oriente,

per più loro sicurtà, ed acciò che potessino vivere con più comodo, e più delicatamente. Oltre a ciò tra i governatori delle provincie Licinio Muziano, diposto l'occultó odio, che insino a quel tempo aveva portato a Vespasiano, volendo competere con lui, gli promesse l'esercito, che era in Siria, in suo favore; e Vologeso Re de' Parti gli promesse quaranta mila Sagittarii.

Cose prodigiose avvenute nel principio del suo governo.

Preso adunque la guerra civile, mandò innanzi li suoi Capitani con gli eserciti; ed egli in quel mezzo passò in Alessandria per insignorirsi di quel paese, che è la chiave dell' Egitto. Dove essendo entrato nel tempio di Serapide, e mandato via ognuno per restar solo, e consigliarsi con quello Iddio, come egli avesse a stabilire il suo Imperio, se lo venne a fare molto favorevole; e volgendosi attorno, gli parve vedere Basilide liberto porgergli le verbene, cioè l'erbe sagrate, le corone, ed i pani, che ivi s'usano per sacrificare. Era manifesto, costui da nessuno essere stato messo dentro: e che per essere stato gran tempo rattrappato de' nerbi, non poteva appena andare, e che egli, oltre a ciò,

quindi molto lontano si ritrovava. Ma in quello istante vennero lettere, che davano avviso, come le genti di Vitellio vicino a Cremona erano state rotte, ed egli entro alla Città ammazzato. Mancava solamente a Vespasiano, per essere persona nuova, e Principe non aspettato, lo acquistarsi appresso de' Popoli autorità, e maestà; il che ancora gli venne a succedere in questo modo. Era un certo plebeo cieco, e similmente un altro debole da una gamba; questi due insieme lo andarono a trovare innanzi al Tribunale, dove egli sedeva, e lo pregarono, che si degnasse di avere compassione alla loro infermità, e di porgere loro soccorso, affermando il cieco, che Serapide in sogno gli aveva detto, che Vespasiano, sputandogli negli occhi, gli poteva rendere la vista; e 'l zoppo, che degnandosi di dargli un calcio, verrebbe a sanarlo della gamba. Non poteva credere Vespasiano, che tal cosa per modo alcuno gli avesse a succedere, e perciò non aveva ardire di farne esperienza. Finalmente pregato, e confortato da gli amici, in presenza di tutti fece l'una, e l'altra cosa; e succedette quanto i due avevano detto. Nel medesimo tempo in Tegea Città di Arcadia, a persuasione di certi indovini, furono dissotterrati d'un luogo sagrato certi vasi di lavoro antico, ne' quali era una testa simile a quella di Vespasiano.

Ristabilimento della Repubblica vacillante.

Tale, e con sì gran fama essendo ritornato in Roma, trionfò de' Giudei. Ed oltre alla prima volta, che un tempo addietro era stato Consolo, fu ancor Consolo otto altre volte. Prese ancor l'uffizio della Censura; ed in tutto 'l tempo che esso regnò, non attese quasi ad altro, che a riordinare, e stabilire quella afflitta Repubblica, e che tuttavia stava per andare in rovina, e dopo questo di renderla ornata. E primieramente quanto a' soldati, essendo una parte di loro insuperbiti per la vittoria ricevuta, ed una parte di loro sdegnati, ed offesi per essere stati notati vituperosamente, erano trascorsi, e divenuti licenziosi, ed insolenti. Oltre a questo le Provincie ancora, e le Città libere, e con quelle insieme alcuni Reami erano tra loro in discordia, e tumultuosamente si governavano. Egli adunque, per riparare a' sopraddetti inconvenienti, a'soldati Vitelliani, ch'erano gli sdegnati, tolse ogni privilegio, ch'essi avevano, e gli privò della milizia, e gran parte di loro furono puniti. A' suoi, che per la vittoria erano insuperbiti, non volle mai concedere cosa alcuna altro che ordinaria; anzi di quello, che debitamente si aspettava loro, indugiò un tempo a soddisfargli. E per corregger

la disciplina militare in tutti que'modi, che e'poteva, e con tutte le occasioni, che se gli appresentavano innanzi, essendogli venuto davanti un giovanetto, per ringraziarlo d'avere impetrato d'esser fatto Prefetto, tutto profumato, e ripieno di buoni odori, gli fe cenno che si appartasse, e levasse via, come se tali odori l'avessino offeso; e lo riprese ancora gravissimamente, dicendo; più tosto avrei voluto, che tu sapessi d'agli; e si fe rendere indietro le lettere di favore, ch'esso gli aveva fatte. I soldati delle Galee, i quali ordinariamente da Ostia a Pozzuolo vanno, e vengono per terra a piedi, gli addimandavano, che e'fusse concesso loro qualche provisione, sotto nome delle scarpe, che logoravano in andare innanzi, e indietro; ma egli, non gli parendo a bastanza non aver risposto loro cosa alcuna, ordinò e comandò loro, che da quivi innanzi andassino scalzi, e così da indi in qua sempre sono andati, e vanno ancora oggidì. Quanto alle città, e Provincie, ridusse in forma di Provincia, cioè fece distretto de'Romani l'Acaja, la Licia, Rodi, Costantinopoli, e Samo, e tolse loro la libertà. Il simile fece ancora alla Tracia, alla Cicilia, ed a Comagene, ch'erano Reami stati insino a quel tempo, e da lui furono ridotte in forma di Provincia. Mandò nuove legioni di soldati in Cappadocia, ol-

tre a quelli che ordinariamente vi stavano, per esser quel paese infestato assiduamente dalle scorrerie de' Barbari. E per Governatore vi mandò un Cittadino consolare, essendo solito di mandarvisene uno dell' ordine de' Cavalieri. Roma per l' antiche arsioni e rovine era tutta disformata, e guasta; onde per riempierla di casamenti ed edifizii, diede a ciascheduno licenza, a cui veniva bene di edificare, che occupassero i luoghi, e gli spazii, che trovavano voti, quando i padroni propii avessero indugiato loro a edificarvi. Egli prese a restituire, e rifare il Campidoglio, e fu il primo che messe le mani a purgarlo da' calcinacci, e portargli via; e sopra le sue spalle ne portò via alquante corbellate. Fece oltre a ciò rifar di nuovo tre mila Tavole di rame, che tutte erano arsicciate e guaste dal fuoco; avendo con diligenza ricerco e ritrovato i modelli, e le scritture antiche di quelle. Fece oltre a ciò come uno instrumento ed inventario delle cose pubbliche, insino dal tempo antico, molto bello e bene accomodato; nel quale si contenevano tutte le deliberazioni del Senato, e tutte quelle della Plebe, tutte le leghe e confederazioni fatte, tutti i privilegii conceduti a qualunque persona, insino quasi da che Roma fu edificata.

Edifizii pubblici da lui innalzati.

Fece ancora alcuni edifizii di nuovo, cioè il tempio della Pace vicino alla piazza; quello del divo Claudio cominciato da Agrippina, ma da Nerone disfatto, e rovinato quasi insino a' fondamenti. Edificò similmente lo anfiteatro nel mezzo di Roma secondo il disegno, e modello, che trovò, che Augusto ne aveva fatto fare. Ridusse l'ordine de' Cavalieri, e de' Senatori allo antico splendore, e nobiltà, i quali erano già quasi ridotti a niente, per essere stati trascurati, e molti di loro uccisi, e ripieni di persone vili, e ignobili. Egli adunque gli ridusse al solito numero, e primieramente fece una rassegna di quegli, che allora ne' predetti ordini si ritrovavano; e ne cavò tutti quegli, che non meritavano tal dignità, e in lor cambio messe uomini da bene, e nobili d'ogni sorte, Italiani, e forestieri. E per dare a conoscere, che i Senatori, e i Cavalieri erano solamente differenti quanto al grado, e dignità, ma che l'autorità, e licenza aveva in un certo modo a esser del pari; essendo occorso parole ingiuriose tra un Senatore, ed un Cavalier Romano, sentenziò in questo modo, che e' non era bene, che a' Senatori fussero dette parole ingiuriose, ma che rispondere alle ingiurie di quegli ingiuriosamente era ben cosa civile, e lecita.

Liti da lui sommariamente decise.

Le liti, e cause, che si avevano a decidere, erano cresciute in grandissimo numero; perchè non si essendo per gran tempo addietro tenuto ragione, molte delle antiche restavano ancora in pendente, e per garbugli, e tumulti de' tempi, che allora erano corsi, ne surgevano su delle nuove ogni dì. Egli adunque fece un magistrato d'uomini, i quali trasse a sorte, che avessino autorità sopra alle cose, che nella guerra s'erano rubate, di farle restituire a di chi elle erano. Oltre a ciò creò un magistrato, che per lo strasordinario sentenziasse, e giudicasse sopra alle cause, e liti, che s'appartenevano al giudizio Centumvirale (cioè de' cento uomini) comandando loro che le riducessino con pochissimi capi; che a fatica che l'età d'uno di coloro, che litigavano, fusse bastante, tanto si mandavano in lunga.

Suo stanziamento contro gli Usurai, ed altre leggi.

Quanto alla libidine, ed ogni altra cosa fuori dell'onesto, non vi essendo stato insino a quel tempo freno, per ciascuno si viveva licenziosamente. Ordinò per tanto, per via del Senato,

che qualunque donna si fusse maritata al servo d'una terza persona, ella ancora s'intendesse divenuta serva di quel tale. E che gli usurai, che avessino prestato a usura a giovanetti, vivente il padre loro, non avessino autorità, nè in vita, nè in morte del padre, di addimandar loro cosa alcuna. Fu severo, e rigido nelle cose sopradette; ma quanto ad ogni altro affare dal principio del suo Imperio insino al fine fu civile e clemente.

Non dissimula la bassezza de' suoi natali.

Egli primieramente mai non volle dissimulare, nè ascondere la bassezza, e viltà de'suoi antecessori, anzi per se medesimo molto spesso la manifestava; oltre che, ingegnandosi alcuni di mostrare, che la famiglia de' Flavii aveva origine dagli edificatori di Rieti, e da un compagno d'Ercole, la cui sepoltura è nella via Salaria, esso gli sbeffo e schernì. Fu oltre a ciò molto nimico delle apparenze, e gran dispregiatore delle grandezze di fuora, tal che il giorno del trionfo, venutogli a fastidio il tardare, che si faceva nel passare della pompa, e processione, non potè contenersi di non dire, ch'era punito del suo errore, secondo ch'egli aveva meritato; poi che, essendo vecchio, era stato sì

sciocco, che ancora esso aveva voluto trionfare, come se proprio egli avesse avuto a renderne conto a' suoi Antichi, come di cosa a loro debita: o mai per alcun tempo vi avesse avuto l'animo, o postovi speranza alcuna. Non volle accettare d'esser fatto Tribuno, nè di esser chiamato padre della patria, se non all'ultimo del suo Imperio. Lasciò andare la usanza di far cercare coloro, che venivano a salutarlo, s'egli avevano arme: la quale per la guerra civile ancora durava.

Sua tolleranza verso i maldicenti.

Sopportò molto umanamente, che gli amici parlassino seco alla libera, e così il parlare per parabole, e per figure de gli avvocati, e causidici: e similmente il parlare arrogante, e prosontuoso de' Filosofi. Licinio Muziano era una persona molto disonesta, e per tale conosciuto da ciascuno, ma per aver fatti servigi molto rilevanti a Vespasiano, gli era poco riverente, e senza rispetto: non volle mai Vespasiano riprenderlo in presenza d'altri, nè rispondere alle sue parole mordaci, ma segretamente chiamandolo, in presenza di qualche amico, e per motteggiare con lui, e morderlo a rincontro, solo usava dire: Io almeno son pure (*a*) uomo. Sal-

(a) *Con questo dire di Vespasiano di esser almen uomo, veniva a tassar l'effemminatezza, e ingiustizia di Licinio*

vio Liberale nel difendere un ricco dinanzi a' giudici, ebbe ardire di dire: se Ipparco si truova due millioni, e cinquecento mila scudi, che n' ha a far Cesare? di che Vespasiano lo commendò. Demetrio Filosofo Cinico, (cioè canino) poi ch'egli era stato condannato, riscontrandolo per viaggio non si degnò nè di rizzarsi, nè di salutarlo, ed abbajando ancora non so che, Vespasiano non rispose altro, se non chiamarlo Cane.

Dimenticanza delle ingiurie ricevute.

Sdimenticavasi le offese, nè teneva le inimicizie; onde e' maritò la figliuola con bello, e magnifico apparato a Vitellio, ch'era suo nimico: ed oltre alla dote gli donò ancora di molte altre cose appartenenti al vestire, ed ornamento di lei. Quando al tempo di Nerone gli fu vietato l' andare a corte, egli tutto pauroso e timido si rammaricava, e dicendo: che ho io a fare, o dove ho andare? gli fu risposto da uno di quegli, che erano (*a*) sopra il metter dentro, va in Morbonia (cioè in mal'ora.) Costui essendo poi venuto a pregarlo, e raccomandarsigli, egli solamente si adirò seco, con dirgli quelle medesime parole. Fu tanto alieno, per paura o sospetto ch'egli avesse, dall' offendere alcuno, che essendo avvertito da' suoi amici,

(a) *Sopra il metter dentro, cioè Usciere.*

che si avesse cura da Mezio Pomposiano, perciochè universalmente si diceva, che la sua natività gli prometteva l'Imperio, esso lo fece Consolo, con dire: e' potrà qualche volta ristorarci di questo benefizio.

Sua clemenza co' Re accusati.

A tempo suo non si ritrovava essere stato mai punito alcuno, senza avere errato, se non trovandosi lui assente, o non lo sapendo, o sì veramente sforzato, ed ingannato. Elvidio Prisco fu quello, che tornando Vespasiano di Siria, gli fece motto, e lo salutò, come una persona privata; e che quando e' fu Pretore in tutti i bandi, che e' mandava, senza rendergli onore alcuno, non ne faceva menzione come se e' non fusse; nondimeno Vespasiano non prima si sdegnò seco, che per volere Elvidio gareggiare, ed altercare con esso lui, si vide quasi ridotto, per la insolenza di quello, alla (*a*) striegua dell' altre persone private. E quantunque e' lo avesse da principio confinato, ed appresso comandato ancora, che e' fusse ammazzato, volle nondimeno salvargli la vita; parendogli una tale opera da lodare assai, e mandò dietro a coloro, che andavano per ammazzarlo, con dire, che tornassino, e non lo uccidessino e così lo avrebbe

(a) *Striegua lo stesso che condizione.*

salvato: ma falsamente gli fu riferito, che di già e' l' avevano morto. E certamente egli non mai prese diletto di far ammazzare alcuno, anzi molte volte sospirò, e pianse per la morte di coloro, che giustamente erano puniti.

Sua avarizia, e ingordigia.

Fu solamente tenuto avaro, e troppo ingordo e rapace del danajo; perchè non contento di avere nuovamente aggravati i popoli con le gravezze e tributi, delle quali al tempo di Galba erano stati sgravati, ma aggiuntevene di nuovo, ed oltre a ciò di avere accresciuti tributi alle Provincie, e ad alcune duplicatigli; egli ancora si diede al negoziare, e far alcune mercanzie palesemente vituperose e da vergognarsene, quando ancora fusse stato privato, attendendo a comperare, e rivendere. Nè si vergognò ancora di vendere i magistrati a coloro, che gli addomandavano, e le assoluzioni a coloro, ch' erano accusati, così colpevoli come non colpevoli. Credesi, che ancora industriosamente usasse di dare i migliori uffizii a i più rapaci procuratori, per condannargli poi quando erano arricchiti. E volgarmente si diceva, ch' egli di questi cotali si serviva, come d' una spugna, perchè essendo risecchi, gli bagnava molto bene, e di-

poi ripieni d'acqua gli premeva. Scrivono alcuni, che questo difetto dell'avarizia era in lui naturale e ciò essergli stato rimproverato da un vecchio bifolco, che, poi che e' fu fatto Imperadore, umilmente lo pregò, e supplicò d'esser fatto libero. il che egli senza premio non volle fare; onde il vecchio gridò, che la Golpe mutava il pelo, ma non già i costumi. Sono alcuni altri pel contrario, che hanno opinione, ch'egli per necessità fusse costretto a esser rapace, ed angariare i Popoli, per trovarsi il Fisco, e lo erario molto povero, e voto di danari: di che esso fece testimonianza subito fatto Imperadore, dicendo, che a volere ridurre la Repubblica nello stato di prima, e fare ch'ella rimanesse in piedi, aveva bisogno d'un milione di scudi. Il che pare più verisimile, poi che i danari, ch'e' fece ingiustamente, furono da lui usati ottimamente.

Sua liberalità, e magnificenza.

Perciochè e' fu liberalissimo con qualunque sorte d'uomini; ordinò che i Senatori avessino lo intero delle entrate, che a loro si convenivano. Sostentò i bisognosi Cittadini, ch'erano Consolari, dando loro di provisione ogni anno dodicimila cinquecento scudi. Rifece le mura, e

gli edifizii di molte Città, che in diverse parti del mondo erano state guaste da' tremuoti, e dalle arsioni.

Come avesse in pregio gli uomini dotti, e della stima che faceva di tutti.

Favorì e accarezzò sopra tutti gli artigiani, e le persone ingegnose e industriose. E primieramente ordinò, che a' maestri di retorica così Greci, come Latini fusse ogni anno pagato dal Fisco duemila cinquecento scudi. Volle appresso di sè tutti i poeti, ed artefici eccellenti. Dette, oltre a questo, per premio una gran quantità di danari a uno, che aveva fatto un Colosso (cioè uua statua maggiore dell'ordinario.) A una persona meccanica, la quale gli prometteva con pochissima spesa di condurre nel Campidoglio alcune colonne grandi, dette per la invenzione premio non piccolo, e appresso lo licenziò, con dirgli, che non durasse tal fatica, e lasciasse a lui da poter sovvenir di pane la povera Plebe.

Giuochi da lui fatti rappresentare, e de' conviti.

Nelle feste, e giuochi, i quali si celebravano per la consagrazione della Scena, che si era ri-

fatta nel Teatro di Marcello, ridusse ancora in uso le farse, e recitazioni antiche. Donò ad Apollinare tragedo diecimila scudi; a Pterno, e Diodoro Citaredi cinquemila; ad alcuni altri duemila cinquecento per ciascuno, ed il meno, ch'egli donasse furono mille scudi; senza che e' donò ancora una quantità di corone d'oro. Faceva molto spesso conviti, ed erano il più delle volte i suoi conviti ordinarii, senza dar la sua parte a ciascuno, e tanto copiosi, ed abbondanti, che i (*a*) trecconi, e beccai nè facevano bene. E così come in capo d'anno e per le feste Saturnali, era solito di presentare gli uomini, così nelle Calende di Marzo presentava le donne. Nè con tutto questo mancò ch'egli come avaro non fusse infamato. Gli Alessandrini sempre lo chiamarono Cibiotate ch'era il cognome d'un Re di loro molto gaglioffo, ed avaro. Favone archimimo (cioè Principe de' buffoni) rappresentando la persona di esso Vespasiano, e contrafacendolo ne'gesti, nelle parole, e ne'fatti, come quando egli era vivo, domandò palesemente i Procuratori delle esequie, quanto costasse quel mortorio, e quella pompa, e rispondendo loro, dugento cinquanta mila scudi; disse ad alta voce, che ne dessero a lui dumila cinquecento, ed a lor posta lo gittassino nel Tevere.

(a) *Trecconi lo stesso che rivendugliolo.*

Statura del corpo, de' membri, e della sua complessione.

Fu di statura quadrata, con le membra annodate, e sode, con la faccia, che tuttavia pareva che (*a*) ponzasse; onde una persona faceta, e motteggievole, domandata da lui, che dicesse ancora qualche piacevolezza contro di lui, facetamente gli rispose; Io ti dirò, quando tu avrai finito di scaricare il ventre. Fu di sanissima complessione, con tutto che per conservarla non altro usasse, che di stropicciarsi per se medesimo, e farsi ordinariamente un certo numero di fregagioni alla gola, e per tutti i membri, dentro a una certa stanza incamerata, e ritorta, chiamata Sferiterio, e ogni mese stava un giorno senza mangiare.

Distribuzione dell' ore al tempo del suo Principato.

L'ordine della vita, che e'teneva nel suo Principato, è la infrascritta. Svegliavasi la mattina a buon'ora, e quasi sempre innanzi dì; appresso letto le lettere, e i breviarii di tutti gli uffizii, e magistrati, faceva metter dentro i suoi amici: e mentre che loro il salutavano, si cal-

(a) *Ponzasse lo stesso che far forza per mandar fuori gli escrementi del corpo.*

zava, e vestiva per se medesimo. Dipoi spedite tutte le facende, che occorrevano, se ne entrava in lettiga andandosi a spasso, appresso tornato si riposava, avendo a giacere con lui qualcuna delle sue amiche, delle quali aveva procacciato grandissimo numero in luogo della morta Cenide; e così segretamente se ne passava nel bagno, o nella stanza, dov'e' mangiava. Nè in tempo alcuno si dice, che egli si trovava in miglior disposizione, nè più facile, ed amorevole, che in queste; onde i suoi domestici, e familiari, volendo impetrare da lui cosa alcuna, s'ingegnavano sempre di eleggere questa ora, per trovarlo in buona disposizione.

Dei giochi dopo la cena, e di alcuni festevoli di lui detti.

Quando e' cenava, e sempre ancora d'ogni altro tempo se la passava con gli amici burlando; perciocchè egli era grande ciacchieratore, ed aveva tanto del buffone, e del plebeo nel parlare, che ancora non aveva riguardo di lasciarsi uscir di bocca alcune cose, e parole licenziose, e brutte. Ritrovansi nondimeno alcuni suoi detti molto piacevoli, e faceti, come son questi. Menstrio Floro uomo Consolare lo aveva avvertito, che e' si aveva a dire Plaustra, e non Plostra,

(che vuol dire carrette) ond'egli il giorno seguente, salutandolo, in vece di Floro, lo chiamò Flauro. Per compiacere a una certa donna, che diceva, ch'era innamorata di lui, la fece venire a dormir seco, e donatogli mille scudi, e domandandogli il dispensatore, in che modo quella partita si aveva ad acconciare ne' suoi conti, disse: Metti a uscita, Vespasiano, di cui le donne s' innamorano.

Versi Greci da lui pubblicati.

Usava versi Greci all'improvviso, e molto a proposito. Sopra un certo che era di bella, e compariscente presenza, ma nato vilmente, disse lo Infrascritto verso in Greco, (*a*) Egli spasseggia largo, e scuote un'asta, che ha una grande ombra. E sopra a Cerilo liberto, il quale essendo ricco oltre a modo, per fuggire alcuna volta di non avere a pagare il Fisco, si faceva gentiluomo, e scambiando il nome si faceva chiamare Lachete, dice in Greco: O Lachete, Lachete, quando tu sarai morto, di nuovo, e da capo sarai chiamato Cerilo. Ma sopra tutto s' ingegnava di trovar qualche facezia e motto sopra de' guadagni, che e' faceva disonorevoli, per mitigare il carico, e biasimo, che glie ne segui-

(a) *Intendendo così di tassare la statura alta di colui come s' egli non avesse altro di buono.*

va, con qualche (a) capestreria, e ribobolo, riducendola in berta. Uno de' suoi ministri più cari lo pregava strettamente, che volesse concedere l'uffizio del dispensiere a una certa persona, dicendo, che colui gli era come fratello; Vespasiano gli disse, che tornasse un' altra volta, e fece chiamare a sè quel tale, e fattosi pagare una quantità di danari, ch' egli aveva promessa a colui, che pregava per lui, gli concedette lo uffizio, senza mettere tempo in mezzo. Appresso venendo lo amico a pregare di nuovo per lui, gli disse: va cercati d'un altro fratello, che quello, che tu pensavi essere il tuo, è il mio. Essendo quello, che guidava i muli, che portavano la sua lettiga, sceso (come e' diceva) per fare riferrare i muli, accortosi della cagione, e che egli lo aveva fatto per dare agio a un certo litigante di raccontargli le sue ragioni, gli domandò per quanto prezzo egli aveva fatto ferrare i muli, e così volle una parte de' danari, che quel tale gli aveva dato per tenerlo a bada. Riprendendolo Tito suo figliuolo dello andare tanto dietro al guadagno, e voler farsi pagare la gabella insin del piscio, gli accostò al naso i primi danari, che per tal conto gli furono pagati, e domandollo, se quello odore lo offendeva, e rispondendo, che no, gli disse; co-

(a) *Capestreria lo stesso, che detto malizioso. Ribobolo sorta di dire breve, e in burla.*

me? e'son pure di piscio? Avvisandolo gli Ambasciadori, come in Senato si era deliberato di fargli una grande statua, e di non piccola spesa per onorarlo, disse: Ponete qua ora, mostrando loro la mano cupa, e dicendo ch'egli aveva apparecchiata la base. Nè pure nell'ultimo pericolo, e paura della morte si potè astenere di non cianciare; perchè essendo tra gli altri segni, e prodigii in un subito apertosi il Mausoleo, e in cielo apparita una cometa, diceva che 'l Mausoleo si era aperto per Giunia Caduina, ch'era della casa di Augusto; e che la stella chiomata era apparsa per lo Re de' Parti, che portava la zazzera; e subito che la infermità lo prese, disse: al mio parere io divento Iddio.

Della sua malattia, e morte.

Essendo Consolo la nona volta, e trovandosi in Campania (cioè nel Regno di Napoli) cominciò a sentire certi ribrezzi, e piccoli motivi di febbre; onde spacciatamente tornato a Roma, se ne andò a Cutilia, ed alle possessioni, ch'egli aveva a Rieti, dove egli era solito la state ogni anno di dimostrarsi. Ivi strignendolo la infermità, e avendo col bere ad ogni poco acqua fresca, magagnato dentro le intestine, non mancava perciò di fare secondo il suo consueto lo

uffizio dell' Imperadore; tal che giacendo dava medesimamente audienza a gli Ambasciadori. Ma in un subito si gli smosse il ventre, tale che e' veniva a mancare, e venirsi meno; ma dicendo, che lo Imperadore aveva a morire in piedi, mentre che si voleva levar su, e si andava appoggiando, e sforzandosi, si morì nelle mani di coloro, che lo ajutavano sollevare, a' ventiquattro di Giugno, avendo anni settantanove, un mese, e sette dì.

Presagio, che i figliuoli gli sarebbono per succedere.

Accordasi ognuno, lui essere stato tanto certo di quello, che gli prometteva la sua natività, e di quella di tutti i suoi, che dopo molte congiure fatte contro di lui, ebbe ardire di affermare in Senato, o che i figliuoli gli avevano a succedere, o che nessuno gli aveva a succedere. Dicesi ancora, che e' vide in sogno una Bilancia nel mezzo dello andito della casa Palatina, che stava coll' ago diritto, e bilanciato; e dall' una parte era Claudio e Nerone, e dall' altra egli, ed i suoi figliuoli. Nè fu vano il sogno, perciocchè egli, ed i figliuoli regnarono tanto tempo, quanto avevano regnato Claudio, e Nerone.

LA VITA ED I FATTI

DI

TITO VESPASIANO

XI. IMPERATOR ROMANO.

Dell' amore di tutti verso Tito.

Tito, il cui cognome fu quello del Padre, cioè Vespasiano, fu tanto ingegnoso, tanto industrioso, e favorito dalla fortuna in farsi ben volere, e rendersi ciascuno obbligato, che meritamente fu chiamato l' Amore, e le delizie dell' umana generazione. E quello che sopra a ogni altra cosa è difficile, fu che egli ciò fece nello Imperio; conciosia cosa che quando egli era privato, e poi che 'l padre pervenne al Principato, non mancò chi lo avesse in odio, e fu ancora pubblicamente vituperato, e biasimato.

Nascita, ed educazion di Tito.

Nacque a' trenta di Dicembre, il quale anno fu ricordevole per la morte di Gajo Caligola, dentro a una casa povera, e vile, vicina al Sestizonio, ed in una camera molto piccola, ed

oscura, la quale ancora oggi è in piede, e si può vedere. Fu allevato in corte in compagnia di Britannico, e dette opera a'medesimi studii, e sotto i medesimi precettori. Nel qual tempo dicono, che Narciso liberto di Claudio, avendo fatto venire uno di questi, che a'segni del viso predicono il futuro, perche e' guardasse il viso di Britannico, colui affermò per cosa certa, che Britannico per modo alcuno non era per esser Imperadore, ma Tito sì, il quale allora gli era accanto. Erano tanto amici, e familiari, che si crede ancora Tito, dormendo accanto a Britannico, aver gustato di quella bevanda, della quale morì Britannico, ed esserne stato lungamente malato. Di tutte queste cose adunque grato, e ricordevole, pose a Britannico una statua d'oro nel palazzo, ed un'altra ancora glie ne consagrò di avorio vestita a guisa di Cavaliere: la quale ancor oggi si porta attorno nella pompa, e processione de' giuochi Circensi, alla quale ancora esso andò dietro accompagnandola.

Della virtù, e dottrina.

Quando era ancor fanciullo si conobbe per tempo quanto e' fusse ben dotato d'animo, e di corpo, e andò sempre secondo l'età migliorando di

mano in mano. Fu d'aspetto bello, e generoso il quale insieme era grazioso, e piacevole; ed aveva ancora del grave. Fu molto gagliardo, e robusto, ancora che e' non fusse molto alto di persona. Era un poco corpacciuto, di memoria singolare, e molto agevolmente apprendeva l'arte, ed i modi della guerra, e quelli ancora della pace. Maneggiava l'armi e cavalcava benissimo. Aveva molto facile la lingua Latina, e Greca, e nell'una e nell'altra componeva in prosa, ed in verso ancora all'improvviso molto agevolmente. Ebbe ancora qualche notizia della musica; come quello che cantava, e ballava assai piacevolmente con destrezza, e leggiadria. Ho inteso da molte persone, ch'egli usava di scrivere e raccorre, mentre che un parlava, cioè che e' diceva con molta prestezza usando lettere per parte. Faceva ancor per burla co' suoi scrivani, a chi meglio contraffaceva la mano di questo o di quello scrittore, qualunque fusse posto loro innanzi; usando di dire, che sarebbe potuto essere un bonissimo falsatore.

Delle di lui mogli, onori, e vittorie.

Fu Tribuno de' militi in Germania, e nell'Inghilterra; dove si portò molto industriosamente, e con grandissima modestia, e vi acquistò assai

di fama, e di riputazione; come si può comprendere per la gran quantità delle statue, ed immagini, e titoli di queste poste in suo onore nell'una, e nell'altra provincia. Doppo il mestiero della guerra si diede al governo della Repubblica, ed alle cure civili; nel che più tosto si mantenne in grado di buono, e costumato Cittadino, che egli molto s'impiegasse. Nel qual tempo tolse per moglie Arricidia figliuola di Tertullo Cavalier Romano, il quale ancora era stato Prefetto, e Capitano de' soldati Pretoriani. E morta lei tolse in suo luogo Marzia Fulvia di nobil famiglia, con la quale avendone avuta una figliuola fece divorzio. Fu di poi fatto Questore, ed appresso fatto Capitano, e Colonnello d'una legione in Giudea; dove e' prese, ed espugnò due Città potentissime, Tarichea, e Gamala. Ed in un certo fatto d'arme avendo sentito mancarsi il caval sotto, saltò sopra un altro, il cui padrone, e Cavaliere, combattendo seco, era rimasto morto.

Espugnazione di Gerusalemme.

Avendo poi ottenuto Galba il governo della Repubblica fu mandato dal padre a rallegrarsene con esso seco, e per qualunque luogo egli passava, era guardato, ed ammirato; credendosi ognuno che e' fusse stato chiamato dall' Impera-

dore, per adottarlo, e farlo suo successore. Ma come egli intese, le cose di nuovo essere intorbidate, ed ingarbugliate, se ne tornò indietro. Ed essendo andato a visitare l'Oracolo di Venere Pafia, gli domandò del viaggio, che per mare aveva a fare, quello che gli doveva intervenire; dalla cui risposta fu ancora certificato d'avere a ottenere l'Imperio, il che in breve tempo gli succedette, secondo il suo desiderio. Ma lasciato in quel mezzo a ridurre la Giudea sotto l'ubbidienza de' Romani nell'ultimo assalto, che si dette alla Citta di Gierosolima, con dodici Saette, ch'egli tirò, ammazzò dodici di quegli, che la difendevano; e la prese nel medesimo giorno, che la sua figliuola nacque; in sì fatta allegrezza, e favore de' suoi soldati, che facendone festa, e con lui rallegrandosene, lo salutarono, e chiamarono Imperadore. Quindi volendosi partire lo ritennono con preghiere, e con minaccie ancora, dicendo, o che rimanesse insieme con esso loro, o che essi parimente insieme con lui si partirebbono. Di che nacque sospezione, che dal padre non fusse voluto ribellare, e dell'Oriente insignorirsi. La quale dipoi si accrebbe, quando egli andò in Alessandria; perciochè trovandosi nella Città di Menfi, e sacrificando un Bue ad Api, portò la diadema secondo il costume e usanza

antica di quella religione: nè mancavano persone, che malignamente interpretassino le sue azioni. Per la qual cosa si affrettò di tornarsene in Italia; e montato sopra una nave prese porto a Reggio; dipoi sopra alla medesima nave pose in terra a Pozzuolo; e di quivi senza impedimento o carriaggi per terra se ne venne a Roma. E rappresentatosi dinanzi al padre, che non lo aspettava, come rispondendo alle false calunnie, che gli erano date, disse: Io son venuto, padre mio, io son venuto.

Amministrazione dell' Imperio.

Da quel tempo innanzi fu sempre partecipe de' consigli, e deliberazioni del padre, come tutore e governatore dell' Imperio. Trionfò insieme con quello, e con lui insieme fu Censore. Fugli ancora compagno nel tribunato, e sette volte con esso lui fu Consolo. Ed avendo quasi sopra di sè preso la briga, ed il carico di tutti gli uffizii, e magistrati, dettava, in nome del padre, le lettere; componeva gli editti, e comandamenti pubblici; e parlava, e orava in Senato; ed oltre a ciò, in vece del questore, esercitava la prefettura del Pretorio, che da quel tempo indietro non era mai stata amministrata se non da un Cavalier Romano. Nel quale

uffizio ebbe alquanto del crudele, e si portò un poco incivilmente; perciochè e' mandò segretamente alcuni suoi satelliti nel Teatro, e negli alloggiamenti de' soldati, e fece por le mani addosso a tutti quegli, che erano a sospetto, e condurgli, come se di comune consentimento fussero stati presi, per avere errato, e senza mettere tempo in mezzo gli fece ammazzare, tra' quali fu Anlo Cecinna uomo consolare, che da lui fu convitato a cena; e dipoi partendosi nell' uscir di sala comandò, che gli fusse dato parecchie pugnalate; e nel vero che il pericolo lo sforzava, avendo trovato una scritta di mano di quello della congiura, che tra i soldati gli avevano apparecchiata contro. Per la qual cosa, come che egli si assicurasse del tempo avvenire, sì per allora si concitò egli contro molto odio, e ne acquistò gran biasimo, perchè niuno pervenne mai al principato con più mala grazia, e con più cattivo nome di lui, nè più contro alla voglia di ciascuno.

Come cambiasse i suoi costumi di mali in buoni.

Oltre al sospetto, e paura, che si aveva della sua crudeltà, si dubitò ancora del suo disonesto, e vituperoso vivere; perciochè egli si

stava insino a mezza notte a mangiare, e bere con certi suoi amici, e familiari di quegli, che erano più vituperosi, e disutili. Nè meno fu a sospetto la sua lusuria, e libidine, per aver sempre intorno gran numero di giovanetti sbarbati, ed alquanto grandicelli, e soprafatti; e per grande amore ancora, che e' portava alla Regina Berenice, alla quale si diceva aver promesso di torla per moglie. Sospettossi, oltre alle predette cose, della sua rapacità: essendo manifesto, che nel tempo, che 'l padre era Censore, egli era solito ne' parlamenti, ch' egli aveva a fare con la plebe, e con le comunanze, e contadini, di fare mercanzia d' uffizii, e d' altre opportunità, e ricevere mance, e premii. Appresso palesemente era tenuto, e da ognuno chiamato un altro Nerone. Ma questa mala fama, e sinistra oppenione, che di lui s' aveva, gli tornò in bene, e convertì in sue lodi grandissime; però che in lui niuno de' predetti vizii si ritrovarono, anzi pel contrario grandissime virtù. Primieramente i conviti, che e' faceva, avevano più del piacevole, e dello allegro, che fussero di superchio abbondevoli. Gli amici, che da lui furono eletti furono tali, che i principi che seguitarono dopo lui se ne contentarono, parendo loro d' averne necessità, e che fussino a proposito per la Repubblica. Oltre a ciò, subito

che egli ebbe ottenuto il principato, contro a sua voglia licenziò Berenice, e mal contenta la mandò fuori di Roma, che per sua donna si aveva eletta: e non solamente lasciò d'intrattenere, e favorir più alcuni di quei suoi giovanetti, più graziosi e belli come prima soleva, quantunque e' fussero molto bene accostumati in danzare e recitare; tanto che nelle commedie, e feste, che si facevano, essi le comandavano ed ordinavano, ma ancora, là dov'era tutta Roma, non si curò mai di rappresentarsi in pubblico, per istare a vedergli. Non tolse mai cosa alcuna a niuno Cittadino, e dalle cose altrui si astenne, quanto per lo addietro niuno avesse fatto giammai, tale che egli, non che altro, lasciò di riscuotere le solite collazioni e tributi. E con tutto questo quanto a magnificenza, e liberalità, non fu inferiore ad alcuno de'suoi antecessori, perciochè avendo dedicato, e consagrato lo Anfiteatro, ed in poco tempo vicino a quello edificato le Terme, fe con bellissimo apparecchio e gran pompa, e magnificenza, fare il giuoco de' Gladiatori. Fece ancor fare nel suo antico luogo la battaglia navale: e quivi ancora fe rappresentarsi in campo i Gladiatori: e fece in un sol giorno comparire al cospetto del popolo cinquemila fiere di ogni generazione.

Di una pietosissima natura.

Fu per natura molto amorevole, e benigno, perciochè avendo Tiberio ordinato, che tutti i benefizii donati, e concessi da' Principi passati non s'intendessino altramente rati, e fermi da quegli, che succedevano nello Imperio, se da essi medesimi non erano alle persone, che ricevuti gli avevano, confermati; egli fu il primo, che per un sol bando confermò tutte quelle cose, che per l'addietro erano state concesse da' suoi antecessori, senza aspettare d'esserne pregato, o ricerco. E in qualunque altra cosa, che gli era addomandata, trattenne sempre ognuno, e se lo mantenne affezionato, non lasciando partire alcuno senza qualche speranza: talche riprendendolo i suoi amici, con dire che e' prometteva più di quello, che e' poteva attenere, rispondeva, ch'e' non era bene, che alcuno si partisse dal Principe mal contento. Oltre a ciò ricordatosi una volta cenando, che in tutto quel giorno non aveva fatto servigio ad alcuno, usò quelle parole notabili, e da tenere a mente e meritamente lodate, e celebrate: O amici, io mi son perduto questo giorno. Egli quanto all'universale, ogni volta che n'ebbe occasione, trattò il Popolo con molta piacevolezza, ed umanità; tale che essendosi messo innanzi di fare

il giuoco de' Gladiatori, disse palesemente, che voleva che e' si facesse non a voglia sua, ma di quegli che lo avevano a vedere: e così certamente fece: perciochè niuna cosa fu da lui negata a quegli, che ne lo addimandarono; senza che spontaneamente dette animo, e confortò ciascuno, che gli addomandasse tutto quello, che e' volesse. Oltre a ciò mostrandosi fautore, e partigiano di quella banda di Gladiatori, che armavano a guisa di quegli di Tracia, usò molte volte co' gesti, e colla voce ancora, egli in compagnia del popolo, come fautore di essi di accomodarsi a quello co' medesimi motti, e modi di favorire: non perciò mancando di quel decoro che alla sua maestà si conveniva, nè meno uscendo de' termini della ragione. E per non lasciar indietro parte alcuna di umanità, ed amorevolezza verso il popolo, alcuna volta quando e' si lavava dentro alle sue stufe, concesse che la plebe fusse messa dentro a vederlo. A' suoi tempi accaddero alcune disgrazie, ed infelicità, come in Campagna l'arsione del monte Vesuvio, l'arsione ancora di Roma che durò tre dì, e tre notti, una pestilenza grandissima, e maggiore, ch' ella fusse stata per l'addietro giammai. In cotali avversità non pure come Principe usò ogni diligenza, e sollecitudine, ma ancora come padre si dimostrò affettuoso, e compassionevole,

ora per via del trombetto pubblicamente confortando ciascuno, ora ajutandogli insino a quanto le sue facoltà si stendevano. Trasse per sorte del numero de' Cittadini Consolari i procuratori, per dare ordine agl' inconvenienti, ch' erano seguiti in Campagna, per l'arsione del monte Vesuvio. Ed i beni di quegli, ch' erano stati oppressi dal detto incendio, di cui non si ritrovavano gli eredi, volle che fussero assegnati per rifacimento delle città guaste, ed affitte. Nella arsione di Roma, affermò in publico che tutto quel danno si apparteneva di ristorarlo, e rifarlo a lui, e volle che tutti gli ornamenti e fornimenti del suo palazzo servissino in riedificare i Tempii che erano guasti, ed arsi. Alla quale opera prepose un gran numero di Cittadini di quegli, ch' erano dell' ordine de' Cavalieri, acciocchè ad ogni cosa si desse con più prestezza perfezione. Quanto alla Pestilenza, non lasciò indietro rimedio alcuno nè umano nè divino per mitigarla, e spegnerla, avendo fatto proveder a tutti rimedi che trovare poteano, e così fatto celebrare tutte le maniere de' sacrifizii, ch'in quel tempo s' usavano in alcun luogo (a). Era

(a) *Questa narrazione della tristizia de' calunniatori non deve esser collegata con la cosa della pestilenza, e le parole di Suetonio semplicemente tradotte sono tali. In oltre fra le altre avversità regnandovi ancor quella degli accusatori, e maligni avvezzati alle licenze de' tempi passati, egli per rimediare ec.*

la città ripiena per sì fatta avversità d' accusatori, e di maligni, che per mal fare mettevano altri al punto, che per aver durato assai il male, n'erano divenuti gli uomini licenziosi. Egli adunque per rimediare a tali inconvenienti, comandò, che que' tali fussero con flagelli e con pezzi di legno battuti in piazza, ed ultimamente per vituperio gli fece passare per mezzo l' Anfiteatro, ed una parte ne fe vendere per ischiavi: e parte ve ne fe condurre, e confinare in Isole asprissime, e diserte. Ed acciocchè in perpetuo non avesse a seguir più simili disordini, ordinò, che le cause, e liti, che si trattavano, s' avessero a decidere per una legge sola: nè più leggi, che una si potesse adurre sopra una causa. E che dello stato, e de' beni di coloro, ch' erano morti, non si potessino fare inquisizioni, nè altrimenti pretendervi sopra cosa alcuna, o molestargli, se non per insino a un certo numero d' anni, che da lui furono determinati.

Sua clemenza, e mansuetudine.

Quando fu creato Pontefice Massimo, disse, che accettava quel sacerdozio, per essere costretto a conservare le sue mani pure, ed innocenti; il che da lui fu osservato, e mantenuto: perciochè da quel tempo innanzi niuno

fece ammazzare giammai, nè mai della morte di alcuno fu consapevole, ancora che e' non gli mancasse cagione di vendicarsi: ma egli con giuramento, affermò, che voleva più presto capitar male, ed esser morto, che imbrattarsi le mani del sangue d'alcuno. Onde essendo accusati due Patrizii, e fatti confessare, come e' cercavano di farsi capi di Roma, solamente gli riprese, e disse loro, che si togliessino da quella impresa, però che il principato si otteneva per fatto, e per destino: e che, da quello in fuora, avendo loro voglia, o desiderio di più una cosa che un' altra, liberamente l' addomandassero, che era loro per concederla. E prestamente mandò uno alla madre d'uno d'essi; perciochè, essendo assai lontana di Roma, ella fusse avvisata con prestezza, come il suo figliuolo era salvo. E non solo dette loro cena familiarmente, ma nel dì seguente se gli fece sedere a canto al giuoco de' Gladiatori; e dette loro in mano a considerare, e por mente l'arme, con le quali combattevano essi Gladiatori, che a lui erano state porte. Dicesi ancora, che e' fece la natività dell' uno e dell'altro, e disse ad amendue, come e' portavano pericolo, e che e' sarebbono morti, ma da altri, che da lui. Domiziano suo fratello non restava di tendergli insidie, anzi palesemente cercò di sollevare gli animi de' sol-

dati contra lui. Dipoi cercando di fuggire, non sofferse l'animo a Tito nè di ucciderlo, nè di confinarlo, nè ancora d'averlo in meno grado e riputazione; ma sempre affermò, che dal primo giorno insino a quel tempo lo aveva avuto per compagno, e successore nello Imperio, e così voleva ch'egli perseverasse. Ed alcuna volta in segreto con preghiere e lagrime gli chiese di grazia, che finalmente gli piacesse una volta di avere il medesimo animo verso di se, che egli aveva verso di lui.

Come incontrasse la morte.

Mentre che egli in cotal guisa si governava, gli sopravvenne la morte, con maggior danno dello universale, che suo. Essendosi adunque dato fine alle feste, e giuochi sopraddetti, all'ultimo de' quali egli in presenza del Popolo molto dirottamente aveva pianto, se ne andò ne' Sabini, alquanto maninconioso, perciochè nel sacrificare se gli era fuggita la Vittima. E perciochè, essendo l'aere sereno e chiaro, si era sentito tonare; ed alla prima posata che e' fece, fu assalito dalla febbre. E fattosi levar di quivi in lettiga, si dice che egli alzò la coperta, e guardò verso il cielo, e molto si dolse, e rammaricò, ché la vita gli fusse tolta, non avendo lui meritato: perciochè in tutta la vita sua niuna

cosa si ritrovava aver fatta, della quale si avesse a pentire, salvo che una sola; e quale ella si fusse, nè esso allora la manifestò, nè alcuno fu mai, che potesse immaginarsela. Pensano alcuni, che venne a ricordarsi d'aver tenuto pratica meno che onesta con la moglie del suo fratello. Ma Domizia con giuramenti grandissimi affermava, che non aveva avuto affare giamai cosa alcuna con esso lei; e che quando e' fusse stato, non l'avrebbe negato giammai, anzi se lo avrebbe riputato a onore, e se ne sarebbe vantata, e gloriata, come ella molto sfacciatamente era solita di fare in tutte le sue scelleratezze.

Luoco, e tempo della sua morte.

Morì di quaranta due anni, nella villa medesima che il padre, essendo stato nello Imperio due anni, due mesi, e venti dì. Il che subito che fu appalesato, se ne fece in pubblico querela, e pianti grandissimi, non altrimenti che se a ciascuno fosse morto qualcuno de' suoi più cari amici, e parenti di casa. Il Senato non aspettando d'esser chiamato per bando, corse spacciatamente alla curia, trovandosi le porte ancora serrate; e quelle avendo aperte entrarono dentro, e ringraziarono, e lodarono il morto, più assai che in presenza sua, quando era vivo avessino fatto giammai,

LA VITA ED I FATTI

DI

DOMIZIANO

GERMANICO

XII. IMPERATOR ROMANO.

Nascimento, e adoleseenza di Domiziano.

Nacque Domiziano XXIV. di Ottobre, nel tempo che il padre era disegnato Consolo, e nel mese segnente aveva a pigliare lo uffizio: E nacque nella sesta regione di Roma ad *Malum Punicum* (cioè alla Melagrana) nella easa della quale esso di poi fece il Tempio della gente Flavia. Dicesi che nel principio della sua giovanezza fu tanto bisognoso, e tenne vita tanto disonesta, che tra le sue masserizie non si trovava vaso alcuno di argento. E Clodio Pollione, (come cosa certa) uomo Pretorio, contro al quale è scritto il poema di Nerone, il cui titolo era Luscio, mostrava una scritta di mano di esso Domiziano, per la quale si era obbligato di dormire una notte con esso seco. Nè mancarono aleuni, che affermavano, Domiziano aver disonestamente acconsentito a Ner-

va suo successore. Egli nella guerra Vitelliana si ritrasse in Campidoglio, con Sabino suo zio, e con parte delle genti, che seco aveva. Ma essendo entrato dentro i nimici, ed ardendo il Tempio, si dormì la notte ascosamente in casa dello Editno (cioè guardiano delle cose sacre) e la mattina vestito a guisa d' uno de' Sacerdoti della Dea Iside, e tra i devoti, e superstiziosi di quella vana religione, essendosi ridotto con un compagno in casa della madre di un suo condiscepolo, seppe sì ben fare, ed ascondersi, che quegli, che lo cercavano, ed erano venuti dietro alle sue pedate, non mai lo seppono ritrovare. Finalmente dopo la vittoria acquistata uscì fuora, e fu da ognuno salutato, e chiamato Cesare; fu fatto Pretore urbano, con autorità, e balìa Consolare, ma solamente quanto al nome; la quale giurisdizione egli dipoi concedette al suo collega. Ma fu insino a quel tempo tanto licenzioso, e di animo tirannico, e violento, che e' dimostrò chiaramente, quale egli doveva essere in futuro. Egli avendo disonestamente tenuto la pratica di molte donne maritate, per non l'andare raccontando tutte ad una ad una, tolse finalmente per móglie Domizia Longina, la quale era maritata a Elio Lamia; ed in un sol giorno distribuì, e concesse da venti magistrati in su tra dentro, e fuori della Città; talmente che

Vespasiano usò di dire, che si maravigliava, come e' non aveva ancora a lui mandato il successore.

Le cose da lui fatte innanzi che fosse Principe.

Volle il carico della guerra contra a' Galli, e contro all'una, e l'altra Germania; ancora che tale impresa non fusse necessaria, e che gli amici del padre ne lo sconfortassino, solo per agguagliarsi con l'opere al suo fratello, ed acquistarsi il medesimo grado, e la medesima riputazione. Il padre adunque per correggerlo di questi suoi difetti, ed acciochè venisse meglio a conoscer di che età egli era, e che grado egli avesse a mantenere, ogni volta che esso, o Tito andavano fuora, egli lo faceva venire in sua compagnia in lettiga dietro alla lor sedia; e sopra a un cavallo bianco accompagnò il trionfo Giudaico dell'uno, e dell'altro. Di sei volte ch'e' fu fatto Consolo, fu sempre sostituito in luogo d'altri, ed uno solo ne aministrò, ottenuto per l'ordinario: perchè il fratello nel competere seco gli volle cedere, e pregò ancora per lui. Volle ancora esso far dimostrazione d'esser persona moderata, e composta; e primieramente mostrò d'esser molto amatore, e studioso dell'arte poetica; la quale per l'addietro era tanto fuori di sua

professione, quanto egli dimostrò appresso, con lasciarla andare, e dispregiarla. E recitò ancora in pubblico alcune cose da lui composte. E con tutto che e' fusse tale, addimandando Vologeso Re de' Parti soccorso contra agli Alani, e chiedendo per Capitano un de' figliuoli di Vespasiano, fece forza in tutti que' modi, che gli fu possibile, d'esservi mandato lui. E perchè le cose si accomodarono, tentò con doni, e promesse di sollevare gli altri Re dell'Oriente, a chiedere il medesimo. Morto che fu il padre, ebbe in animo, per acquistarsi gli animi de' soldati, di dar loro più il doppio di beveraggio, che non era il solito. Ed usò dire senza rispetto alcuno, ch'era stato lasciato dal padre successore nell'Imperio, ma chè il testamento era stato falsificato. Nè da quel tempo innanzi restò mai di tendere insidie al fratello in segreto, ed in palese, per insino all'ultimo della sua vita. Tanto che aggravato da quella aspra malattia, prima ch'egli avesse ancora mandato fuora lo spirito, comandò Domiziano, che e' fusse come morto abbandonato. E poi che e' fu morto, niun' altra dimostrazione fece in suo onore, se non di consagrarlo; anzi molte volte nelle orazioni, che esso fece, e ne' bandi, che e' mandava, si ingeguò malignamente di biasimarlo, e di acquistargli carico.

Cose da lui fatte nel principio del suo Imperio.

Nel principio del suo Imperio era solito ogni giorno di starsi un'ora appartato, e solo in un luogo segreto, nè ad altro attendeva, che a pigliare mosche, e dipoi infilzarle con uno stiletto bene aguzzo che egli aveva: talchè domandando uno, se niuno era dentro con Domiziano, gli fu acconciamente risposto da Vibio Crispo: nè pure una mosca. Appresso ripudiò, e licenziò Domizia sua moglie come guasta ed innamorata di Paride Istrione, della quale nel secondo suo Consolato aveva avuto un figliuolo, e l'anno appresso l'aveva salutata come Augusta. Ma dipoi in breve spazio di tempo, non potendo più sopportare di stare da lei lontano, mostrando che il popolo con grande instanza ne lo pregasse, se la riprese, e ricondusse a casa. Quanto al governo della Repubblica, andò alcun tempo variando, mescolando i vizii con le virtù; tanto che in processo di tempo convertì ancora le virtù in vizii. E per quanto si può conietturare, e comprendere di lui, egli ne' bisogni, e necessità fu rapace, e ne' sospetti, e nelle paure crudele, trapassando i termini della sua natura.

Spettacoli da lui fatti rappresentare, e della sua liberalità.

Usò molto spesso di far celebrare giuochi, e feste molto sontuosamente, e con gran magnificenza, non solo nell' Anfiteatro, ma ancora nel circo Massimo, dove oltre a be' corsi delle carrette, a due, e quattro cavalli, vi fece ancora combattere a piedi, ed a cavallo, e nello Anfiteatro fece ancor fare una battaglia navale. E fe fare il giuoco de' Gladiatori di notte a lume di fiaccole, e di torce, nè solamente fe combattere agli uomini, ma ancora alle donne, Oltre a questo rimesse in usanza le feste, che facevano celebrare anticamente i Questori, cioè un giuoco di Gladiatori, che si era tralasciato, e volle sempre esservi presente. E poi che i Gladiatori de' Questori, avevano finito di combattere, conduceva al popolo un pajo de' suoi a scelta, ed elezione di quello, i quali ultimamente comparivano in campo vestiti riccamente, ed al costume de' suoi cortigiani. E mentre che e' duravano a stare alle mani, si teneva dinanzi a' piedi un fanciullino vestito di grana, con un capo piccolo a maraviglia, col quale egli ragionava assai, favoleggiando, ed alcuna volta in sul sodo. Fu certamente una volta udito, che esso gli domandò, se a lui pareva di dare a

Mezio Rufo il governo dell'Egitto, avendosi di prossimo a riordinare la detta provincia. Fece ancora fare battaglie navali, quasi a modo di una grossa armata, e bene ordinata di mare, avendo fatto cavare un lago in cerchio vicino al Tevere, e piovendo un'acqua grossissima, gli stette a vedere combattere. Fece ancor celebrare i giuochi secolari, che ogni cento anni erano soliti celebrarsi; facendo il conto degli anni, non da quelli, che Claudio aveva fatto celebrare, ma da quelli, che già anticamente erano stati celebrati da Augusto. Tra le quali feste nel giorn de' giuochi Circensi, acciochè in quel dì si desse, come e' si aveva a dare, cento volte le mosse alle carrette, ordinò che dove elle avevano a girar sette volte intorno alla meta, solamente cinque volte intorno a quella si avvolgessino. Ordinò in onore di Giove Capitolino, che ogni cinque anni si celebrasse un gareggiamento di musici, uno di cavalli, ed uno di lottatori, e corridori a piedi ignudi; dove si dava la corona, ed il premio alquanto a maggior numero, che oggi non si fa. Gareggiavasi ancora a chi meglio recitava un'orazione in prosa, così in Greco, come in Latino. Oltre a questo vi erano introdotti non solamente quelli, che sonavano, e cantavano in su la lira, ma ancor quelli, che la sonavan a ballo

tondo, o a danza. Sedè ancor come giudice al corso degli uomini, ed ancor fece correre alle fanciulle non maritate, avendo in quel dì le pianelle alla foggia de' Greci, ed una toga di porpora indosso, ed in testa una corona d'oro con l'effigie di Giove, di Giunone, e di Minerva al costume de' Germani, essendogli a sedere a canto un Sacerdote di Giove, ed avendo ancora intorno i sacerdoti della gente de' Flavii vestiti come lui, salvo che nelle corone di quelli era la immagine d'esso Domiziano. Celebrava ogni anno nel monte Albano la festività di Minerva, chiamata Quinquatria, alla quale festività aveva ordinato un collegio di Sacerdoti, e traeva di loro a sorte un certo numero, i quali avevano a esser procuratori di tale uffizio, e Sacerdozio, ed essi avevano cura di far caccie magnifiche, ed altre feste, e giuochi con rappresentazioni di Comedie, e di Tragedie. Ed oltre àll'avere festeggiato il popolo co' sopraddetti gareggiamenti degli Oratori, e de' Poeti, gli diede ancora tre volte la mancia, con dar per ciascuno, e per ciascuna volta il valore di scudi sette in circa. E nel giuoco de' Gladiatori fece ancora uno splendissimo convito. E nel dì che si celebrò la festa Settimonziale, (la qual si faceva per memoria del settimo monte, che era stato aggiunto alla città di Roma) di-

stribuì tra' Senatori, e tra' Cavalieri un paniere grande per ciascuno di pane, ed altre cose da mangiare, e tra' plebei certe sportellette piccole; ed egli fu il primo a cominciare a mangiare. E nel giorno seguente sparse, e gittò al popolo molte, e varie sorti di cose, quante s'usano gittare. E perchè la maggior parte delle predette cose era venuta a cadere tra i popolari, fece dare per ciascuna panchetta dell'ordine de' Cavalieri, e de' Senatori, cinquanta polizze, le quali essi avevano a rappresentare: ed era lor pagato per ciascuna di dette polizze una certa somma, e quantità di danari.

Edifizii pubblici da lui fabbricati.

Rifece molti grandi, e belli edifizii, ch' erano stati guasti, e consumati dal fuoco, tra' quali fu il Campidoglio, ch' era arso; ma a tutti pose il suo nome, senza fare menzione, o ricordanza alcuna di que' primi, che gli avevano edificati. Edificò ancora di nuovo nel Campidoglio un Tempio in onore di Giove Custode. Fece ancora egli far la piazza la quale oggi è chiamata la piazza di Nerva, e così il Tempio della gente Flavia. Ed oltre a questo fece accomodare un luogo, dove si esercitassino i lottatori, saltatori, e corridori, ed un altro pe' cantori di mu-

sica. Fece accomodare un luogo per le battaglie navali; delle pietre del qual luogo è stato dipoi riedificato, e racconcio il Circo Massimo; i fianchi del quale, da ogni banda erano abbruciati.

Spedizioni, e guerre da lui intraprese.

Fece alcune imprese, parte a volontà, e parte per necessità; a volontà contra a' Catti, per necessità contra a' Sarmati, dove fu morto una legione di soldati, insieme col Capitano, e due contra a' Dacii, nella prima delle quali restò morto Oppio Sabino uomo consolare, e nella seconda Cornelio Fusco, Prefetto, e Capitano de' soldati Pretoriani, il quale da lui era stato fatto Capitano generale di quella impresa. De' Catti sopraddetti trionfò, ed ancora de' Dacii, dopo molte, e diverse battaglie: quanto a' Sarmati, solo per la vittoria ricevuta, presentò una corona d'alloro a Giove Capitolino. Terminò la guerra civile, che gli mosse contra Lucio Antonio, il quale era al governo della Germania superiore, con felicità maravigliosa; nè egli si ritrovò in persona a tale espedizione; e la cagione, perchè egli spedì la predetta guerra così felicemente, fu perchè il Reno traboccò, ed allagò le pianure interno, ap-

punto nel venire al fatto d'arme, onde le genti, che venivano in soccorso di Lucio Antonio, non poterono passare. Della quale vittoria fu prima avvisato da certi presagii, e segni, che dalli messi; perciochè nel giorno medesimo, che quella giornata si fece, volò un' Aquila sopra alla sua statua in Roma, ed abbracciatola, e sparnazzando l'ale fece grandissimo strepito. E poco appresso uscì su un romore per tutto, che Antonio era stato ucciso, e tanto si affermava per cosa certa, che molti vi furono, che dissono d'aver veduto portarne la sua testa.

Di alcune sue leggi, ed ordinamenti.

Rinovò di molte usanze antiche ad utilità pubblica, e tolse via il dare la parte nelle sporte; e rimesse in consuetudine (*a*) i tinelli. Aggiunse alle prime quattro livree de' guidatori, e corridori delle carrette, due altre, una vestita d'Oro, e l'altra di Porpora. Vietò agli Istrioni esercitarsi nella Scena, facendo loro abilità di potere esercitarsi in casa, Proibì il castrare i maschi; e fece che i rivenditori di essi fanciulli castrati non potessino vendergli, se non un prezzo da lui determinato. Essendo stato un anno grandissima abbondanza di vino, e molta carestìa di grano,

(a) *I Tinelli, cioè voleva, che si dassero a' clienti le cene, non le sportule.*

stimando ciò avvenire, perchè mettendosi troppo diligenza nelle vigne, si venissero a straccurare le sementi, mandò un bando per tutta Italia, che niun ricoricasse, o rinovellasse viti; e che le vigne per tutto il distretto de' Romani fussero tagliate, e solo al più se ne lasciasse la metà: ma egli lasciò questa impresa imperfetta. Diede alcuni uffizii de' più importanti a' suoi libertini, e soldati. Non volle, che i bastioni e ripari, dove alloggiavano gli eserciti Romani, si facessero più doppii in alcun luogo. Vietò ancora, che niuno soldato potesse dare in diposito, e in serbanza a quello, che portava la insegna, più di venticinque scudi, perchè avendo Lucio Antonio sopraddetto, (essendo alle stanze con due eserciti) voluto fare innovazione, mostrò di fondarsi in parte sopra i danari, ch' erano depositati appresso delle insegne. Dette, oltre a tre paghe ordinarie, che avevano i Soldati, ancora la quarta di tre scudi per ciascuno.

Sua diligenza, ed attenzione nel render ragione.

Fu molto industrioso, e diligente in tenere ragione; ed il più delle volte nel foro sopra alla residenza, annullò le sentenze, che avevano date i sento giudici, ch' erano state date per

ambizione. Fece intendere ai recuperatori ch' erano sopra al rendere a ciascuno il grado, e la dignità, che ragionevolmente se gli aspettava, che non sempre dessino fede alle belle, ed accomodate parole di quegli, che andavano a raccomandarsi loro. I Giudici, che per danari fussero stati corrotti, furono da lui ignominiosamente notati, ciascuno secondo che e' meritava, insieme con quegli, che si erano ritrovati in (*a*) que' ricorsi, e consigli. Ordinò a un Tribuno della plebe, che accusasse uno Edile per avere atteso a certi guadagni vili, e non leciti; e che addimandasse al Senato, che ordinasse una mano di giudici, per esaminarlo, e condannarlo. Pose ancora tanta cura in correggere, e raffrenare quegli, ch' erano di magistrato in Roma, e quegli ancora, che erano governatori delle provincie, che mai per alcun tempo furono nè i più costumati, nè i più giusti di quegli; la maggior parte de' quali, dopo la morte sua, abbiamo veduti essere stati accusati, e condannati per ogni sorte di scelleratezza. Tolse ancora a correggere i costumi, e primieramente standosi nel Teatro a vedere le feste i popolani, e Cavalieri mescolati insieme, senza fare distinzione di grado, o qualità, levò via quella usanza licenziosa. Fece spegnere, e tor via quante cose

(a) *Ricorsi, lo stesso, che giudici d' appellazione.*

scritte si ritrovavano, mandate fuora nello universale, che biasimassino, o dicessino male, essendovi notati dentro i principali uomini, e donne di Roma; il che egli fece con danno, e disonore di coloro, che ne erano stati gl'inventori. Privò dell'ordine de' Senatori un cittadino, ch'era stato Questore, per dilettarsi de' balli, e di recitare sopra a i palchetti. Vietò alle donne di mala fama lo andare in lettiga; e tolse loro l'autorità di potere accettare lasciti, o eredità di alcuna sorte. Fece levare del numero de' giudici, e cancellare il nome suo di su la tavoletta, dove erano notati, un Cavalier Romano, perchè avendo accusata la moglie per adultera, e licenziatola, se l'aveva dipoi ripresa. Condannò alcuni Cavalieri, e Senatori, per aver contraffatto alla (*a*) legge Scatinia. Punì ancor molto severamente le vergini Vestali, ch'e' trovò in adulterio; la qual cosa dal padre, e dal fratello suo era stata negletta; e le prime che e' trovò in peccato, le fece sentenziare a morte; le seconde le punì secondo che costumavano di punirle gli antichi; perchè avendo conceduto a due sorelle degli Occellati, ed a Varonilla, che si eleggessino una morte a loro arbitrio, e confinato quegli, che le avevano corrotte, trovato appresso Cornelia, che era la Prio-

(a) *La legge Scatinia castiga i Soddomiti.*

ra, in peccato, la assolvè. Appresso essendovi ricaduta un'altra volta, la fece esaminare, e confessare, e dipoi comandò, che la fusse sotterrata viva, come s'usava anticamente, e che quegli, che avevano avuto a fare con lei, fussero battuti con le verghe, ed uccisi nel Comizio (cioè dove si raunava il popolo) salvo che un Cittadino Pretorio, per non essere ben certo, se egli aveva errato, avendo confessato per via di tormenti, e non raffermando, nè dicendo nello esaminarsi l'una volta quello che l'altra, fu nondimeno da lui confinato. Ed acciocchè non si offendesse, o contraffacesse alle religioni di alcuno Iddio, senza punizione di quegli che erravano, avendo un Liberto fatto la sepoltura a un suo figliuolo delle pietre, ch'erano disegnate pel Tempio di Giove Capitolino, lo fece rovinare a'soldati, e gittare in mare le ossa, e le reliquie, che vi erano dentro.

Sua clemenza, e liberalità nel principio del suo governo.

Quando era ancora giovanetto, aveva tanto in odio ogni maniera di uccisione, che ritrovandosi ancora il padre lontano da Roma, ricordatosi di quel verso di Vergilio che dice: *Impia quam casis gens est epulata juvencis*, cioè: Che

l'empia gente costumasse di mangiare carne di Bue, disegnò di mandare un bando, che ne' sacrifizii non si potessino uccidere buoi. Mentre che e' visse privatamente, e gran tempo poi che e' fu principe, non dette mai un minimo sospetto di sè, nè di avaro, nè di troppo cupido, e vogliose; anzi per contrario dette molte volte saggio di liberale; e di essere molto astinente: conciosia cosa che a tutti i suoi famigliari, ed amici facesse tutto il dì grandissimi doni. La principal cosa, e della quale egli più strettamente gli ammoniva, era che e' non facessino cosa alcuna vile, e vituperosa. Non volle accettare l'eredità, che gli erano lasciate da coloro, i quali avessino avuti figliuoli. Annullò ancora un lascito fatto da Ruscio Cepione nel suo testamento; il quale era, che il suo erede ogni anno, quando i Senatori si raunavano nella Curia, avesse a pagare a loro per ciascuno una certa somma di danari. Liberò dalla pena tutti gli accusati, i quali cinque anni fossero stati con le cause sospese, e agli accusatori vietò il potergli richiamare in giudizio, se non in capo di un anno, e con questa condizione, che non ottenendo i detti accusatori di fargli condannare, s' intendessino essere sbanditi. Perdonò e rimesse la pena agli scrivani de' Questori, di quanto avevano errato nel tempo addietro; i

quali, contro alla disposizione, e comandamento della legge Clodia, s'erano dati al negoziare, per essere stata così un tempo quella consuetudine. Certi resticciuoli di terreni, i quali nella divisione fatta tra i soldati Veterani erano rimasti, dove un pezzo, e dove un altro, concedette a coloro, che un tempo n'erano stati posseditori, come se per uso se gli fussero appropriati, e fatti loro. Punì asprissimamente i calunniatori, ed accusatori, le accuse, e calunnie de' quali si convertivano in utilità del Fisco; e così venne a porre freno alla licenza, e malignità di questi tali. E dicevasi volgarmente per ognuno questo suo detto, cioè: Che il Principe, che non castiga le spie, e gli accusatori, dà loro animo, e gl'incita a far peggio.

Sua crudeltà contro molti.

Ma non molto tempo perseverò nello essere clemente, e nello astenersi, bene è vero, che più per tempo cominciò a esser crudele, che rapace. E primieramente quanto alla crudeltà fece ammazzare un discepolo di Paride Pantomimo, il quale era ancora fanciulletto, ed aveva in quel tempo una grande infermità, solo perchè in quell'arte del contraffare persone, e recitare, e di fattezze ancora era molto simile al suo

maestro. Similmente fece ammazzare Ermogene Tarsense, perchè scrivendo la istoria, aveva in un certo luogo parlato per figura, e doppiamente; e fece crocifiggere coloro, che avevano copiata la predetta istoria. Un padre di famiglia stando a vedere il giuoco de' Gladiatori, per aver detto che il Gladiatore, chiamato Trace, per aver l'arme alla foggia de' Traci, era pari al suo avversario, che si chiamava il Mirmillone, ma che egli non era già pari al Munerario, cioè a Domiziano, che faceva celebrare que'giuochi, lo fece trar fuora di quel luogo, e condurre nel Teatro, e quivi lo dette in preda a' cani, che lo mangiassino, con lettere sopra che dicevano un Parmulario (cioè un Gladiatore, e persona vile) per aver parlato empiamente. Fece ammazzare molti Senatori, tra' quali ve ne furono alcuni Consolari, e Civica Cerealе tra gli altri, mentre era Proconsolo dell' Asia; e Salvidieno Orfico, ed Acilio Glabrione, essendo esuli, quasi che gli andassero machinando cose nuove. Tutti gli altri fece ammazzare, per leggerissime cagioni, come Elio Lamia per certi suoi modi di parlare piacevoli, che nel vero avevano del sospetto, ma erano suoi motteggi famigliari, e da lui usati per ordinario, nè offendevano alcuno; cioè che avendogli Domiziano tolto la moglie, e lodando la voce di

esso Elio, gli aveva risposto Elio: oimè io taccio. (*a*) E perchè ancora aveva risposto a Tito, che lo confortava pigliarne un' altra, a questo modo in Greco: E tu ancora ne vorresti torre una? Fece ammazzare Salvio Cocceano, per aver celebrato il giorno del nascimento di Ottone Imperadore suo Zio; e Mezio Pomposiano, perchè universalmente si diceva, che egli aveva natività da essere Imperadore, e perchè egli aveva fatto descrivere in carta pecora il circuito della Terra, ed i parlamenti de' Re, e de' Capitani, secondo che da Tito Livio erano stati distesi, ed andavali mostrando; e perchè a un suo servidore, e schiavo aveva posto nome Magone, ed all' altro Annibale. Fece ammazzare Salustio Lucullo Legato in Inghilterra, per aver fatto fare certe lancie a nuova foggia, e chiamatole Lucullee: Giunio Rustico, perchè aveva composto, e mandato fuora le laudi di Peto Trasea, e di Elvidio Prisco, chiamandogli uomini santissimi. E sotto questa occasione scacciò di Roma, e d'Italia tutti i Filosofi. (*b*) Elvidio il figliuolo, perchè in un certo canto nell'ultimo di una rappresentazione sotto la persona di Paride, e di Enone pareva che avesse tassato, e biasimato

(a) *Intendeva Elio con queste parole di dire: E tu ancora me ne vorreste torre una, come ha fatto Domiziano?*

(b) *Vi si deve sottintendere; uccise Elvidio il figliuolo.*

il divorzio, che esso Domiziano aveva fatto con la moglie; e Flavio Sabino, uno de' suoi fratelli cugini da lato di padre, perchè il trombetto nel giorno, che si avevano a fare i Consoli, essendo disegnato Consolo il detto Flavio, lo aveva nominato al Popolo Imperadore, e non Consolo, per errore. Ma dopo la vittoria della guerra Civile si mostrò ancora più crudele. Ed una gran parte di quegli della parte avversa, che, come quegli che avevano errato, si stavano ancora ascosti, e fuggiaschi, fece pigliare, e tormentare con nuova maniera di tormenti, cacciando loro il fuoco nelle parti oscene; e ad alcuni di loro tagliò le mani. E solamente (come è manifesto) perdonò a due di loro, de' più conosciuti, cioè a un Tribuno dell'ordine de' Senatori, e a un Centurione, i quali, per mostrar meglio di non avere errato, provarono dinanzi a' giudici, come loro erano persone disoneste, e vituperose, e che per tal cagione non potevano essere stati di alcuna stima, nè appresso del Capitano, nè appresso de' soldati.

Ancora della di lui crudeltà, e fierezza.

Era la sua crudeltà non solamente grande, ma ancora astuta, e non aspettata. Un computista, e ragioniere il giorno davanti, che e' lo faces-

se crocifiggere, lo chiamò in camera, e lo costrinse a sedergli a canto in sul letto, tale che e' si partì da lui tutto allegro, e senza sospetto alcuno; ed oltre a ciò gli mandò ancora a presentare alcune cose della sua cena. Clemente Aretino uomo Consolare, uno de' suoi intrinsici, e mannerini, da lui condannato, e sentenziato a morte, lo tenne sempre in quel medesimo grado, e maggiore ancora appresso di sè, che prima lo aveva tenuto; e comparito, mentre che e'si andavano a spasso, quello che lo aveva accusato, gli disse: vuoi tu, che noi udiamo domani ciò, che vuol dire questo sciagurato di questo schiavo? E per tentare gli uomini nella pazienza con più dispregio, allora che e' voleva più crudelmente punire alcuno, usava sempre nel dare la sentenza qualche preambulo di clemenza, e di compassione; tale che il più certo segno, che il fine del suo parlare avesse a esser crudele, era la dolcezza, e mansuetudine, che nel principio di quello usava. Avevasi fatto comparire davanti, e dinanzi a' Senatori alcuni, ch' erano stati accusati di avere offeso la maestà del Principe, cioè fatto contro allo stato; e così con dire, che voleva quel giorno fare esperienza de' Senatori, e vedere, come da loro era ben voluto, ottenne agevolmente, che e' fussero condannati, e che egli avessino a esser puniti

secondo il costume degli antichi. Dipoi spaventato per l'atrocità della pena, e per mitigare il carico, che veniva a seguirgliene, usò queste parole, che non fia fuori di proposito il saperle; Concedetemi, Padri Conscritti, che io mercè della vostra pietà ottenga ciò, che io so, che male agevolmente mi verrà fatto di ottenere, cioè di rimettere nello arbitrio di questi condannati lo eleggersi qual morte e' vogliano; perciochè e gli occhi vostri non verranno a vedere tanta crudeltà, e ciascuno verrà a comprendere, che io sopra a tal sentenza mi sono ritrovato presente in Senato.

Sue rapine, ed estorsioni.

Sopraffatto dalle spese, ch' egli aveva fatte nello edificare, nelle feste fatte al popolo, e nello avere dato più una paga a' soldati, per alleggerirsi di quello, che egli spendeva nello esercito, fece pruova, se poteva ridurre i soldati a minor numero'. Ma considerato, che facendo questo veniva a restar in preda de' Barbari, nè perciò a liberarsi di tutti i carichi, e spese, che gli correvano addosso, cominciò senza rispetto, o risparmio alcuno, a usurpare, e rapire, in tutti que' modi che e' poteva, le facoltà così de' vivi come de' morti, dovunque e' fus-

sero accusati. E qualunque se ne fusse l'accusatore, o per qualunque delitto, bastava una volta che e' fussero accusati di avere detto, o fatto qualche cosa contro alla maestà del Principe, che subito erano confiscati loro i beni; e poneva le mani sopra le eredità, delle quali niente aveva a fare per modo alcuno, purchè un solo si fusse ritrovato, che dicesse di avere udito dal morto, quando era vivo, che Cesare era suo erede. Furono, oltre agli altri, molto acerbamente trattati i Giudei, essendone parte accusati, che vivendo in Roma avevano fatto professione di Giudei, e tenuta vita Giudaica; e parte che avendo mostro di non esser Giudei, non avevano pagate le solite gravezze, e tributi. Ricordomi, essendo io ancora molto giovanetto, essermi ritrovato una volta, che il procuratore, insieme con grandissimo numero del consiglio, pose mente a un vecchio di novanta anni, se egli era circonciso.

Sua superbia, ed alterigia.

Fu Domiziano nella sua gioventù non punto di animo civile, e presumeva assai di se medesimo, arrogante così ne' fatti, come nelle parole; onde essendo tornata Cenide, concubina del padre, d' Istria, e volendo secondo il solito ba-

ciarlo, esso gli porse la mano a baciare. Sdegnandosi ancora, che il genero del fratello volesse ancora esso i servidori, e ministri vestiti a bianco, gridò in Greco in questa sentenza: Non fa a proposito, e non è buona la signoria di molti. Conseguito ch' egli ebbe il Principato, non dubitò di vantarsi in Senato, e dire, che il suo padre, ed il fratello per sua opera avevano acquistato lo Imperio, e che esso l' aveva dato loro, e loro gliene avevano renduto. Oltre a ciò disse arrogantemente, quando e' si ricondusse a casa la moglie, la quale aveva licenziata, che l' aveva chiamata a tornare con seco e starsi con esso lui nel suo Pulvinare (cioè luogo, ed abitacolo fatto per gli Iddii.) Prese ancora grandissimo piacere il giorno che e' fece il convito pubblico, quando e' sentì, che 'l popolo gridò a onore, e felicità del Signore, e della Signora. Pregandolo ciascuno unitamente, nel celebrarsi il gareggiamento da lui ordinato, in onore di Giove Capitolino, che fusse contento di rimettere Palfurio Sura tra i Senatori, che da lui ne era stato rimosso, ed allora tra gli oratori in quel gareggiamento era restato vincitore, ed aveva ottenuto la corona; egli non degnò di rispondere cosa alcuna, ma solo per voce del banditore comandò che tacessero. Con pari arroganza dettando una Epistola in nome

de' suoi procuratori, cominciò in questo modo: Il Signore e Dio nostro comanda, che si faccia così. Onde e' fu ordinato per l'avvenire, che veruno nè parlando, nè scrivendo avesse ardire di far menzione di lui in altro modo. Volle, che le statue, che erano poste in suo onore in Campidoglio, non fussero se non d'oro, o d'argento, e ch'elle arrivassino insino a un certo peso da lui determinato. Furono tanti, e sì grandi i Giani, gli archi, e le quadrighe, ed insegne de' trionfi, ch'egli per le regioni di Roma edificò, che a un certo arco in Greco fu scritto (*a*). Fu diciassette volte Consolo, il che niuno innanzi a lui aveva fatto; de' quali continovò i sette del mezzo, e quasi tutti solamente in nome gli amministrò; nè con alcuno passò le calende di Maggio, e la maggior parte tenne solamente insino a' tredici di Gennaio. E dopo i due trionfi preso il cognome di Germanico, nominò il Settembre, e l'Ottobre per i suoi nomi l'uno Germanico, e l'altro Domiziano, perchè nell' uno aveva preso lo Imperio, nell' altro era nato.

(a) *Non si è trovata questa iscrizione in nessuno codice antico.*

Congiura contro di lui fatta, e come stasse in continuo sospetto.

Per queste cose adunque divenuto odioso, e tremendo a ciascuno, congiurarono contro di lui i suoi amici, e liberti più intrinseci, in compagnia della moglie. Egli sempre aveva avuto a sospetto, e temuto di quell'anno, e di quel giorno, nel quale e' morì, ed ancora dell'ora, e del modo, nel quale e' fu ammazzato: perciochè i Caldei, quando era giovanetto, ogni cosa avevano predetto. Il padre ancora una volta, mentre che e' cenavano, vedendo che e' si asteneva da' funghi, palesemente se ne rise, e lo burlò, con dirgli che e' non sapeva di che e' si avesse a morire, e che piuttosto avesse paura del ferro. Per la qual cosa stette sempre in continuo travaglio, ed ansietà d'animo, sospettando, e commovendosi oltre a modo per ogni minima cosa; tale che e' si crede, che e' non seguitasse di far tagliar le vigne (come di sopra abbiamo detto) che egli aveva mandato il bando, solo perchè e' si erano divulgati certi versi in Greco, la sentenza de' quali è: Benchè tu mi tagli insino alle radici, pure manderò fuora tanto frutto, che sia a bastanza per sacrificar Cesare. Ritenuto dal medesimo sospetto, non volle accettare una nuova onoranza, che il Se-

nato gli offerse, da lui escogitata, ancora che molto la desiderasse; la quale era questa, che il Senato aveva fatto una deliberazione, che sempre che esso era Consolo, ed amministrasse tal uffizio, s'avessero a trarre a sorte un numero di Cavalieri Romani, i quali con vesti magnifiche, e reali, e con l'aste militari gli andassero innanzi, tra i suoi Littori ed Apparitori. Appropinquandosi ancora il tempo, nel quale e' temeva del pericolo, che gli soprastava, sempre di giorno in giorno ne diveniva più sollecito, e maninconioso. Onde e' fece ancora murare nella loggia, dove egli era consueto di spasseggiare, alcune pietre di marmo chiamato sengite, bianco, lucido, e trasparente; dentro al quale se gli veniva a rappresentare dinanzi a gli occhi l'ombra di tutto quello, che se gli faceva dietro alle spalle. Oltre a ciò non usò mai di dare udienza a quelli, che erano incarcerati, se non a solo a solo, e segretamente; tenendo sempre in mano le catene, con le quali essi erano legati. E per mostrare a' suoi amici, e familiari, quanto e' fusse ben fatto, e quanto e' si desse cattivo esempio, avendo ardire di ammazzare il suo padrone, condannò Epafrodito, che era sopra i memoriali, alla pena del capo; perciò che e' si stimava, che costui, quando Nerone fu abbandonato, per fargli servigio, lo avesse di sua mano ajutato nello uccidersi.

Un suo Cugino da lui ucciso, e dei presagii della di lui morte.

Finalmente in un subito per sospetto leggerissimo, e di nessun momento, fece ammazzare Flavio Clemente suo zio da lato di padre, come prima e' fu uscito del consolato; i figliuoli del quale picciolini palesemente aveva disegnati per suoi successori, avendo levato loro i primi nomi, che essi avevano, e fatto chiamare l'un Domiziano, e l'altro Vespasiano. Per questa opera adunque si affrettò la morte, e per otto mesi continovi caddero tante saette in Roma, e di tante gli fu dato avviso esserne cadute altrove, che e' gridò: Percuota ormai chi gli piace. Casconne una tra l'altre nel Campidoglio; una dette nel Tempio della gente Flavia; fu similmente percossa d'nn'altra la casa Palatina, e la sua camera particolare; oltre a ciò la violenza de' venti, e del temporale mandarono a terra il titolo, che era nella basa della sua statua trionfale, e venne a cascare sopra al sepolcro, che gli era vicino. Quello albero, che noi dicemmo di sopra, che al tempo di Vespasiano, ancora uomo privato, era cascato a terra, e dipoi per se medesimo si era addirizzato in piede, di novo in un subito tornò a ricadere. La Fortuna Prenestina, che per tutto il

tempo del suo Imperio, quando esso gli raccomandava l'anno avvenire, era stata sempre solita di dargli allegra, e felice risposta, e quasi sempre nel modo medesimo, questo ultimo anno gli fece una risposta molto trista, e non senza menzione del sangue. Sognò, oltre alle predette cose, che Minerva, la quale egli superstiziosamente adorava, partendosi del Sacrario gli diceva, che più oltre non poteva difenderlo, per essere stata disarmata da Giove. Tutta volta niuna cosa tanto lo spaventò, quanto la risposta, e 'l caso di Ascletarione Matematico. Costui essendo accusato di aver predetto non so che di Domiziano, e non negando quello, che mediante l'arte aveva antiveduto, fu domandato che fine avesse a essere il suo; ed affermando che fra poco tempo aveva ad essere sbranato da' cani, comandò Domiziano, che e' fusse ammazzato senza indugio. E per mostrare, che quell'arte era una vanità, e pazzia, lo fece con grandissima diligenza sotterrare, il che mentre che e' si metteva in esecuzione, per una subita tempesta fu abbandonato quel mortorio, onde i cani lo sbranarono così mezzo arso. E ciò, mentre che e' cenavano, tra gli altri casi intervenuti il giorno, gli fu raccontato da un Mimo Latino (cioè componitore di farse e contraffacitore di uomini) il quale a caso passando lo aveva veduto.

Altri segni della di lui morte.

Il giorno avanti che e' morisse, avendo comandato, che certi Tartufi, che gli erano stati presentati, si serbassero all' altro giorno, soggiunse: se noi però ne potremo mangiare; e rivoltosi a quelli, che dietro gli erano più vicini, disse, che nel giorno seguente, la Luna essendo in Aquario, lo insanguinerebbe, e che e' si farebbe qualche cosa, della quale gli uomini parlerebbono per tutto il mondo: e circa alla mezza notte di maniera si spaventò, che e' saltò fuori del letto. La mattina appresso, essendogli stato mandato uno Aruspice di Germania, lo addimandò, circa alla saetta, quello, che ella significava; e predicendogli esso la mutazione dello stato, stette ad ascoltarlo, ed appresso lo condannò. E nello stuzzicarsi un porro, che egli aveva nella fronte, troppo forte, gocciolando il sangue in gran quantità, disse: Iddio voglia che e' basti questo. E domandando allora quante ore erano, gli fu risposto in prova, essere l' ora sesta in cambio della quinta; onde tutto allegro, come s' egli avesse passato il pericolo, sollecitò di andare a curare il corpo. Ma Partenio suo Cubicolario lo fece tornare indietro, con dire che uno gli portava un non so che di grande importanza, e da non mettere tempo in

mezzo; e così mandato via ognuno, si ridusse in camera solo, e fu ammazzato.

Delle insidie tesegli, e come venisse morto.

Del modo, nel quale ei fu morto, e della maniera del tradimento si sono divolgate le cose infrascritte. Stando i congiurati in dubbio, quando, e dove e' dovessino assalirlo, se mentre che egli si lavava, o mentre che e' cenava, Stefano procuratore di Domicilla, e che allora era stato accusato d' avere intercetto certi danari, dette il segno, ed offerse l' opera sua così. Avendosi fasciato il braccio sinistro con certe lane, e pezze, come se fusse stato infermo per alquanti giorni, acciò che di lui non si avesse a sospettare, usò questa astuzia, che e' disse, che voleva manifestare a Domiziano la congiura, che se gli era fatta contro; e perciò messo dentro, mentre che e' leggeva la scritta de' congiurati, che esso gli aveva data nelle mani, e stava così attonito, gli passò d'un colpo l' anguinaja. Domiziano sentendosi ferito, cercò di fare resistenza; in quel mentre lo assaltarono Colodio Cornicularjo, e Massimo Liberto di Partenio, e Saturio Decurione de' Cubicularii, ed alcuni altri de' suoi Gladiatori, e con sette ferite lo ammazzarono. Il suo paggio, il quale era sopra il fuo-

co della camera secondo la consuetudine, si ritrovò presente alla occisione, e raccontava questo di più; essergli stato comandato da Domiziano subito alla prima ferita, che gli porgesse il pugnale, ch' egli aveva sotto il capezzale, e che chiamasse i ministri, e che cercando trovò sotto il capezzale solamente la manica del pugnale, e di più serrato ogni cosa e chiuso; e che egli in quel mezzo si era abbracciato con Stefano, e lo aveva tratto in terra, e gran pezzo con lui rivoltolatosi, ingegnandosi ora di cavargli il ferro per forza di mano, ora, quantunque colle dita lacerate, di cavargli gli occhi. Fu ucciso a' diciassette di Settembre, di quarantacinque anni, e nel quindecesimo anno del suo Imperio. Il suo cadavero fu portato da i Becchini dentro a una bara ordinaria, e plebea; e Fillide sua nutrice celebrò le sue esequie a una sua possessione, che ella aveva vicino alla Città, lungo la via Latina. E portò ascosamente le ossa, e ceneri di quello nel tempio della gente Flavia, e ne mescolò con le ceneri di Giulia figliuola di Tito, che pur da lei era stata nutrita, ed allevata.

Statura, e bellezza del suo corpo.

Fu di grande statura, modesto nel volto, e pieno di rossore: aveva gli occhi grandi, ma la

vista alquanto corta. Nelle altre parti del corpo bello, e proporzionato, e massimamente fu bello in gioventù in ciascuna parte, eccetto che ne' piedi; le dita de' quali gli aveva alquanto ristrette, e rannicchiate insieme. Era un poco ancora disforme per esser calvo, corpacciato, e avere (a) le gambe sottili, con tutto che per una lunga infermità, gli fussero smagrate. Compiacevasi tanto di quel suo rossore, e modestia, che nel volto gli appariva, che essendo una volta in Senato, si lasciò uscire di bocca, parlando dinanzi a' Senatori: Voi nel vero insino a quì sempre avete approvato lo animo mio e il mio volto. Aveva tanto per male di esser calvo, che egli si teneva ingiuriato, quando o per burla, o per villania fusse stato quel difetto rimproverato ad altri; ancora che in un libretto, che egli compose, e indirizzò a un suo amico della cura de' capelli, consolando sè e lui, egli vi annestasse queste parole in Greco: Non vedi tu, come ancora io son bello e grande, ed ho la medesima disgrazia quanto a' capelli, e con valoroso animo in mia gioventù sopporto di portare una zazzera antica; e voglio che tu sappia, che e' non è cosa più graziosa che la bellezza, nè più breve.

(a) *Ciò che dice Suetonio è: aveva le gambe sottili, le quali per una lunga infermità se gli erano dismagrate.*

Sua grande maestria nel saettare, e intolleranza delle fatiche.

Sopportava mal volontieri la fatica; non andò mai per la Città a piedi, e nelle imprese ed in schiera rare volte andò a cavallo, e quasi continuamente si faceva portare in lettiga. Niente si dilettava delle armi; grandemente del tirar l'arco. Molti si trovarono andando a spasso ad Albano, a vederlo ammazzare cento fiere per volta di varie sorti, ed ancora industriosamente aver saettato il capo di alcune, e fitto loro due freccie in testa, a guisa che gli avesse fatto loro le corna. Alcuna volta faceva stare un fanciullo discosto, e fare spanna delle mani colle dita aperte, e passava colla freccia per quelle senza offenderlo.

Della sua facondia, e di alcuni suoi detti notabili.

Poi che e' fu fatto Principe, non dette molto opera a gli studii, nè alle arti liberali, ancora che con somma diligenza procurasse che e' fussero rifatte alcune librerie, che erano arse; facendo venir libri di ogni parte del mondo, ed avendo mandato in Alessandria alcuni, che gli copiassero, ed emendassero. Non dette mai ope-

ra alla istoria, nè alla poesia, nè pure a far lo stile in prosa necessario per iscrivere: e da i comentarii e fatti di Tiberio Cesare in fuora, niuna altra cosa leggeva. Le epistole, orazioni, e bandi gli faceva dettare a' suoi ministri. Tuttavia fu egli nel parlare elegante, e leggiadro; e gli usciva alcuna volta di bocca cose belle, e notabili. Disse una volta: Io vorrei esser bello, come a Mezio par di essere, e di uno che aveva il capo parte canuto, e parte rosso, disse, che era neve sparsa di vino. Diceva la condizione e lo stato de' Principi esser cosa misera sopra a ogni altra; a' quali non si crede mai delle congiure, che se gli scuoprono, se non poi che son morti.

Suo diletto nel giuoco, dei conviti, e di altre sue opere.

Avanzandogli tempo, se lo passava giuocando. Usava ancora di giuocare ne i giorni di lavoro, e la mattina a buon'ora innanzi giorno. Bagnavasi, e lavavasi di giorno, faceva buon pasto a desinare, e la sera a cena mangiava solo una mela Maziana, ed un pochetto di bevanda in una ampolla. Faceva molto spesso conviti, e molto abbondanti; ma era presto, e quasi furioso in levarsi da tavola; e sempre gli termi-

nava avanti che il Sole andasse sotto, nè dipoi mangiava altrimenti. E nella ora dello andare a dormire non faceva altro, se non che solo, e secretamente si passeggiava.

Della sua libidine, e lussuria.

Fu molto libidinoso, e chiamava lo usare il coito spesso Clenopale (che vuol dire esercizio, e Palestra di letto.) Dicevasi per voce, e fama pubblica, che egli stesso con le sue mani la pelava alle sue concubine, e si bagnava tra le pubbliche Meretrici. Nè avendo per modo alcuno voluto accettare per moglie la figliuola di Tito suo fratello, quantunque ella fusse vergine, per essere innamorato di Domizia, ed aver presa lei per moglie, ivi a non molto tempo, essendo maritata ad un altro, spontaneamente l'andò a trovare, ed usò con lei carnalmente, nel tempo che ancora era vivo Tito. Dipoi essendo ella restata senza padre, e senza marito, ne fu ferventemente innamorato, ed alla scoperta. Tale che e'fu cagione della sua morte, avendola costretta a sconciarsi.

Tristezza de' Soldati, e gioja del Senato per la di lui morte.

Il popolo della sua morte non se ne contristò, e non se ne rallegrò. I Soldati se ne contristavano assai, e feciono forza che subitamente fusse cominciato a chiamare Divo. Ed erano apparecchiati a vendicarlo s' egli avessero avuto capi, come appresso fecero, avendo aspramente punito i capi della occisione. Per il contrario il Senato se ne rallegrò in modo, che subitamente corsono alla Curia, e la riempierono, nè potettono contenersi di non lo chiamare così morto, ad alta voce in tutti que' modi, che e' potevano più vituperosi, e tristi. Gridarono ancora, che subito si facessino venire le scale, e quivi in presenza loro gittare a terra, e spezzare gli scudi, e le immagini di quello, facendo un partito che e' fussero levati via in ciascun luogo i suoi titoli, e tolto via ogni memoria, e ricordanza del fatto suo. Pochi mesi innanzi che e' fusse ucciso, parlò una Cornacchia in Greco in Campidoglio in questa sentenza: Ogni cosa andrà bene; e vi fu chi ebbe ardire di interpretare le predette parole con due versi latini che suonavano in questa sentenza. La Cornacchia che dinanzi si pose sopra il comignolo della rocca Tarpea, non po-

tendo dire, ella va, disse, ella andrà bene. Dicono ancora esso Domiziano aver sognato, che dietro sul collo gli era nato uno scrigno d'oro, e che egli tenne per cosa certa, che ciò significava, lo stato della Repubblica dopo lui avere a essere molto più allegro, e beato; come certamente in breve tempo avvenne, per la costumatezza, ed astinenza de' Principi, che dopo lui seguitarono.

FINE DEL TOMO TERZO
ED ULTIMO.

68604

INDICE.

NERONE CESARE.

Claudio Nerone Cesare . . . . . Pag. 3
Gneo Domizio atavo di Nerone 4
Gneo Domizio proavo di Nerone 6
Gneo Domizio avo di Nerone 7
Del Padre di Nerone . . . . . *ivi*
Nascita, ed infanzia di Nerone, ed alcuni presagii intorno della sua persona . . . 9
Della di lui puerizia, e delle cose in quella fatte. 11
Imperio di Nerone 13
Le cose da lui fatte nella sua prima giunta all' Imperio . . . . . *ivi*
Alcune di lui operazioni, e fatti cittadineschi. 14
Suoi giuochi, e spettacoli fatti rappresentare, e la sua liberalità inverso il popolo . . 16
Donde stasse egli a guardare i spettacoli, ed altri suoi portamenti 17
Magnificenza, colla quale accolse Tiridate Re dell' Armenia 20
Le porte di Giano Gemino chiuse al suo tempo . 21
Suo costume nel render giustizia 22
Martorii ritrovati per i Cristiani, e altre sue ordinazioni 23
Contro i falsatori de' Testamenti 24
Imperio non ampliato sotto Nerone 25
Le sue spedizioni e viaggi in Alessandria, e nell' Acaja 26
Sua passione per il canto, e per la musica . 27
Canta Tragedie 29
Suo diletto nel guidar i cavalli, e sonar di cetra 31

Sue gare coi Commedianti, e sua ansietà, e timore di essere superato 34
Quanto fosse osservante delle leggi, ed ordini dei giuochi 36
Suo ritorno dalla Grecia e trionfi dello stesso. 38
Delle rapine, ed altre sue ribalderie . . . 40
Sue gozzoviglie, e banchetti 41
Sua nefanda libidine, e del giacimento colla madre 42
Delle sue prostituzioni 44
Quanto fosse prodigo, e spendereccio . . . 45
Edifizii pubblici da lui eretti 46
Sue rubberie, estorsioni, e sacrilegii . . . 49
Parricidio di Claudio, e Britannico 51
Parricidio della Madre, e della Zia . . . 53
Ammazzamento delle mogli, e de' suoi più prossimi 57
Sua crudeltà coi strani, e stragi fatte dei più nobili uomini Romani 60
Macello da lui fatto di molti, e altre sue ferità. 61
Arsione fatta da lui fare di Roma 63
Della moria, che fu ai tempi suoi, e delle contumelie colle quali veniva lacerato . . . 65
Ribellion della Francia contro di lui. 67
Suo ritorno nella Città, e villanie che gli furono dette contra. 70
Ribellion della Spagna, e di Galba 71
Di un fiero suo proponimento, rimove i Consoli, e si fa creare lui Consolo 72
Apparecchio d'una sua spedizione contro la Francia 74
Scritture infami contro di lui pubblicate . . 75
Spaventasi per certe orribili visioni 76
Vien abbandonato da tutti 78
Abbandonasi, e fugge dalla Città 80
Sua morte e come l'incontrasse 82

Funerali fattigli 84
Statura, e governo del suo corpo . . . . . *ivi*
Studioso delle arti liberali 85
Suo diletto della pittura, e scultura . . . 86
Voto da lui fatto, se fosse ritornato vittorioso . 87
Avido di fama, e nome . . . . . *ivi*
Sprezzatore dei Dei 88
Della sua età, e cose successe dopo la sua morte . . . . . *ivi*

SERGIO GALBA.

Del lignaggio de' Cesari finito in Nerone, e dei presagii, che ciò dinotarono . . . 90
Stirpe di Galba antichissima 91
Della sua famiglia, cognomi, e perchè fosse detto Galba 92
Nascita di Galba, e delle cose, che gli presagirono il Principato 94
Studioso delle arti liberali, e particolarmente della ragion civile; delle mogli, e de' figli. 96
Onori da lui conseguiti, e sua disciplina nelle cose militari 97
Della sua giustizia, ed equità 99
Onori conferitigli, e segni che gli pronosticarono il Principato 101
Sua variabilità nel governo della Provincia . 102
Entratura al principato, ed altri sui fatti . 103
Abbattimento del suo animo per la morte di Vindice 106
Della sua crudeltà, ed avarizia . . . . . *ivi*
Venuta sua a Roma 108
Le cose da lui fatte nei primi tempi del suo Governo 109
Perseguita i creati di Nerone 110
Ribellion degli eserciti della Germania contro di lui 111

Adottazione di Pisone 113
Presagii che denunziarono la di lui infelice morte . . . . . *ivi*
Della sua morte, e ammazzamento 115
Cosa facesse al tempo della sua morte, e del funerale 117
Della statura del corpo, e de' suoi membri . 118
Del suo mangiare, bere, e della sua lussuria . 119
Tempo che durò il di lui Imperio, e della sua età 120

OTTONE SILVIO.

Degli antenati d'Ottone 121
Nascita d'Ottone, e sua adolescenza . . . 123
La sua amicizia con Nerone 124
Le sue speranze di aver a regnare 125
Gli fallisce la speranza di esser adottato da Galba. 126
Suo ascendimento al Principato 127
Cose da lui fatte nel principio del suo imperio . 129
Ribellion dell' esercito della Germania contra di lui. 131
Combattimento, e zuffa con i Capitani di Vitellio. 133
Quanto avesse in odio le guerre civili . . . 135
Sua morte, e funerale 136
Statura, e governo del suo corpo 137

AULO VITELLIO.

Dell' origine della Casata de' Vitellii . . . 139
Del Padre, e Madre di Vitellio, e della sua fanciullezza 140
Della sua adolescenza 143
Infamie della sua vita 144
Onori da lui conseguiti 145

Delle mogli, e de' figliuoli 146
Assegnatogli il goverao della Germania, sua povertà, e sua piacevolezza con tutti . . 147
Sua prodigalità con tutti 149
S' intrude nel Principato 150
Sue intraprese dopo la morte d' Ottone, e suo ritorno a Roma 152
Cose da lui fatte nel principio del suo governo. 154
Di altre sue azioni nel primo tempo del suo Principato . . . . . *ivi*
Delle sue gozzoviglie, e banchetti 155
Della sua crudeltà 157
Apparecchio dell' esercito contro Vespasiano . 159
Cerca di aggiustarsi con Vespasiano 162
Ignominiosa di lui morte 163
Dichiarazione di un portento 164

V E S P A S I A N O.

Della gente Flavia, e dei antenati di Vespasiano. 165
Nascita, e nodritura di Vespasiano 167
Della moglie, e di figlj 169
Delle sue spedizioni nella Germania, e nella Giudea 170
Segni, che gli pronosticarono l' Imperio . . 173
Sua assunzione all' Imperio 176
Cose prodigiose avvenute nel principio del suo governo 179
Ristabilimento della Repubblica vacillante . . 181
Edifizii pubblici da lui innalzati 184
Liti da lui sommariamente decise 185
Suo stanziamento contro gli Usurai, ed altre leggi . . . . . *ivi*
Non dissimula la bassezza de' suoi natali . . 186
Sua tolleranza verso i maldicenti 187
Dimenticanza delle ingiurie ricevute 188

Sua clemenza co' Re accusati 189
Sua avarizia, e ingordigia 190
Sua liberalità, e magnificenza 191
Come avesse in pregio gli uomini dotti, e della stima che faceva di tutti 192
Giuochi da lui fatti rappresentare, e de' conviti. *ivi*
Statura del corpo, de' membri, e della sua complessione 194
Distribuzione dell' ore al tempo del suo Principato. . . . . . *ivi*
Dei giochi dopo la cena, e di alcuni festevoli di lui detti 195
Versi Greci da lui pubblicati 196
Della sua malattia, e morte 198
Presagio, che i figliuoli gli sarebbono per succedere 199

TITO VESPASIANO.

Dell'amore di tutti verso Tito 200
Nascita, ed educazione di Tito . . . . . *ivi*
Della virtù, e dottrina 201
Delle di lui mogli, onori, e vittorie . . . 202
Espugnazione di Gerusalemme 203
Amministrazione dell' Imperio 205
Come cambiasse i suoi costumi di mali in buoni . 206
Di una pietosissima natura 209
Sua clemenza, e mansuetudine 212
Come incontrasse la morte 214
Luoco, e tempo della sua morte 215

DOMIZIANO GERMANICO.

Nascimento, e adolescenza di Domiziano . . 216
Le cose da lui fatte innanzi che fosse Principe. 218
Cose da lui fatte nel principio del suo Imperio . 220

Spettacoli da lui fatti rappresentare, e della sua liberalità 221
Edifizii pubblici da lui fabbricati 224
Spedizioni, e guerre da lui intraprese . . . 225
Di alcune sue leggi, ed ordinamenti . . . 226
Sua diligenza, ed attenzione nel rendere ragione. 227
Sua clemenza, e liberalità nel principio del suo governo 230
Sua crudeltà contro molti 232
Ancora della di lui crudeltà, e fierezza . . . 235
Sue rapine, ed estorsioni 237
Sua superbia, ed alterigia 238
Congiura contro di lui fatta, e come stasse in continuo sospetto 241
Un suo Cugino da lui ucciso, e dei presagii della di lui morte. 243
Altri segni della di lui morte 245
Delle insidie tesegli, e come venisse morto . 246
Statura, e bellezza del suo corpo 247
Sua grande maestria nel saettare, e intolleranza delle fatiche 249
Della sua facondia, e di alcuni suoi detti notabili . . . . . *ivi*
Suo diletto nel giuoco, dei conviti, e di altre sue opere 250
Della sua libidine, e lussuria 251
Tristezza de' Soldati, e gioja del Senato per la di lui morte 252